

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2019 | אייר 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



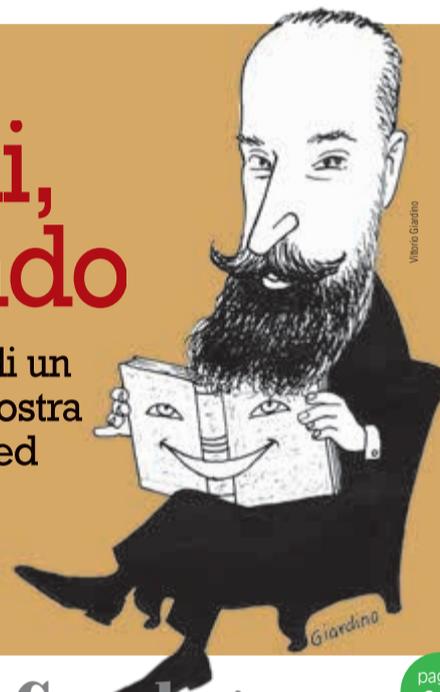
Memoria, segnali di allarme

Il 25 Aprile e le conferme del pericoloso sdoganamento in corso pagg. 2-3

DOSSIER

Angelo Fortunato Formiggini, una risata per salvare il mondo

Dopo un lungo oblio sembrano finalmente tornare d'attualità le intuizioni di un editore che fu protagonista assoluto del suo tempo. Merito anche di una mostra e di varie iniziative lanciate in questi ultimi mesi a Modena, dove il "tvajol ed Furmajin" ha preso ufficialmente il suo spazio nella toponomastica cittadina. Vita, estro e grandezza di un personaggio memorabile. E una meravigliosa utopia da trasformare in realtà / pagg. 15-21



Emilio Jona fra letteratura e canto della Grande guerra

pagg. 6-7

“Il fregio della vita”

Bibi l'inevitabile



Netanyahu si avvia ad essere per la quinta volta Primo ministro di Israele, candidandosi a un posto nella storia dello Stato ebraico. "Sarò il primo ministro di tutti. Di chi mi ha votato e di chi non l'ha fatto", questa la sua promessa / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

IMPRESANTIBILI

Enzo Campelli



PREGIUDIZIO

Aldo Zargani



LIBERAZIONE

Dario Calimani



SACRIFICI

Miriam Camerini

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 27



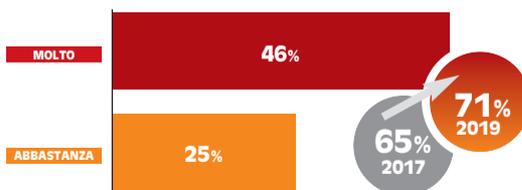
IL GRECO NEL TALMUD, STORIA DI UN INCONTRO

Il rapporto dei maestri del Talmud con la lingua e la cultura greca rivela tutta la complessità di questa relazione.

Destra radicale, l'indagine SWG

pagg. 4-5

Lei ritiene molto, abbastanza, poco o per niente importante combattere il ritorno delle ideologie naziste e fasciste?



► Preoccupazione crescente e maggior richiesta di repressione tra la popolazione italiana, secondo la fotografia dell'istituto di ricerca. Gli esperti a confronto sui dati.

David Bidussa / a pag. 23

Le risposte (che mancano) alla paura

Il 25 Aprile e i segnali di allarme

Crescono i motivi di preoccupazione per lo sdoganamento sempre più significativo dei movimenti neofascisti

Le amnesie del 25 aprile; le offese alla Brigata ebraica; l'oltraggio di un gruppo di tifosi della Lazio, che a Piazzale Loreto hanno rivolto il loro macabro omaggio a Benito Mussolini senza che nessuno intervenisse; manifesti e striscioni nei luoghi simbolo di Roma con la scritta "28-04-1945: piovano fiori su piazzale Loreto" e "Mussolini per mille anni" firmati dal movimento neofascista di Forza Nuova; oltre un migliaio di partecipanti a un corteo sfilato illegalmente a Milano, sfidando il divieto delle autorità e con al suo interno diversi esponenti politici; negozi che espongono merce con gli idoli del nazifascismo; un servizio televisivo andato in onda su un canale del servizio pubblico in cui i nostalgici del dittatore riuniti a Predappio, intervistati, hanno potuto esporre le loro teorie senza alcun commento e contraddittorio.

Davvero, si è chiesta la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni analizzando alcune recenti iniziative, il neofascismo non è un pericolo, come si sente ripetere con toni rassicuranti da alcuni? Davvero chi ha incarichi di responsabilità, soprattutto in ambito educativo e legislativo, non potrebbe fare qualcosa di più? Davvero chi riporta fatti e notizie può porre sullo stesso piano narrativo tutte le manifestazioni e gli eventi senza alcuna riflessione critica? Cosa vuol dire essere oggi italiani e cosa significa essere parte di un Paese che ha promosso l'unità europea? Interrogativi su cui un intero



► In alto un momento della celebrazione del 25 aprile a Trieste, alla Risiera di San Sabba; a sinistra l'intervento di Bernard-Henri Lévy, ospite d'onore della manifestazione svoltasi a Roma davanti al cimitero alleato.

Paese è chiamato a riflettere, mentre lo scenario si fa ogni giorno che passa sempre più inquietante.

"La Festa del 25 aprile ci stimola a riflettere su come il nostro Paese

risorse dalle rovine della guerra. Un nuovo risorgimento per un popolo che ha saputo resistere" il messaggio lanciato alla vigilia delle celebrazioni della festa della Liberazione dal Presi-

dente della Repubblica Sergio Mattarella. Un monito accolto solo in parte dalla classe politica italiana, che si è spaccata sulla festa che più di ogni altra dovrebbe raccogliere sotto la stessa

bandiera della difesa dei valori irrinunciabili consolidati nel solco di quelle vicende diverse forze, identità, scuole di pensiero. E invece, anche in questo 25 aprile, la Storia è stata calpestata, strumentalizzata, ridicolizzata. Da pochi ma ignobili fischi che nel corso del corteo nazionale milanese hanno accolto le insegne della Brigata ebraica, ad esempio. Ma anche dal subdolo tentativo di alienazione di una parte della società italiana dai valori condivisi che della festa sono il fondamento. Un progetto che sembra andare a braccetto con lo sdoganamento e la conquista dello spazio pubblico di forze dell'estrema destra che si richiamano al fascismo, sempre meno preoccupate di celare i loro piani e obiettivi.

"Nel momento in cui l'Europa, terra natale delle libertà e culla dei diritti dell'uomo, viene criticata dai suoi stessi componenti, nel momento in cui i suoi valori vengono attaccati qui a Roma e ovunque in Europa, la memoria del 25 aprile e la sua commemorazione ritrovano il loro significato originario" sottolineava Bernard-Henri Lévy, ospite d'onore delle celebrazioni organizzate dalla Comunità ebraica di Roma e tenutesi davanti all'ingresso del cimitero alleato nel quartiere Testaccio. "Non ci basta celebrare gli antifascisti, gli uomini e le donne della Resistenza, i partigiani che si sacrificarono per la libertà dell'Italia, penso alle Fosse Ardeatine, a Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto. Altre battaglie per la libertà sono di fronte a noi. Perché la nostra casa, l'Eu-

"Con particolare inquietudine constatiamo come l'antisemitismo si manifesti in maniera sempre più diffusa con il dilagare di violenza e di episodi sanguinosi e riteniamo che questi fatti debbano suscitare e rafforzare concrete misure di prevenzione, sia sul piano operativo, a tutela del pubblico e delle istituzioni ebraiche, sia attraverso progetti educativi particolarmente rivolti ai giovani, sia attraverso una corretta informazione sulla realtà ebraica odierna e su Israele". È la posizione dell'Ari, l'Assemblea dei Rabbini d'Italia, così intervenuta poche ore dopo l'attacco antisemita nella sinagoga chabad di Poway, non lontano

"Contro l'odio maggior prevenzione"

da San Diego. A sei mesi esatti dall'attentato alla sinagoga di Pittsburgh e a poche settimane dagli attentati contro i fedeli islamici di Christchurch in Nuova Zelanda, un nuovo fatto di sangue realizzato nel nome malato del suprematismo.

I rabbini italiani, nel loro messaggio, si dicono convinti "che questo ulteriore gesto di violenza non colpisca solo le comunità ebraiche ma come altri analoghi condotti contro fedeli in preghiera, in luoghi di culto di varie religioni, sparsi in diverse parti del mondo, testimonia il diffondersi



di stati d'animo perversi, sempre più caratterizzati dal fanatismo,

dall'odio cieco, dallo sprezzante senso di superiorità verso le al-

trui convinzioni e pratiche religiose".

"La libera e pacifica manifestazione della propria fede, l'attestazione del sentimento religioso condiviso con la comunità di appartenenza – prosegue la nota – costituiscono delle fondamentali espressioni dell'identità umana, se il loro svolgimento viene messo a repentaglio il pericolo incombe su tutto il consorzio civile e non riguarda solo le comunità religiose".

L'invito dell'Ari è "a vigilare sul rischio di un imbarbarimento dei comportamenti collettivi, di una



► I giovani dell'Ugei assieme alla presidente della Comunità ebraica fiorentina Daniela Misul; il corteo nazionale a Milano

ropa brucia. I fuochi dell'odio si stanno riaccendendo dappertutto. Nuovi pastori - aggiungeva BHL - soffiano di nuovo sulle braci della rabbia, del fanatismo e della xenofobia". Fermare questa ondata sarebbe quindi una sfida urgente e da cui nessuno può sottrarsi. "Tocca a noi - il messaggio dell'intellettuale francese, impegnato in queste settimane nel suo tour europeo - opporre al fuoco la luce della vittoria del 1945; la luce dell'intelligenza vittoriosa sulla stupidità; il coraggio vittorioso sulla codardia, la libertà che trionfa sulla pulsione di morte. Per noi, in questo anniversario, dare gloria ai combattenti, ebrei e non ebrei, che hanno portato il grande popolo italiano fuori dalla sordida e bestiale trappola

criminale nella quale era stata rinchiusa dal suo stesso desiderio di servitù non meno che dalla disgrazia delle armi e dalle astuzie del diavolo". Da Milano a Roma, da Trieste a Firenze: quanti hanno sfilato al fianco della Brigata ebraica e di tutte le formazioni che hanno contribuito alla Liberazione dal nazifascismo sono stati una grande maggioranza rispetto ai contestatori. Ma il problema del crescente scollamento dalla realtà dei fatti storici che attraversa la società italiana resta vivo e tangibile. Sia tra chi apparentemente ha a cuore il significato del 25 aprile ma non riesce ad affrancarsi da ipocrisie e revisionismi, sia tra chi invece ha tutto l'interesse a veicolare messaggi di segno opposto.

Primo Levi, comitato al lavoro

Come Pesach, la festa che ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto, ci comanda di non dimenticare le atrocità del passato e festeggiare la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, così fa anche Primo Levi nei suoi capolavori letterari. A fare questo emblematico parallelismo è stato Dario Disegni in occasione della presentazione al Circolo dei Lettori di Torino del programma del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Primo Levi, presieduto dallo stesso Disegni e con al suo interno autorevoli esperti: da Alberto Cavaglion, docente di Storia dell'Ebraismo presso l'Università di Firenze, a Fabio Levi, direttore del Centro Internazionale di Studi Primo Levi; dagli storici Marco Belpoliti e Anna Bravo alla senatrice a vita Liliana Segre, fino all'italianista Robert Gordon e al figlio di Primo Levi, Renzo.

"Come ha scritto nel suo saggio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 'la Memoria di Primo Levi costituisce un patrimonio prezioso e una riserva etica e di umanità'. Il Comitato intende avviare un'ampia gamma di iniziative in Italia e all'estero per la diffusione e l'approfondimento della testimonianza civile e morale di una personalità il cui inesauribile insegnamento rappresenta oggi più che mai un fondamentale punto di riferimento per la nostra società" ha sottolineato Disegni, presentando assieme a Fabio Levi ed Ernesto Ferrero, rispettivamente direttore e presidente del Centro Primo Levi, le tante iniziative di questo anno leviano. Tra gli eventi, la messa in scena di alcuni spettacoli teatrali; gli



► La presentazione delle iniziative promosse dal comitato

appuntamenti al Salone del Libro di Torino incentrati sul progetto "Se questo è un uomo, il libro primogenito", la presentazione del volume della decima edizione Primo Levi e un incontro a più voci per celebrare il compleanno di Levi. E poi tante altre iniziative, da convegni a proiezioni di film, che toccano Torino, come altre città d'Italia e del mondo.

"Il mondo di oggi ha bisogno di Primo Levi" ha ricordato Fabio Levi, sottolineando il merito del grande scrittore di aver aperto un dialogo con le generazioni future sul significato della Memoria e della testimonianza attraverso *Se questo è un uomo*, così come di altre grandi tematiche attraverso le altre sue opere. "L'opera di Levi è un giacimento inesauribile che può riservare ancora importanti scoperte - le parole di Ernesto Ferrero - La grandezza dello scrittore ha dato al testimone di Auschwitz la capacità di parlare alle prossime generazioni e all'uomo di pensiero di dialogare sui problemi

del mondo in cui viviamo". Un'attualità rilevata anche dal presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino e dall'assessore alla Cultura della Città di Torino Francesca Leon, intervenuti nel corso della conferenza stampa. "Non sono così tranquillo che ciò che giustamente diciamo nei comizi, ovvero 'Mai più', sia così scontato oggi" la preoccupazione di Chiamparino. "E questo perché la Memoria è labile e anche perché la contemporaneità induce una sorta di scissione fra le parole e il loro significato: si veda quanto accaduto a Ferrara, dove affermazioni gravi e antisemite sono state dette con leggerezza da alcuni ragazzi a un coetaneo". Per promuovere gli insegnamenti dello scrittore è nata negli scorsi mesi anche l'associazione Amici del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino, presentata dal suo vicepresidente Tullio Levi. Obiettivo dell'associazione, sostenere le tante iniziative del centro di Torino e valorizzare e dare visibilità al suo lavoro.

china pericolosa verso atteggiamenti sempre più diffusi di violenta prevaricazione, anche verbale, e di incapacità ad esprimere pensieri ed ideologie attraverso il confronto e la parola". Significativa, tra le diverse testimonianze dalla California, la voce del rav Yisroel Goldstein. Rabbino di riferimento della sinagoga di Poway, tra i feriti nell'attacco, ha esortato a "non retrocedere davanti al Male", con l'invito a tutte le comunità ebraiche del mondo a gremire le sinagoghe. "Fate vedere che nulla ci abbatte, che nulla ci spaventa. Che l'unità e l'amore - il suo messaggio - sono più forti di ogni minaccia".



"Un simbolo di tutti"

L'incendio che ha colpito la cattedrale di Notre Dame a Parigi ha scosso il mondo intero. E anche le istituzioni ebraiche e israeliane non hanno mancato di mobilitarsi al fianco della popolazione francese. "Condividiamo il dolore che è di tutti i francesi, colpiti nel cuore da quanto accaduto" comunicava in una nota la sera stessa il Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia. Il presidente del Concistoro centrale delle comunità ebraiche francesi Joël Mergui ha affermato: "Siamo tutti sotto shock, credenti e non credenti, cristiani e non, perché ad essere avvolto dalle fiamme è stato un gioiello della storia di Francia, del cristianesimo e un patrimonio di tutta l'Europa". Mentre Reuven Rivlin, il presidente dello Stato di Israele, ha dichiarato: "Notre Dame è uno dei simboli più belli di Parigi e della Francia in generale, ma anche uno dei più importanti per ogni persona colta". Il disegnatore Michel Kichka ha scelto invece di far parlare la propria arte e i propri disegni.

Destra radicale, cresce l'inquietudine

La destra radicale è vista sempre più come un pericolo reale da un numero significativo di italiani, che chiedono maggior controllo e repressione dei gruppi neofascisti. È quanto emerge da una recente indagine dell'Istituto di ricerca Swg sul tema "Nazismo e fascismo oggi".

Realizzata tra il 10 e il 12 aprile scorso su un campione di mille cittadini maggiorenni, l'indagine mette a confronto i dati di queste ultime settimane con una precedente rilevazione svolta nel 2017. A ogni domanda, sia sul piano della consistenza della minaccia che per quanto concerne le misure di intervento richieste, corrisponde un aumento non trascurabile del dato relativo a chi sembra aver lasciato da parte approcci inerziali.

Sottolinea al riguardo lo storico Claudio Vercelli, autore tra gli altri del saggio *Neofascismi* (Edizioni del Capricorno): "Mi sembra curioso che venga utilizzato il termine 'naziskin', coniato ormai 25 anni fa per definire il fenomeno dei naziskin. Oggi è una parola un po' fuori luogo, anche se mantiene il suo significato. Non credo però racchiuda in modo esaustivo la recrudescenza di certi fenomeni neofascisti".

Fatta questa premessa, Vercelli aggiunge: "Le percezioni cam-



► Una manifestazione di Forza Nuova, compagine politica apertamente razzista e antisemita

biano nel tempo e spesso sono umorali. È comunque un fatto che una parte dell'opinione pubblica e dell'elettorato stia cogliendo lo spostamento a destra del baricentro politico. Ma è un processo al quale non sempre sa bene come rispondere. Quello che colgo in questi numeri, dato il contesto generale, è l'assenza percepita di una alternativa". Come racconta anche nei suoi libri, Vercelli ricorda che la presenza neofascista sulla scena non è una novità. La difficoltà, aggiunge,

sta oggi nella definizione di quali siano gli strumenti con cui rispondere. "La domanda che mi pongo sempre è: in cosa deve consistere la repressione? È un fatto puramente penale o ci deve essere altro? Ho la sensazione che il 'Buttiamo tutti in galera', per quanto umanamente comprensibile e condivisibile, sia oggi un'arma spuntata. Anche perché l'antifascismo vecchia maniera non regge più, alla prova di una condizione storico-politica mutata".

"Quel che più colpisce di questo studio è che c'è uno spostamento di allarme più o meno omogeneo. Un trend confortante, anche se apparentemente in contraddizione con una fase storica in cui il consenso dei cittadini italiani va soprattutto a chi sdogana e tenta di riscrivere il passato a proprio piacimento" afferma la storica Anna Foa.

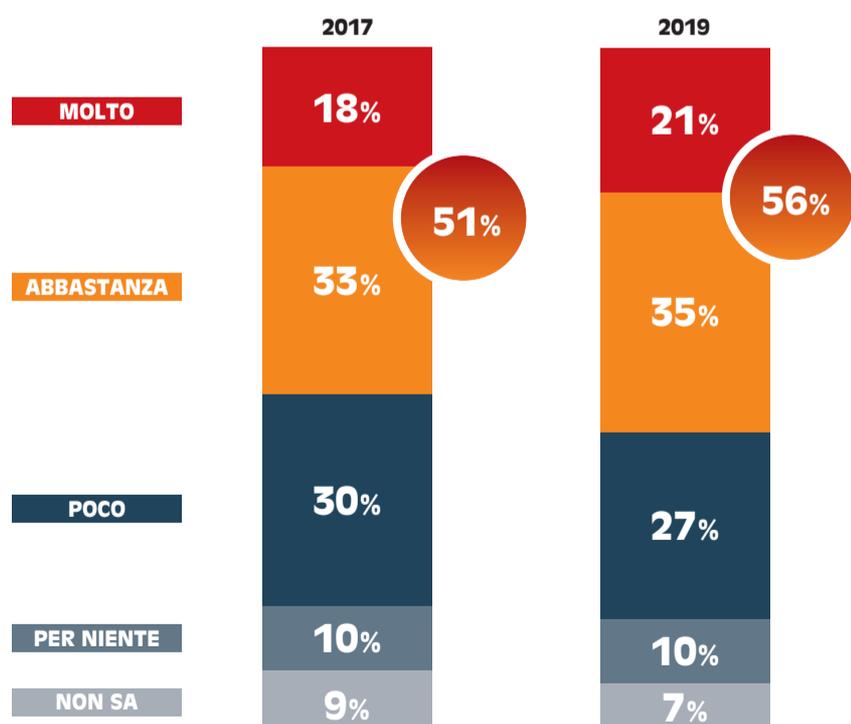
La domanda chiave, per la studiosa, è soprattutto una: "Quella fascia avrà intenzione di prendere provvedimenti, di mobili-

tarsi, di battersi in prima persona o è invece destinata ad essere spettatrice passiva degli eventi?". I dati portati all'attenzione della collettività da Swg, secondo Foa, devono essere uno sprone per tutti coloro che hanno a cuore i valori democratici e il loro indissolubile legame con la storia dell'antifascismo. "Dobbiamo mobilitarci e far mobilitare" sostiene, con ancora l'amaro in bocca per un 25 Aprile che "non ci ha lasciato troppe cose buone".

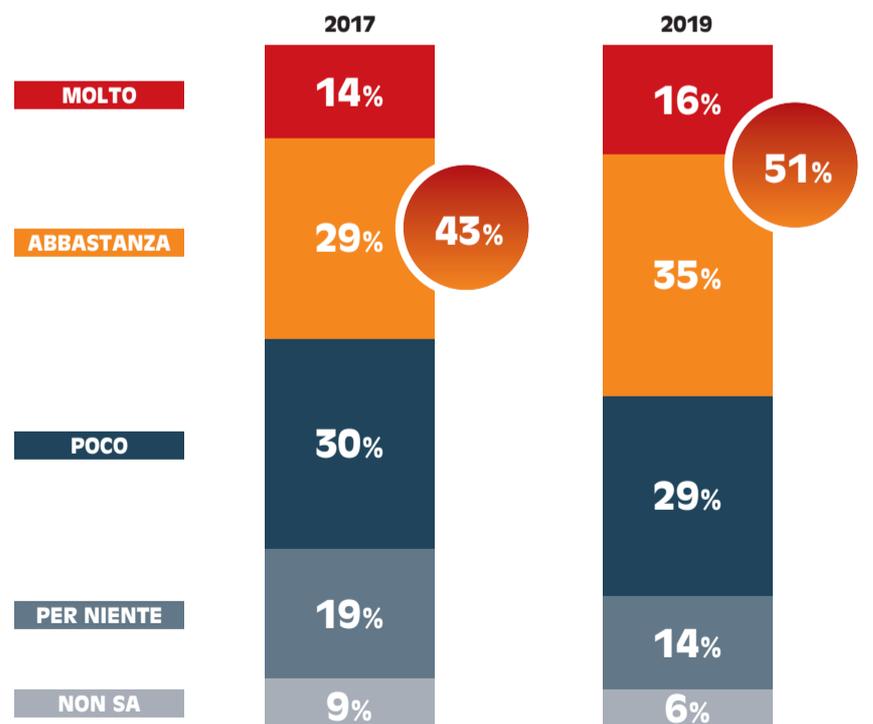
"Non siamo riusciti a far capire all'opinione pubblica l'importanza di questa festa, il significato della lotta di Liberazione, gli ideali che portarono a questa scelta di campo e il loro peso nel nostro presente e futuro. Non significa che la battaglia sia persa. Tutt'altro, non dobbiamo demoralizzarci ma anzi rafforzare il nostro impegno. E in particolare nelle scuole, dove ci attende un gran lavoro. Il punto - dice - è che non dobbiamo più lasciarci passare una".

Secondo la storica questo 25 Aprile ha rappresentato, in negativo, un autentico punto di svolta. "Mai - spiega - era stata messa in forse la Resistenza nel suo insieme. E questo è grave, molto grave. Perché è evidente che l'impatto delle Forze alleate

Lei ritiene i naziskin un pericolo molto, abbastanza, poco o per niente reale?



Lei ha molta, abbastanza, poca o per niente paura dei naziskin?

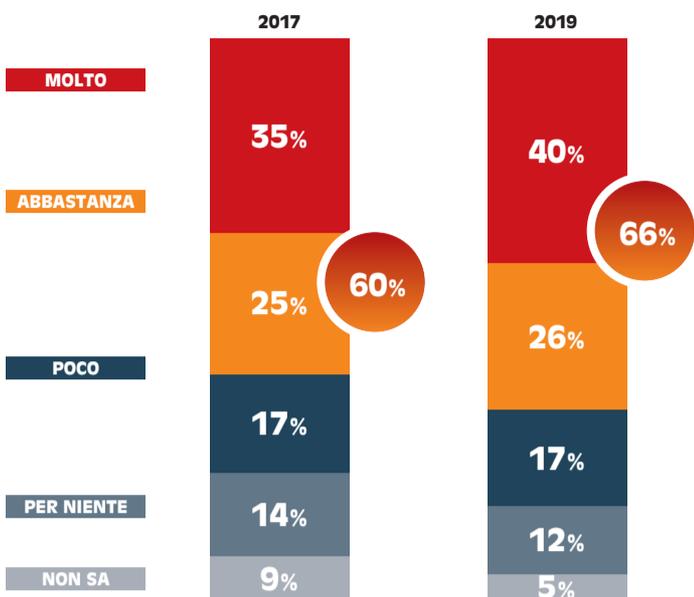


Dalle parole ai fatti. Dal veleno iniettato in diversi contenitori alla trasformazione in minaccia concreta in grado di incidere sulla tenuta democratica della società. Per il 56% degli italiani i naziskin sono un pericolo reale: nel 2017 erano il 51%. Anche per quanto riguarda questa domanda, da registrare un calo non irrilevante di quanti all'ignavia rispondono con una presa di posizione. In calo inoltre la percentuale di quanti ritengono l'estrema destra un fenomeno "poco reale".

"Lei ha molta, abbastanza, poca o per niente paura dei naziskin?". L'indagine di SWG registra una impennata considerevole nel campo di chi ha "molto" o "abbastanza" paura.

Per oltre un italiano su due i naziskin rappresentano una preoccupazione, anche personale, di cui tener conto. In calo vertiginoso il dato di chi risponde "per niente". E anche chi opta per "non sa" è sempre più minoranza.

Per lei è molto, abbastanza, poco o per niente importante reprimere chi inneggia al fascismo?

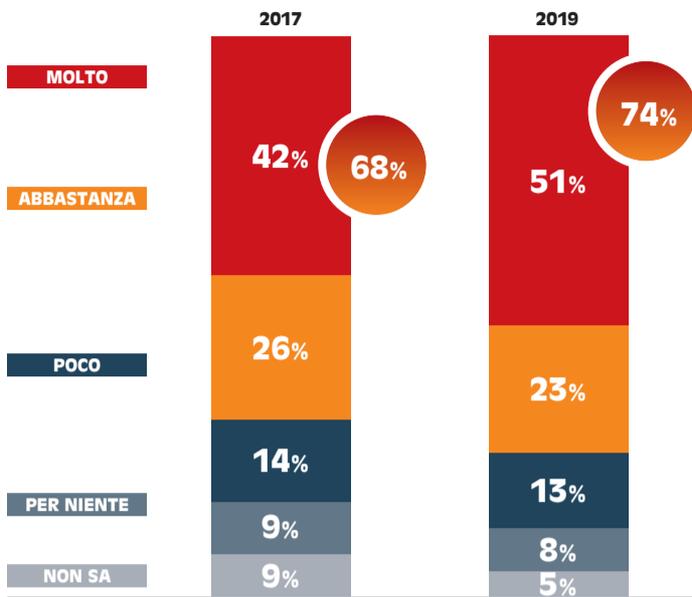


Il 66 per cento degli italiani ritiene molto o almeno abbastanza importante reprimere chi inneggia al fascismo. Una crescita di sei punti percentuali rispetto al 2017. Stabile il dato di chi ritiene "poco importante" assumere iniziative in tal senso. Mentre sono in calo gli italiani che ritengono sbagliato intervenire. Così anche coloro che non prendono posizione, un dato quasi dimezzato se confrontato a quello del 2017: dal 9 al 5 per cento.

fu determinante. Ma è anche vero che intere città, e tra queste Milano, sono state liberate dai partigiani. Non dobbiamo mai dimenticarcelo. Sennò passerà davvero la linea del derby paventata da alcuni".

"Le percentuali mi sembrano troppo alte, soprattutto tenendo conto di un Paese che per la gran parte sembra andare in una direzione diversa" osserva la sociologa Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemi-

Per lei è molto, abbastanza, poco o per niente importante reprimere chi inneggia al nazismo?



Se per il 66 per cento degli italiani la minaccia fascista è da reprimere, ancora più significativo è il dato di coloro che ritengono che analoga posizione vada assunta contro chi inneggia al nazismo. Anche in questo caso lo scarto è del 6 per cento in più rispetto al 2017. Per più di un italiano su due si tratta di un impegno urgente. Per quasi tre su quattro è, con diverse sfumature, una prospettiva comunque irrinunciabile.

tismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. "Guardo la televisione, leggo quel che succede sui giornali, avverto un clima sempre più inquietante attorno a noi. Io tutta

questa reazione al risorgente antifascismo purtroppo non la vedo. A partire dalla politica, che non è in grado di offrire risposte articolate. È tutto - sostiene - uno strascinarsi verso non si sa bene dove".

Non ha dubbi Guetta sul fatto che quello che stiamo vivendo sia "un periodo buio", monitorato con particolare attenzione dallo staff dell'osservatorio. "I fascisti o aspiranti tali li vedo piuttosto in forma. Essere fascista, anche in ragione di uno sdoganamento ormai evidente, è diventata quasi una moda. E questo anche attraverso simboli riconoscibili alla vista come il vestiario. A prevalere, in quest'epoca, è una visione individualista della storia. È il tempo del 'Prima gli italiani'. E di anticorpi a questo morbo ce ne sono assai pochi". Per Guetta, quindi, "se i dati di Swg corrispondessero alla realtà sarei senz'altro felice". Ma a prevalere, in questo momento, è la preoccupazione: "Appena possibile vorrei svolgere un nuovo studio sulla percezione dell'antisemitismo, come parametro per verificare l'intensità di questa e di altre forme di rifiuto del 'diverso'. È vero che il web non è tutto, che spesso è la punta marcia della società. Ma i segnali che registriamo sono di una crescita esponenziale dell'odio e del razzismo. Prima gli odiatori dovevi cercarli, adesso te li ritrovi davanti con un click. La loro presenza sulla rete è aumentata e dilagante. E non solo nei cosiddetti siti specialistici".

Adam Smulevich

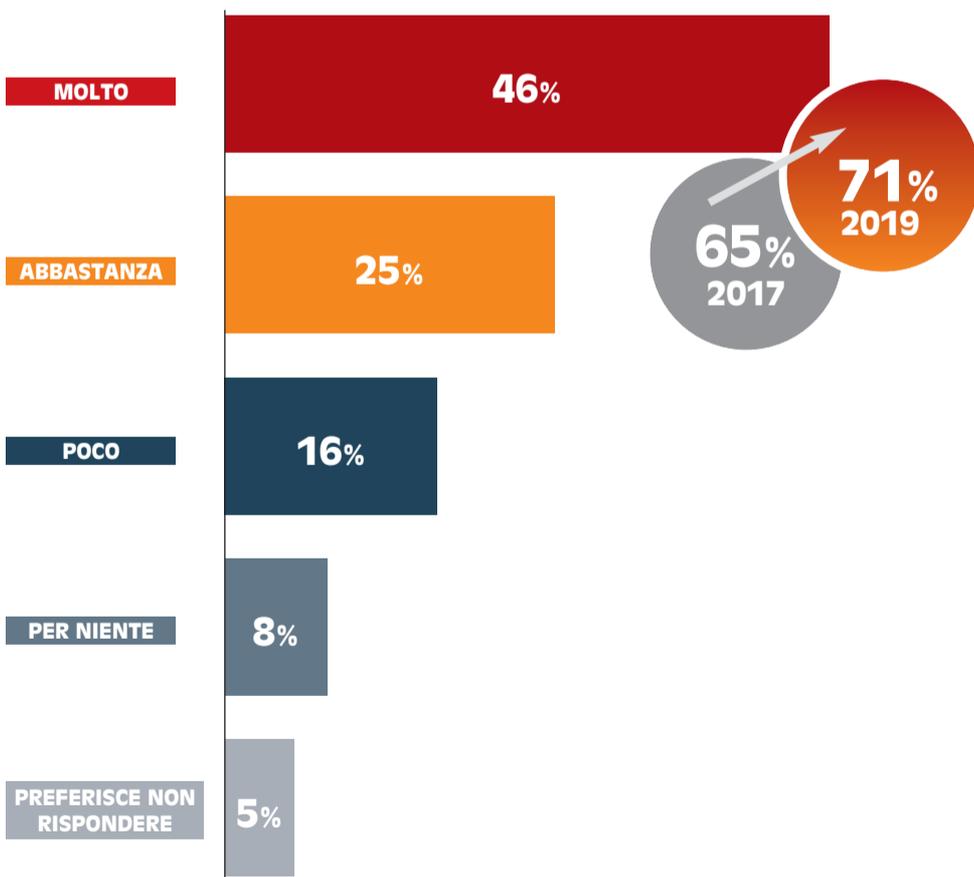
"Viva l'Europa"

"Il nazionalismo, con la sua autocommiserazione e aggressività, cerca di cambiare il presente nel nome di un passato illusorio per creare un futuro vago sotto tutti gli aspetti tranne la sua gloria. Manipola la paura, illude le masse. Lo odio con tutto me stesso". Per questo Roger Cohen, firma illustre del New York Times, si è definito un "European Patriot". "Sono un patriota europeo - ha scritto in un recente editoriale - perché ho vissuto in Germania e ho visto come l'idea di Europa ha salvato i tedeschi nel dopoguerra; perché ho vissuto in Italia e ho visto come l'Unione Europea ha ancorato il Paese all'Occidente in un momento storico in cui la tentazione comunista era forte; perché ho vissuto in Belgio e ho visto quali passi dolorosi la Nato e la UE hanno preso per forgiare un'Europa completa e libera; perché ho vissuto in Francia e ho visto come l'Europa abbia dato ai suoi cittadini una nuova strada per esprimere il loro



messaggio universale in difesa della dignità umana; perché ho vissuto in Gran Bretagna e ho visto come l'Europa abbia allargato la mentalità britannica post-imperiale e perché vedo a quale impasse stia conducendo l'isolamento attuale; perché ho vissuto nei Balcani e ho raccontato una guerra europea che si è portata via 100mila vite. Non ultimo, sono un patriota europeo perché sono ebreo". Cohen si definisce "patriota europeo" e al tempo stesso anche "patriota americano". Nessuna contraddizione, spiega l'editorialista del NYT (che apre il suo intervento ricordando lo zio Bert, che con le forze alleate liberò l'Italia dal nazifascismo). "Non appartengo a un solo luogo ma a diversi. A unire l'Occidente sono l'anelito e la conquista di libertà. Il patriottismo sta al nazionalismo come la dignità sta alla barbarie". Combattere per questi ideali ("una calamita per la pace") diventa quindi fondamentale. "Sono un patriota europeo per i miei figli e nipoti. Sono loro - scrive Cohen - che pagheranno il prezzo se muore la più bella idea politica del dopoguerra".

Lei ritiene molto, abbastanza, poco o per niente importante combattere il ritorno delle ideologie naziste e fasciste?



Come noto esistono leggi e diversi strumenti per rispondere con i fatti alla minaccia neofascista, anche se la loro applicazione non è sempre immediata e talvolta sembra seguire percorsi non facilmente comprensibili.

Quello delle ideologie naziste e fasciste è però un ritorno che è "importante" combattere per la stragrande maggioranza degli italiani. Anche in questo caso la crescita complessiva, tenuto conto di chi ha scelto le opzioni "molto" e "abbastanza", è del 6 per cento.

“Il mio viaggio è il fregio della vita”

Emilio Jona e il suo nuovo intenso romanzo, tra passione e Mitteleuropa in disfacimento

— Guido Vitale

Emilio Jona è in viaggio. Chi lo conosce bene e lo segue con affetto sa che non è facile trovarlo a casa. Troppo da scrivere, troppa gente da incontrare. E, con due libri freschi di stampa in libreria, troppe presentazioni in giro per l'Italia da curare. Fra pochi giorni sarà a Roma per una giornata dedicata al canto della Grande guerra. Il suo *Al rombo del cannon*, uno studio colossale, quasi mille pagine sul canto popolare che faceva vibrare l'Italia di cento anni fa, prenderà suono alla Scuola di musica di Testaccio assieme a una vecchia amica, Giovanna Marini. Cuori instancabili e momenti indimenticabili per chi ha la fortuna di vedere da vicino il loro amore per la vita e il loro impegno a partecipare alla vita della gente. Ma non basta, perché Emilio Jona continua il suo viaggio e senza mai abbandonare la trasversalità della grande cultura torinese del Novecento, fra una cosa e l'altra, ha deciso di concedersi, se novantadue anni vi sembrano pochi, anche lo svago di un nuovo romanzo. Lo ha intitolato *Il fregio della vita*. Un romanzo che segue molti suoi altri, e che apparentemente assomiglia a molti scritti altrui, perché ambientato nel cuore della Mitteleuropa. Eppure porta con sé qualcosa di nuovo. Lo scenario è inequivocabile. Vienna alla vigilia dell'Anschluss, ma anche il lago di Costanza su cui si affacciano tutte le identità dell'Europa centrale, l'orizzonte indimenticabile di Bregenz, il Groszlockner. E lo sbalzo geografico non basta, perché qui si sfiorano i grovigli di Schnitzler e la psicanalisi.

Con questo romanzo sembrano lontane le cadenze, che segnano anche le pagine di Fenoglio, della grande scrittura piemontese che ha segnato le tue prime opere. Lontana la maestà di un Manzoni che hai tanto amato. Che ci fai in giro in un territorio letterario sovrappollato come la Mitteleuropa? Era tanto tempo che pensavo di scrivere questa storia. Semplicemente ho pensato di ambientarla nella cornice che mi sembrava più adatta. Ma un romanzo non è solo uno sfondo, un paesaggio. Sono soprattutto i protagonisti e le loro vicende a parlare. C'è la storia intima, accidentata e

Emilio Jona è nato a Biella nel 1927. Avvocato, ha scritto canzoni (è stato uno dei protagonisti di Cantacronache), libretti d'opera, testi teatrali (Il 29 luglio del 1900, vita e morte dell'anarchico Gaetano Bresci), poesie (La cattura dello splendore), raccolte di racconti e romanzi (tra cui Un posticino morale e Il celeste scolaro). Ha condotto ricerche sull'espressività popolare urbana e contadina, da cui ha tratto numerosi libri, tra cui Senti le rane che cantano. Canti e vissuti della risaia, Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memoria degli operai torinesi e Al rombo del cannon. La Grande guerra e il canto popolare.



► Alcune immagini da giovane di Emilio Jona. In quest'ultimo libro, racconta, ha cercato di riannodare i fili di tanti incontri.

misteriosa di un amore. C'è la grande storia dell'Europa e l'inizio della tragedia della Seconda guerra mondiale, delle persecuzioni, dello sterminio. Un binocolo capace di guardare lontano, ma anche

dentro l'animo della gente. C'è un nano che sa molte cose... Prova a spiegare, senza svelare i segreti riservati a chi arriverà alle ultime pagine.

Devo confessarti che faccio molti

sogni in cui appaiono dei nani. Li vedo come dei personaggi trasversali, capaci di aprire le porte di un mondo segreto. Per me il nano è Karl Kraus, il polemista e giornalista solitario che tor-

mentava la coscienza viennese dicendo la scomoda verità a ogni costo. In questo caso volevo riannodare in una storia tante questioni di passione e di amore, che in fondo sono quelle più in-

I canti del coraggio al rombo del cannone

Il 1918 sembra lontano, ma le ferite dell'Europa tornano incessantemente a ricordarci come i nodi irrisolti di un secolo fa gravino ancora sui nostri destini. E al rombo del cannon, per prendere a prestito le parole di un celebre canto di quella stagione che oggi fa il titolo di un grande libro di Emilio Jona, si continua a cantare. Sarà proprio Emilio, infatti, con Giovanna Marini e i tanti amici raccolti a Roma attorno alla celebre Scuola di Musica di Testaccio a far vibrare in una serata di maggio quei canti di disperazione e di speranza traditi che accompagnarono la stagione insanguinata del 14-18.

A cento anni dalla sua conclusione, spogliata dalle retoriche nazionaliste che hanno avvelenato il Novecento e che ora si riaffacciano in maniera inquietante sotto altre forme, la Prima Guerra mondiale appare ormai chiaramente come un bagno di sangue senza precedenti, che all'Italia costò seicentomila morti

e oltre un milione di feriti e che nessuna ideologia nazionalista è mai stata capace di giustificare. Tenendo la barra dritta in un oceano di rievocazioni e approfondimenti storici, Emilio Jona



► Emilio Jona assieme a Franco Castelli e Alberto Lovatto.

ha deciso di guardare più a fondo nel cataclisma che travolse l'Europa e aprì le tragedie del secolo scorso, tornando allo studio del canto popolare e all'espressione, spontanea e indotta, della gente comune, della collettività degli italiani. Al rombo del cannon, il poderoso studio di quasi mille

pagine che arriva ora nelle librerie, è un lavoro coerente con le precedenti ricerche sul canto popolare che Jona ha condotto negli scorsi anni, ma offre anche qualcosa di nuovo, perché ci porta

lontani dalle scrivanie degli strateghi militari e dai salotti della politica per aiutarci a rileggere gli anni del conflitto mondiale e delle grandi sofferenze ascoltando la viva voce di chi lo strazio di quegli anni lo ha sofferto in prima persona.

Un lavoro enorme e straordinaria-

mente la coscienza viennese dicendo la scomoda verità a ogni costo. In questo caso volevo riannodare in una storia tante questioni di passione e di amore, che in fondo sono quelle più in-

mente la coscienza viennese dicendo la scomoda verità a ogni costo. In questo caso volevo riannodare in una storia tante questioni di passione e di amore, che in fondo sono quelle più in-

mente la coscienza viennese dicendo la scomoda verità a ogni costo. In questo caso volevo riannodare in una storia tante questioni di passione e di amore, che in fondo sono quelle più in-

mente la coscienza viennese dicendo la scomoda verità a ogni costo. In questo caso volevo riannodare in una storia tante questioni di passione e di amore, che in fondo sono quelle più in-

splicabili, più affascinanti. Sono i misteri che accompagnano in un modo o nell'altro la vita di noi tutti. E volevo provare a farlo in un modo per me nuovo.

Che modo?

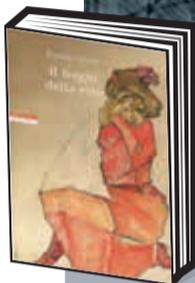
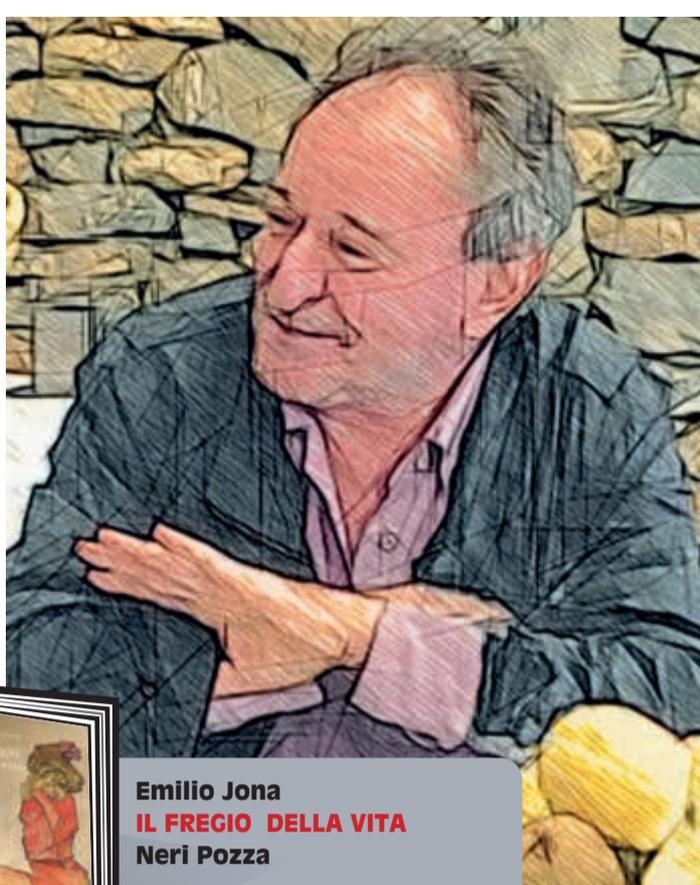
Ho cercato di riannodare i fili di tante cose che mi è capitato di incontrare nella vita. Certo, c'è il dramma dell'Europa in fiamme, ma anche la sofferenza e l'enigma che sta nella vita di ognuno. Ho pensato molto, scrivendo, al ritmo della *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj, alla tragedia de *La Mite* di Dostoevskij. Insomma, c'è un'ambientazione storica e geografica, ma anche la speranza di un racconto universale. Il passato non è altro che una dimensione del presente.

Romanzo caleidoscopio, ma anche romanzo nel romanzo, a giudicare da come si dipana il tuo racconto.

C'è un diario che è un libro a sé stante. Racconta di una stessa relazione, di uno stesso amore, ma vista dall'altra parte, dalla prospettiva opposta.

Mentre ti misuravi con questa prova letteraria stavi lavorando al grande studio dedicato al canto della Grande guerra. Un altro viaggio fra la tua esperienza di ricercatore delle tradizioni musicali popolari e la passione per le vicende

straordinaria fucina di canti popolari. Durante il conflitto si cantò molto, come non era mai avvenuto in passato e come non avverrà più nel futuro, ma mentre i canzonieri ufficiali risuonarono di inni patriottici colmi di retorica, la guerra realmente cantata dalle classi popolari ci racconta il dolore della partenza, l'orrore della trincea, la morte negli assalti alla baionetta, lo strazio delle famiglie, il lutto infinito di un'intera popolazione che vedeva decimata la sua gioventù. Si tratta di uno studio di ampio respiro storico, antropologico, sociologico e folklorico che tenta una lettura e una sistematizzazione a tutto campo. Al rombo del cannon compendia gli esiti di un'ampia ricerca effettuata, nel corso di molti anni, dagli autori del libro e dai maggiori ricercatori italiani di cultura orale tra i soldati reduci da quel conflitto e tra le persone che ne hanno conservato memoria. Corredato da illustrazioni d'epoca e accompagnato da due cd con 161 registrazioni originali, il libro restituisce le ansie,



Emilio Jona
IL FREGIO DELLA VITA
Neri Pozza



Lunedì 13 maggio
ore 18.00
Sala Rosa

Ma questa ricerca sul canto degli italiani nella stagione della

umane flagellate dalla storia. Avevo già lavorato a lungo sull'espressione musicale popolare, concentrandomi soprattutto sul canto degli operai e dei contadini. Il lavoro, la lotta alla miseria, la speranza di giustizia. Una miniera di atmosfere, di vicende, di espressioni che appartengono alla vita vera della gente vera.

Grande guerra è stato per me molto importante.

Non è un periodo storico già sufficientemente esplorato?

Attraverso l'espressione popolare e attraverso la cultura di massa, ma anche leggendo con le chiavi della storia, della sociologia, dell'analisi economica, è possibile

gli affetti, le sofferenze, le invettive, in una parola le passioni di chi partecipò a quell'immane conflitto, che fu un'immersione terribile e cruenta nella modernità e nei suoi nuovi terrificanti strumenti di morte: cannoni a lunga gittata, aeroplani, carri armati, gas asfissianti. Con sei milioni di soldati mobilitati, fu anche una guerra che ruppe i limitati confini linguistici e culturali, fece incontrare e dialogare popolazioni lontanissime l'una dalle altre e realizzò una prima reale unificazione nazionale dando vita a un italiano popolare comune. Al rombo del cannon indaga tutti questi versanti della «guerra cantata» analizzandone le forme musicali e letterarie. "Ci si può legittimamente chiedere - si domandano oggi gli autori - a più di cento anni dall'inizio della Grande Guerra, che senso abbia proporre un libro



Castelli Jona Lovatto
AL ROMBO DEL CANNON
Neri Pozza

comune dell'impetuoso fiume di canti ispirati da quella guerra (più di tutte le altre che la precedettero o la seguirono), sia nella particolare articolazione del nostro lavoro. Iniziamo ricordando l'osservazione di Roberto Leydi, secondo cui l'Italia, che non aveva conosciuto la formazione di un "canzoniere nazionale" già nell'Ottocento (come invece la

comprendere molto di più.

Per esempio?

Sappiamo tutti che in quegli anni, di fronte all'emergenza e di fronte al dramma, si è fatta l'Italia e si è formata una lingua italiana collettiva. Ci rendiamo meno conto di quanto si sia prodotto, di quanto si sia scritto. Si scambiavano circa 800 mila lettere al giorno. Miliardi di segni, il più delle volte molto semplici, ma sempre vivi. Testimonianze indelebili e spontanee di milioni di persone che soffrivano. Se cerchiamo in quell'orizzonte troviamo un continente di umanità da esplorare come oggi è forse difficile immaginarselo. E ho ritrovato nel canto dei militari lo spirito che ho tanto frequentato del canto delle mondine. Perché le mondine sono come soldati. Il viaggio, i treni, le tradotte, il rancio, la libera uscita, la necessità di resistere alla fatica.

A cosa serviva tutto questo cantare?

Certo c'era il canto di propaganda. Ma il canto spontaneo serviva anche a lavorare meglio, a darsi coraggio a ritrovare la speranza. È ora di rimettersi in ascolto di quelle voci.

In questa stagione infame di muri, barriere, complottismi e piccole ambizioni di sovranità, questa è la mia militanza culturale.



— DONNE DA VICINO

Anna

Anna Carla Bosco è un'artista torinese, trainer in progetti teatrali di teatro sociale e di formazione in contesti urbani. Parlando dei suoi esordi racconta che ha fatto parte per molti anni del movimento giovanile ebraico Hashomer Hatzair: un'occasione formativa importante e significativa anche rispetto al suo lavoro futuro. Con la sua compagnia Una Teatro, complice la zia Silvoia, alcune settimane fa ha offerto all'ADEI di Torino "Tutto il mondo è salotto", una frizzante favola ironica e poetica che si affaccia con leggerezza su domande esistenziali. I coniugi Edmund e Rosemary decidono di organizzare una festa in un appartamento di Brooklyn. Ma chi invitare? Per non fare torto a nessuno, bisognerebbe invitare il mondo intero. E se il mondo intero accettasse l'invito e si presentasse puntuale a suonare il cam-



— Claudia De Benedetti
Proibiro
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

panello? Passandosi la parola sulle note di uno swing gli attori accompagnano il pubblico attraverso propositi, entusiasmi, fatiche e contraddizioni che invadono la loro vita: dai primi preparativi agli ultimi avanzzi di champagne. Anche gli spettatori, naturalmente, sono invitati a partecipare, sgranocchiando un salatino, facendo conoscenza o standosene appartati su una comoda poltrona, ognuno secondo la propria indole. Per la Giornata Europea della Cultura Ebraica del 2014 dedicata alla donna ha proposto lo spettacolo "Anna, Rita, Natalia e le altre". La narrazione, con leggerezza, attraverso scariati registri e prospettive, propone figure note e meno note della cultura e della tradizione ebraica. Dagli albori dei racconti biblici della creazione fino ai giorni nostri, gli attori accompagnano il pubblico alla scoperta di donne complesse ed eclettiche in continuo e giocoso relazionarsi con il maschile e con la società. Tra le molte altre creazioni Anna Carla ha un ricco repertorio adatto a tutti i gusti: dai musei in barattolo, alle camminate su soffitti di cristallo e, udite udite, ha istituito l'Ufficio Anagrafe dei Sogni.

Netanyahu, premier inevitabile

Benjamin Netanyahu si avvia a diventare il Primo ministro più duraturo della storia d'Israele. Il suo Likud ha ottenuto gli stessi seggi dell'avversario Kachol Lavan (35) ma, a differenza di quest'ultimo, da subito è apparso chiaro che aveva i numeri per formare la coalizione. "Sarò il primo ministro per tutti. Quelli che hanno votato per me e quelli che non l'hanno fatto" ha dichiarato Netanyahu in una conferenza stampa convocata dopo l'ufficialità che la maggioranza dei partiti aveva chiesto al presidente Reuven Rivlin di dare a lui l'incarico di guidare il paese. "Voglio che tutti nella società israeliana, ebrei e non ebrei, siano parte di quella storia di successo chiamata Stato di Israele, e voglio che tutti godano della prosperità e del progresso" ha detto Netanyahu, contrattaccando chi lo aveva messo in guardia dal nominare Yariv Levin del Likud prossimo ministro della Giustizia. Levin ha promesso di riformare il sistema giudiziario ed è stato critico della Corte suprema israeliana. "Ci sono stati rispettati analisti politici che hanno detto che pagherò un prezzo personale se nominerò uno dei nostri amici di talento come ministro della giustizia" ha affermato Netanyahu, aggiungendo di non



► In alto, il Presidente d'Israele Rivlin affida a Netanyahu la formazione del nuovo governo, dopo le elezioni del 9 aprile che ne hanno sancito la riconferma.

aver "paura dei media". Nel suo discorso, Netanyahu ha fatto riferimento al mondo arabo. "Vedo una grande apertura per il futuro. Il nostro obiettivo è quello di continuare questo periodo di

successi nell'economia, nelle relazioni esterne, nella sicurezza e nell'approfondimento delle nostre relazioni con il mondo arabo".

Durante la firma per il conferi-

mento dell'incarico di formare il governo, Rivlin si è rivolto a Netanyahu con parole un po' ruvide. "È stata una campagna elettorale difficile. Sono state dette cose che non si sarebbero dovute dire, da tutte le parti... questa cosa del noi e loro, è finita. D'ora in poi, siamo solo 'noi'...Tutte le parti della Knesset ne sono responsabili, e soprattutto lei, signor Primo Ministro, ne è responsabile" il monito di Rivlin.

Netanyahu dovrà ora sciogliere molte riserve: prima delle elezioni ha annunciato di voler annessi gli insediamenti in Giudea e Samaria, ovvero nei territori che per il diritto internazionale sono considerati occupati da Israele dal '67. Lo auspica il sito nazionale religioso Srugim, che paragona il Primo ministro a Houdini e afferma che Netanyahu riuscirà a superare le tre inchieste a suo carico perché ha il pubblico dalla sua parte. "Dimostrerà in tribunale che è un uomo per bene e così avremo per quattro anni un Primo ministro di prim'ordine perché non c'è un altro in tutto l'occidente all'altezza di Netanyahu" aveva spiegato a Pagine Ebraiche David Cassuto, architetto ed ex vicepresidente di Gerusalemme, sentito in un confronto di voci di italkim, italiani d'Israele.

Tra i critici del Premier, il demografo Sergio Della Pergola, per cui la gestione della cosa pubblica da parte di Netanyahu è pericolosamente vicina a quella di Erdogan e Orban. Quello su cui sostenitori e critici sono concordi è che Netanyahu ha dimostrato di essere insostituibile per la politica israeliana. Supererà Ben Gurion ed entrerà di diritto tra i protagonisti della storia d'Israele.

I media, il leader e la sostanza delle critiche

"Nonostante i media, ho vinto". Più volte il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha sottolineato la sua avversione nei confronti della maggior parte dei media israeliani, che considera schierati contro di lui. Effettivamente molte dei principali giornalisti della televisione e della carta stampata hanno criticato aspramente Netanyahu. "Non c'è da stupirsi se i giornalisti in generale siano più liberal di Netanyahu - conferma Chaim Levinson, analista politico di Haaretz - Si formano nei grandi centri urbani e ne riflettono la visione politica. Non ne faccio una questione di elitarismo ma di contesto, e credo sia simile a tutto il mondo occidentale". Il problema secondo Levinson è la personalizzazione della politica israeliana, in cui le critiche sono mosse al personaggio Netanyahu e non alle sue decisioni. "Alla festa per la vittoria del Likud a Gerusalemme - scrive Haim Shine, editorialista di Israel Hayom, giornale gratuito schierato a favore di Netanyahu - ho visto molte persone, donne e uomini, religiosi e laici, giovani e vecchi, gioire. Le urla dei festanti erano prin-

cipalmente espressione della vittoria della destra sui media di sinistra. I partecipanti avevano interiorizzato che il partito Kachol Lavan era un'invenzione dei media, che aveva stampato in 3D lo slogan 'Anyone but Bibi' (chiunque tranne Bibi) per spodestare il primo ministro Benjamin Netanyahu". "La (loro) preoccupazione per il pettegolezzo e la diffamazione è indubbiamente la prova del trionfo dell'ideologia di destra e l'espressione dei suoi grandi risultati in ogni campo nell'ultimo decennio" scrive Shine. Sul versante opposto il giornalista israeliano Shmuel Rosner faceva notare sul New York Times che Netanyahu è riuscito ad affermarsi ancora una volta "per lo stesso motivo per cui ha dominato la politica israeliana per la maggior parte degli ultimi 25 anni: perché quando si tratta della sicurezza nazionale di Israele, è un leader con strategia e visione. E questo è ciò che molti elettori vogliono". Se la maggior parte dei media critica Netanyahu e il Premier continua ad essere eletto significa che una maggioranza di elettori non si fida dei media? Un interrogativo che fa ir-



► Il giornale Israel Hayom festeggia la vittoria di Netanyahu.

ritare Anshel Pfeffer, giornalista di diverse testate tra cui Haaretz ed Economist nonché autore di una biografia su Netanyahu. "È un sillogismo sbagliato. Innanzitutto Netanyahu non ha la mag-

gioranza dei voti ma ha ottenuto la fiducia del 27 per cento di coloro che sono andati a votare (il 68 per cento degli aventi diritto). Poi di quali media stiamo parlando? In Israele, come in tutte le democrazie, ci sono emittenti più o meno favorevoli al governo in carica. C'è pluralismo. Netanyahu si lamenta ma ha canali televisivi e giornali a suo favore". Per Pfeffer come per Levinson il problema è la personalizzazione della politica: "Parliamo del fatto che ci piaccia o meno un politico e non di cosa fare realmente per il Paese - afferma Pfeffer - Da questo punto di vista Berlusconi è stato un precursore: tutto era concentrato su di lui, così come oggi in Israele tutto è concentrato su Netanyahu". "C'è troppo vittimismo, da parte di Netanyahu come da parte dei giornalisti che si sentono presi di mira da lui - afferma Levinson - E alla fine i temi reali rimangono fuori: dove sta andando l'economia israeliana con tutte le sue disuguaglianze? Cosa vuole fare con i palestinesi il Primo ministro nel lungo periodo? Perché quello non è un problema che scompare".

Kachol Lavan, il sogno irrealizzato

Verso le 20 del 9 aprile mi sono recato all'Ocean Events Center di Tel Aviv, ovvero nel luogo affittato dal partito Kachol Lavan (Blu e Bianco) per riunirsi e seguire i risultati elettorali. Guardando il sito della Ocean per verificare l'indirizzo, saltava agli occhi il messaggio in homepage: "Make Your dream Come true". Realizza il tuo sogno. Un messaggio in realtà diretto a coppie di sposi ma che per un partito che sognava di rovesciare il Premier Benjamin Netanyahu, da dieci anni consecutivi saldamente alla guida d'Israele, suonava benaugurante.

Dopo aver preso il treno - gratuito, come gli altri mezzi pubblici nel giorno delle elezioni - mi sono avvicinato alla location scelta da Kachol Lavan: un'area disseminata di centri per congressi, un po' anonima, dove si trova l'Expo Tel Aviv. Qui dal 13 al 18 maggio si tiene l'Eurovision: ci sono i cartelli disseminati qui e là e addetti ai lavori che girano indaffarati per preparare l'attesissimo - almeno in Israele - evento canoro. Non ci sono invece segnaletiche che guidino verso al quartier generale provvisorio di Kachol Lavan e non si vedono neanche sostenitori della compagine guidata dal-



► I leader del partito Kachol Lavan festeggiano prematuramente i risultati degli exit poll.

l'ex generale Benny Gantz. Yair Zivan, portavoce di Yesh Atid - uno dei partiti che forma Kachol Lavan - mi aveva avvisato che probabilmente il posto si sarebbe affollato attorno alle 21. Immagino che sia il motivo della desolazione: in fondo questo è il partito che per la prima volta rappresenta una seria sfida per la leadership di Netanyahu. Sicuramente attirerà un buon numero di sostenitori, almeno così penso arrivando alle porte dell'Ocean Events Center. All'entrata ci sono una signora con

una cartellina e un uomo della sicurezza. Mi presento come "Itonai italki", giornalista italiano, e mentre la signora con la cartellina, ripete "giornalista?", l'uomo della sicurezza chiede "chamush?", "armato?". Il mio sì sarebbe diretto alla signora ma l'uomo della sicurezza lo interpreta come una risposta a lui e si mette, comprensibilmente, in allarme. "Atà chamush?!", mi chiede nuovamente con sguardo severo. "No, no, no... sono un giornalista". L'incomprensione dura un attimo, mi fanno passare

senza problemi.

Oltre il primo sbarramento, c'è un via vai di gente: telecamere, microfoni. Sembrano tutti o giornalisti o addetti ai lavori. Dentro la cosa è ancora più marcata: c'è una gradinata fatta apposta per le televisioni. Ci sono media da tutto il mondo, oltre ovviamente a quelli israeliani. Sostenitori sempre pochi mentre il jingle del partito suona in un loop infinito: "Kachol Lavan, noi siamo qui, è arrivato il momento, vinceremo alla grande. Israele prima di tutto, Kachol Lavan".

Verso le 21.30 arrivano attivisti e molti candidati del partito. Non i big four: Benny Gantz, Yair Lapid, Moshe Yaalon e Gabi Ashkenazi. Un bimbo distribuisce bandiere d'Israele e cominciano i canti, i selfie, i tamburi. Alle 22.00 chiudono le urne e pochi minuti dopo arrivano gli exit poll: Kachol Lavan è avanti di 5 seggi. La gioia esplose nella perplessità di buona parte dei giornalisti israeliani: a chi fa notare alle persone in festa che in Israele gli exit poll non ci prendono quasi mai e che più di una volta Netanyahu alla fine è uscito vincente, non viene data risposta. La situazione diventa surreale quando arrivano i quattro leader del partito e Gantz promette di essere "il primo ministro di tutti". Ringrazia gli alleati per la grande vittoria. Lascio il Centro "dove i sogni si realizzano" e salgo su un taxi. Chiedo al tassista cosa ha votato. Mi fa un'analisi sociopolitica d'Israele e mi spiega che "il nostro è un paese piccolo con problemi troppo grandi. Io vorrei vedere un cambiamento di approccio a questi problemi e ho votato Kachol Lavan. Ma mia moglie ha votato Bibi. E alla fine mia moglie ha sempre ragione".

d.r.

KOL HA-ITALKIM

60 anni di Beit Italia, la casa dell'integrazione

"Nel 1958 Silvana Castelnuovo, che viveva a Yafo con la sua famiglia, si dedicò alla ricerca di ciò che poteva essere più adatto ad un doposcuola per i bambini che nelle ore pomeridiane non potevano essere accuditi né aiutati nei compiti dai genitori che lavoravano fino a tardi e che sapevano poco l'ebraico. Trovò una vecchia casa araba [...] che venne acquistata dal Comune di Tel Aviv e dalla Wizo. Si chiamò subito Beith Wizo Italia e iniziò l'attività con due madrichim e con una cinquantina di ragazzi tolti dai pericoli della strada. Lydia Levi e Carla Ben Tovim formarono un Comitato di amiche italiane, 'Yedei Beith Italia', che da allora fino ad oggi segue giornalmente questo Centro". Così, nel racconto di Serena Temin Liuzzi, prese il via la storia il Centro Beit Italia, nato a Giaffa nel 1958, da un'idea di un gruppo di donne di origine italiana.

Una casa nata con l'idea di accogliere i ragazzi del quartiere, dopo la scuola, offrendo loro varie attività, sport e musica. Dopo 60 anni, quella casa è diventata una rinomata istituzione a Giaffa (sud di Tel Aviv), un modello di integrazione e convivenza, dove si incontrano ragazzi di etnie e religioni diverse. Una storia che fino al 3 giugno sarà ripercorribile attraverso una mostra curata da Giordana Tagliacozzo Treves e Yael Sonnino Levy, inaugurata alla presenza dell'ambasciatore italiano Gianluigi Benedetti nella struttura del Beit Italia. Il centro da tempo non è più la casa araba citata da Temin Liuzzi. Dal 1969 trova sede in un grande edificio progettato dedicato ai fratelli Ugo e Aldo Treves, caduti nella Guerra d'Indipendenza del 1948. Il Beit Italia divenne così a tutti gli effetti una realtà polifunzionale con una grande palestra e un



► A Tel Aviv una mostra sul Centro Beit Italia.

palcoscenico dove dar sfogo all'immaginazione dei ragazzi del quartiere. "Nel sottosuolo - racconta ancora Temin Liuzzi - era stato creato un rifugio an-

tiereo nel quale potevano trovar posto anche 300 persone. [...] Carla BenTovim, che ho affiancato dal 1972 e con la quale ho collaborato fino al 1999, an-

no della sua scomparsa, diceva che, al contrario di altre istituzioni 'noi ingrandiamo la casa quando ce ne è bisogno' e così è sorto il campo di calcio, per reintegrare nella vita normale una ventina di ragazzi difficili che ci erano stati affidati. Questo stesso campo di calcio, a distanza di 50 anni, ci è servito per attirare i ragazzi etiopi che con le loro famiglie abitano nel quartiere Lev Yaffo". Il Beit Italia ancora oggi è un luogo d'incontro dove fare sport, arte, musica, spettacoli, molto importante per la coesione sociale del quartiere. "Il Comune di Tel Aviv apprezza molto il contributo degli amici del Beit Italia e della comunità italiana per questo centro, dalla sua istituzione fino ad oggi" le parole del sindaco Ron Huldai. Oltre 20mila i ragazzi che hanno trovato una seconda casa nel Beit Italia fino ad oggi. E molti ancora si aggiungeranno.

Ucraina, un comico alla guida

— Daniel Reichel

Nella campagna elettorale per le presidenziali in Ucraina l'identità ebraica di Volodymyr Zelensky non è stato argomento di discussione. Al centro del dibattito c'era il fallimento – o presunto tale – del presidente uscente Petro Poroshenko. Nel 2014 piazza Maidan (Kiev), simbolo della protesta che portò alla caduta del regime di Viktor Yanukovich, invocava cambiamenti radicali. Poroshenko doveva esserne il volto: gestire la crisi di Crimea e far ripartire il paese non era una sfida semplice. Secondo il Fondo monetario internazionale, in questi cinque anni le autorità ucraine sono riuscite a "ripristinare la stabilità macroeconomica e la crescita" ma "gli sforzi per creare un'economia più dinamica, aperta e competitiva sono stati inferiori alle aspettative". L'Ucraina è ancora molto in basso nelle graduatorie che giudicano la diffusione della corruzione in un paese: si trova al 130esimo posto (l'Italia è al 54esimo – Israele al 32esimo) e questo non le permette di fare veri passi in avanti, di attirare investimenti dall'estero, di avere i soldi per migliorare le infrastrutture. Poroshenko ha fatto – il paese registra una crescita del 3% all'anno – ma non abbastanza. Non è un caso se in un confronto pre-elettorale Zelensky,



attore comico alla prima esperienza politica, ha detto in faccia a Poroshenko: "Io non sono il tuo avversario, sono il tuo verdetto. Sono il prodotto dei tuoi errori". Un verdetto ineludibile: il 21 aprile Zelensky ha polverizzato l'ex presidente, ottenendo il 73 per cento dei voti. Dal 3

giugno sarà lui, 41enne prodotto della televisione locale, a guidare l'Ucraina. E così l'ex paese sovietico diventerà il primo Stato al mondo, al di fuori d'Israele, ad avere contemporaneamente un presidente e un Primo ministro ebrei (lo è infatti anche il Premier Volodymyr Groysman).



Un segnale positivo in una nazione che deve fare ancora molti passi avanti per riconoscere le proprie responsabilità nella Shoah ma che dall'altro lato registra un livello basso di antisemitismo: da una ricerca del Pew Research Institute risulta che solo il 5% degli ucraini ha dichiarato che

► **IL FUTURO UCRAINO: dal 3 giugno, l'ex attore comico Volodymyr Zelensky guiderà l'Ucraina dopo aver vinto le elezioni nazionali. L'Ucraina sarà così il primo Stato al mondo, al di fuori d'Israele, ad avere contemporaneamente un presidente e un Primo ministro ebrei (lo è infatti anche il Premier Volodymyr Groysman)**

"non accetterebbe gli ebrei come cittadini del proprio paese". A differenza del 32 per cento degli armeni, del 22 dei rumeni, del 18 dei polacchi e infine del 14 per cento dei russi. "Uno dei più grandi risultati di questa elezione, è che (eleggendo un presidente con radici ebraiche) viene infranto il provocatorio mito [russo] che in Ucraina ci sia una giunta fascista", la valutazione al Financial Times di rav Yaakov Bleich, rabbino capo d'Ucraina. Il settimanale economico sottolinea infatti che "mentre si profilano dubbi sulla capacità del signor Zelensky di governare efficacemente, la sua elezione ha distrutto una delle giustificazioni del Cremlino per la sua annessione della Crimea cinque anni fa. Il presidente russo Vladimir Putin aveva definito i responsabili della rivoluzione di Kiev del 2014 come "nazionalisti, neonazisti, russi e antisemiti". Aveva detto che stavano scatenando "terrore, omicidi e pogrom".

La vittoria di un presidente notoriamente ebreo – seppur Zelensky abbia evitato di parlare della sua identità ebraica nel corso della campagna elettorale – dimostra una situazione diversa da quella presentata da Putin. Il che non significa che l'Ucraina sia al riparo dalle spinte ultrana-

“Piano di pace, a giugno la presentazione”

"Entrambe le parti dovranno fare concessioni difficili". È uno dei pochi elementi rivelati da Jared Kushner, consigliere e genero del Presidente Usa Donald Trump nonché responsabile di rilanciare un piano di pace per risolvere il conflitto tra israeliani e palestinesi. "Deal of the century", l'accordo del secolo – come era stato definito da Trump – sarà presentato a giugno, dopo il Ramadan, ha spiegato Kushner in un'intervista al TIME 100 Summit di New York. Alla domanda se il piano prevederà la soluzione due Stati per due popoli, sostenuta dalle amministrazioni americane precedenti, Kushner non ha risposto ma ha anche detto che bisogna superare i piani del passato. "Se la gente si concentra sui vecchi punti di conversazione tradizionali, non faremo mai progressi.



► Jared Kushner, consigliere e genero del presidente americano Donald Trump

Se l'iniziativa di pace araba del 2002, che penso sia stato un ottimo tentativo, avesse funzionato avrebbe raggiunto la pace molto tempo fa" le parole del Consigliere di Trump, che ha poi aggiunto che il progetto del suo

entourage sarà "qualcosa di diverso". "La nostra attenzione è rivolta dal basso verso l'alto, ovvero a come si migliora la vita del popolo palestinese, a cosa risolvere per permettere a queste aree di attrarre più investi-

menti". "Ci occupiamo di tutti i problemi fondamentali perché dobbiamo farlo, ma abbiamo anche costruito un solido business plan per l'intera regione" ha spiegato il genero di Trump. L'obiettivo della proposta è

dunque ottenere il sostegno anche delle forze regionali e non è un caso se lo stesso Kushner negli scorsi mesi, assieme all'inviato speciale Usa per il Medio Oriente Jason Greenblatt, si è recato in alcuni paesi del Golfo. Tra le priorità del piano, garantire la sicurezza d'Israele, ha affermato Kushner, e questo non appare possibile fino a che il gruppo terroristico di Hamas comanderà a Gaza. A spiegarlo, il citato Greenblatt che in un editoriale pubblicato di recente dal New York Times afferma: "Hamas professa la violenza e la distruzione di Israele come metodo per ottenere una vita migliore per i palestinesi. Questa 'difesa' dei palestinesi ha portato ai problemi vissuti oggi: un'economia decimata, centinaia di vittime della violenza ogni anno e uno dei più alti tassi di

zionaliste e razziste: a piazza Maidan gli estremisti di destra hanno avuto un ruolo significativo e alcuni gruppi neonazisti sono stanti integrati dal ministro degli Interni uscente nella Guardia Nazionale Ucraina.

Per il momento queste pulsioni estremiste sono state rimaste circoscritte ma alcuni ebrei temono che un possibile fallimento di Zelensky le faccia emergere in modo dirompente, scatenando anche un antisemitismo latente. Tra questi c'è Anna Vyshniakova, membro dell'European Union of Jewish Students e con in curriculum un ruolo da consulente per il ministero degli Esteri ucraino. A Pagine Ebraiche Vyshniakova spiega innanzitutto perché secondo lei gli ucraini hanno votato Zelensky: "Perché la nazione è disperata a causa di tutte le riforme fallite dopo la rivoluzione (di piazza Maidan). Perché gli ucraini sono una nazione giovane che non è abituata ad un lungo processo di lavoro per raggiungere i risultati ma è in attesa di un miracolo. Perché per loro il presidente non è un dipendente, ma una sorta di prototipo di Mosé. Perché volevano avere un 'presidente popolare' e la tecnologia politica che ha aiutato Zelensky a vincere le elezioni è stata incredibilmente forte e unica. Sicuro che rimarrà nella storia. È un po' come i 5 Stelle in Italia", l'analisi di Vyshniakova.

Come il Movimento 5 Stelle Zelensky ha effettivamente puntato molto sul tema dell'onestà, della lotta alla corruzione e alle élite,



► L'ex presidente Petro Poroshenko in un incontro con l'oligarca e avversario Igor Kolomoisky

e come Beppe Grillo, ha sfruttato la sua popolarità di comico: l'immagine del suo personaggio nella popolare sitcom "Servo del popolo" – in cui interpreta un professore di liceo che, lanciando invettive contro il sistema corrotto, diventa quasi per caso presidente d'Ucraina – si è sovrapposta a quella reale.

Tanto che, scrive la giornalista Anna Zafesova, "al posto dei comizi ha tenuto concerti, e alla vigilia del primo turno del 21 aprile sono andate in onda le tre puntate della terza stagione del 'Servo del popolo', uno straordinario spot elettorale che racconta con irriverenza e intelligenza l'Ucraina attuale e si conclude in un'Ucraina del futuro, europea, multietnica, ricca, ultratecnologica e globalizzata". Il comico presidente ha promesso molto: far finire la guerra nel

Donbass ottenendo dalla Russia i territori occupati e la compensazione dei danni, entrare in Europa e nella Nato, sconfiggere la corruzione e far riprendere l'economia. E gli ucraini gli hanno dato credito, più o meno convintamente, nonostante la vaghezza del suo progetto politico. Proprio questo preoccupa Vyshniakova, che in Zelensky vede un pericoloso fuoco di paglia: un suo fallimento rischia di essere la piattaforma migliore per il nazionalismo più spinto.

"Se le tante riforme che ha annunciato dovessero fallire - la lettura di Vyshniakova - ho paura che le sue origini ebraiche saranno ricordate. È accaduto persino a Poroshenko quando non ha mantenuto le sue promesse elettorali: molti ucraini hanno iniziato a immaginarsi sue presunte radici ebraiche, a sostenere che

il suo vero cognome fosse Walzmann. Con Zelensky non dovranno neanche sforzarsi di inventare".

Il fatto che uno dei sostenitori di Zelensky sia un oligarca ebreo, con una storia controversa, è un'altra cartuccia in canna per complottisti e antisemiti: si tratta di Igor Kolomoisky, proprietario della rete su cui va in onda "Servo del popolo".

Kolomoisky, che attualmente vive in Israele e che ha sostenuto economicamente la rinascita delle comunità ebraiche ucraine, nel 2014 è stato governatore di una provincia orientale dell'Ucraina - Oblast' di Dnipropetrov'sk - confinante con il territorio in mano ai separatisti filorusi. Ha aiutato a finanziare le truppe anti-separatiste e, secondo il Wall Street Journal, ha offerto una taglia di 10.000 dollari a chi cat-

turava combattenti avversari. Il Financial Times riportava inoltre la notizia che Kolomoisky avrebbe finanziato il gruppo paramilitare di estrema destra Azov, il tutto in funzione anti-russa. Ma i veri guai per l'oligarca sono arrivati nel 2016: la banca centrale ucraina ha nazionalizzato la sua PrivatBank perché non aveva abbastanza contante. "La mossa - scriveva il Daily Beast prima delle elezioni - è stata ampiamente considerata in Occidente come una vittoria per la trasparenza e il buon governo, in un paese la cui politica è povera sotto entrambi i punti di vista. È anche stato il punto di rottura nel rapporto tra Kolomoisky e Poroshenko, e molti speculano che l'oligarca spalleggi Zelensky in parte perché spera di deporre il presidente che ha supervisionato l'acquisizione della sua banca". Per questo Poroshenko - che ha portato avanti una campagna elettorale dai toni sovranisti e nazionalistici - ha definito Zelensky un "burattino di Kolomoisky". Ma questi rapporti fanno capire quanto sia complicata la politica ucraina, costellata di uomini di potere che si muovono in ampie zone grigie.

Zelensky ha promesso di spazzare via questi intrecci che tengono a freno lo sviluppo del paese. Ha promesso una rivoluzione nel paese delle rivoluzioni (quella arancione del 2004, quella di piazza Maidan del 2014). E anche chi come Anna Vyshniakova non crede in lui in fondo deve sperare che non sia solo l'ennesima battuta di un comico.

disoccupazione nel mondo. Hamas è responsabile della situazione di Gaza". "Hamas - continua Greenblatt - ha spinto la popolazione di Gaza a vite di miseria nel tentativo di rimanere al potere. Un riconoscimento del suo triste fallimento e una valutazione onesta della realtà potrebbe aprire la strada per ricollegare Gaza al mondo che lo vuole aiutare. La situazione non è stata causata dagli Stati Uniti, ma da Hamas. Gli Stati Uniti non vogliono che questa situazione continui, ma non possiamo porvi rimedio con Hamas al potere", il messaggio del Consigliere americano che fa da eco all'intervista di Kushner. Questi ha anche affermato che per entrambe le parti la sua proposta sarà "l'opportunità di andare avanti" ma che per accettarla i leader dovranno avere coraggio ed essere disponibili a fare concessioni. Bisognerà aspettare giugno per capire quali.

Una ex spia sul Trono di Spade

Probabilmente molti fan di Game of Thrones, la popolare serie fantasy americana, neanche lo avranno notato ma nell'ottava stagione un personaggio particolare fa una breve comparsata sullo schermo: David Cohen, vicedirettore della Cia tra il 2015 e il 2017. Cohen continua ad occuparsi di intelligence, ma ha trovato il tempo per fare una apparizione tv: lo si vede nel secondo episodio camminare in coda e ricevere del cibo da un altro personaggio. Come ha fatto l'ex direttore della Cia a finire in un mondo fatto di regni, guerre tra re e draghi? Nel 2017, durante un pranzo di famiglia, chiese al cognato, che lavora alla serie, di fargli fare un piccolo ruolo. Il cognato l'ha accontentato e per qualche ora sia la Cia che Cohen ci hanno scherzato su



Twitter. L'agenzia ha infatti postato il fotogramma con Cohen, scrivendo "Un vantaggio di lavorare per la CIA è il viaggio nel mondo. A quanto pare

che a volte si estende ad altri regni...". Prima di essere nominato vicedirettore della Cia nel 2015, Cohen era al Dipartimento del Te-

soro, ed è stato l'artefice delle sanzioni che hanno contribuito a costringere l'Iran ai negoziati che hanno poi portato all'accordo nucleare iraniano del 2015. Da allora si è espresso contro il ritiro da parte dell'amministrazione Trump dall'accordo di riduzione delle sanzioni in cambio dello smantellamento del programma nucleare. In un recente editoriale sul Washington Post, Cohen ha spiegato il perché del suo scetticismo sulle ulteriori sanzioni di Trump contro l'Iran: "Le sanzioni non sono adatte a raggiungere l'apparente obiettivo politico di Trump: il cambiamento di regime. Dopo tutto, è difficile immaginare un regime che calcoli che il beneficio dell'esenzione dalle sanzioni valga il costo di dover rinunciare al potere".

IL COMMENTO FATTI ANCHE DI TERRA

► CLAUDIO VERCELLI

L'agricoltura rimane per Israele un settore vitale. In realtà lo è in tutto il mondo anche se, a Gerusalemme come nel resto dei paesi a sviluppo avanzato, più si afferma l'economia postindustriale e dell'informazione meno la quota di mercato del lavoro coinvolta sembra condizionare il quadro generale del settore. Il livello di meccanizzazione, da un lato, e il forte coinvolgimento dell'high tech, dall'altro, hanno concorso a modificare negli ultimi trent'anni il profilo

sia del modo di fare agricoltura sia dello stesso paesaggio rurale israeliano. Una misura indice, tra le altre, è la crescita degli investimenti per le start up. In quattro anni, poco meno di un miliardo di dollari è stato convogliato verso nuove imprese impegnate nell'agricoltura tecnologica, con una crescente presenza da parte di capitali stranieri. I settori coinvolti chiamano in causa la produzione di fertilizzanti e pesticidi non inquinanti, i circuiti e le tecnologie di irrigazione, la veterinaria, le sementi, i macchinari polifunzionali (ossia che

riescono ad assolvere nello stesso tempo ad una pluralità di funzioni relative al medesimo ciclo produttivo), gli additivi e la riduzione dell'impatto ambientale nell'uso di sostanze ecocompatibili, il circuito del riciclo. Non sono gli unici ambiti applicativi ma per la ricerca e lo sviluppo rappresentano ancora mete promettenti. Nell'ultimo decennio le attività legate alla produzione rurale e agroalimentare hanno concorso alla creazione del 2,4 del Prodotto interno lordo, alimentando il 2% delle esportazioni di beni primari (mentre per quella di beni

tecnologici ed applicativi, il cosiddetto know how, la percentuale è molto più alta). Israele riesce a soddisfare al 90% il suo fabbisogno alimentare. Più di metà della produzione arriva da territori o aree desertiche. Da sempre l'agricoltura nazionale, e prima ancora quella dell'Yishuv, si è dovuta confrontare con il problema della scarsità di risorse, in particolare dell'acqua e di terre coltivabili. Il felice paradosso che ha innescato e garantito lo sviluppo del settore primario, dal 1880 ad oggi, è stata quindi la sfida tra la necessità di dotarsi di

Beresheet, la missione continua

È fallito sul più bello il tentativo di allunaggio della sonda israeliana Beresheet, che ha subito un guasto al motore nella fase conclusiva dell'operazione. Resta comunque un'impresa storica, destinata ad aprire una strada. "Non è andata come speravamo, ma prima o poi ce la faremo" ha sottolineato il Presidente israeliano Reuven Rivlin, dicendosi ammirato dal gruppo che ha lavorato al progetto. "Se una prima volta non ci si riesce, si prova di nuovo" il commento del Premier Benjamin Netanyahu. Un paese intero si era sintonizzato per guardare Beresheet atterrare sulla Luna e portare la bandiera israeliana lì dove poche altre sono state affisse (americana, russa e cinese). Per di più - missione unica nel suo genere - il tutto fatto attraverso un progetto privato. L'allunaggio non c'è stato e le telecamere hanno mostrato le lacrime di chi sperava nel-



l'evento storico. "Abbiamo avuto un guasto nella navicella spaziale. Purtroppo non siamo riusciti a sbarcare con successo" ha detto Opher Doron, direttore generale della divisione spaziale di Israel Aerospace Industries. "È un ri-

sultato straordinario fino ad ora" ha aggiunto, dicendo che la sonda aveva già reso Israele il settimo paese ad orbitare intorno alla Luna e il quarto a raggiungere la superficie lunare. Finanziato quasi interamente da donazioni,

Beresheet è stata costruita da SpaceIL, no-profit israeliana istituita per la missione, in collaborazione con l'industria aerospaziale israeliana. È costata circa 80 milioni di euro, una frazione del costo delle precedenti mis-

► Dopo il mancato allunaggio della navicella Beresheet, la no profit israeliana responsabile della missione ha già annunciato Beresheet 2

sioni statali. Tre giorni dopo lo schianto sulla Luna, SpaceIL ha annunciato il suo piano per costruire e lanciare una seconda navicella spaziale, Beresheet 2, entro i prossimi due o tre anni. "Costruiremo una nuova navicella spaziale; la metteremo sulla Luna, e completeremo la missione" ha detto il presidente della SpaceIL e capo finanziatore Morris Kahn in un tweet, impegnandosi a finanziare la seconda missione, i cui lavori inizieranno non appena sarà completata l'indagine sulle cause del fallimento dell'atterraggio dell'11 aprile. "Abbiamo raggiunto la Luna. Questo è il messaggio più importante" ha detto Yonatan Winetraub, co-fondatore di Spa-

L'industria Hi-Tech punta sul mondo Haredi



► Aviram Levy
economista

Come è noto, uno dei colli di bottiglia che potrebbe presto provocare un rallentamento del dinamico settore high-tech israeliano è rappresentato dalla penuria di manodopera qualificata; la difficile sfida per le autorità israeliane è quella di aumentare rapidamente la partecipazione, attualmente bassa, della minoranza ultraortodossa (haredi) e di quella araba al mercato del lavoro.



► Un incontro tra un gruppo di imprenditori haredi - KamaTech

La notizia, riportata di recente in un lungo reportage del quotidiano Financial Times, è che qualcosa si sta smuovendo, soprattutto per quanto riguarda la comunità "haredi".

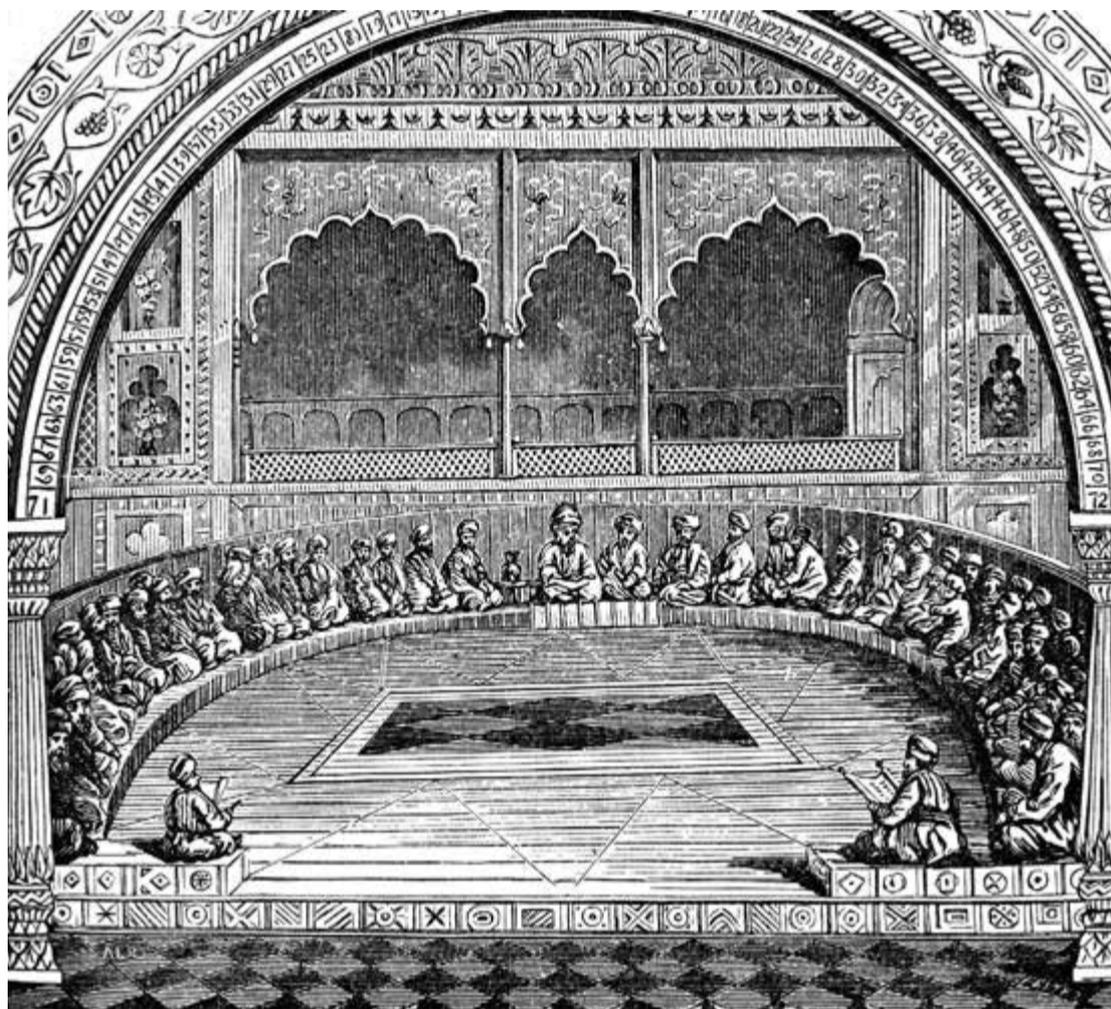
Fino a pochi anni fa, il modello familiare prevalente tra gli ultraortodossi era quello in cui il marito si dedica agli studi (in scuole specializzate, dette yeshivot) e le principali fonti di reddito sono rappresentate dal sostegno della comunità e dallo stipendio della moglie. Ma negli ultimi 15 anni le cose sono cambiate: la percentuale di maschi adulti che lavorano è salita dal 36 al 51 per cento, la percentuale di donne dal 51 al

Trasgressioni e responsabilità

— Giuseppe Momigliano
rabbino capo di Genova

“Se una singola persona del popolo peccherà involontariamente, facendo una delle cose che il Signore ha comandato di non fare e si accorgerà di essere in colpa...” (Levitico 4,27). Il testo della Torà prosegue specificando tipologia e norme per il sacrificio di espiazione previsto per tale trasgressione involontaria. Il midrash normativo, midrash halakhà, riportato nel Talmud, interpreta il testo come affermazione del principio per cui il soggetto è considerato trasgressore solo se ha compiuto personalmente e da solo, cioè senza la collaborazione di altre persone, l'intera azione: “Se una persona singola ha compiuto l'azione (proibita) è considerato colpevole, se l'hanno compiuta

tamente da più persone, lo studio considera alcune caratteristiche che può subire l'azione di una persona quando si trova ad interagire con altri, specialmente se questo tipo di interazione avviene in maniera passiva, subendo un condizionamento di fatto esercitato da altri, piuttosto che per esplicita scelta personale; in particolare si riscontra il calo, anche drastico e persino totale del senso di responsabilità individuale e della capacità di percepire la natura dell'azione che si compie, come avviene purtroppo nel caso di reati nei quali la compartecipazione porta i soggetti ad interpretare come lecite azioni chiaramente proibite dalla legge. L'aspirazione a trovarsi in sintonia ed accordo con il gruppo di appartenenza diviene tanto forte da portare il soggetto a trascurare l'evidenza dei fatti, a considerare lecite un'azione immorale o un



► Illustrazione del Sinedrio, *People's Cyclopaedia of Universal Knowledge* (1883)

due (o più) persone sono esenti da colpa” (Talmud B. Shabbat 3a). Questo criterio di halakhà appare esaminato, attraverso il confronto con principi di giurisprudenza seguiti nella legislazione israeliana e con richiami a studi di sociologia e a contesti reali di assoluta attualità, in un approfondito studio redatto da Michal Tikocinski, giurista, che vive in Israele dove insegna Talmud e halakhà in alcune midrashot per pubblico femminile. È citata come rabbanit in quanto moglie di rabbino ortodosso. Ne riporto brevemente alcuni punti. Il principio di halakhà che prevede esenzione da colpa nel caso che la trasgressione venga realizzata insieme ad altre persone è particolarmente applicato in relazione a trasgressioni relative ai lavori proibiti di shabbat anche se il contesto in cui si trova affermato non riguarda in modo specifico lo shabbat. Questo tipo di esenzione si richiama a diversi principi di halakhà, che l'autrice esamina dettagliatamente, relativi ad esempio alla definizione della “misura minima” che determina il compiersi dell'azione proibita e all'identificazione precisa del soggetto che la compie. Al di là delle categorie prettamente di carattere normativo, sulle quali si basa la halakhà che riduce la responsabilità di una trasgressione compiuta congiun-

vero e proprio crimine – “perché se così fanno tanti evidentemente ci sarà un motivo” – quasi una sorta di autocensura, in conseguenza della quale la persona tende a trascurare ogni considerazione di carattere etico ed a giustificare tutto ciò che viene compiuto dal gruppo. Lo studio considera quindi significativo il fatto che l'esenzione, che la halakhà riconosce per trasgressioni relative allo shabbat, commesse congiuntamente con altre persone, non sia invece generalmente riconosciuta dalla normativa ebraica nelle colpe inerenti ad azioni compiute a danno di altre persone. Così come la halakhà riconosce pienamente colpevole in prima persona chi compie un crimine agendo come esecutore di ordini ricevuti, senza che la condizione di “ordine ricevuto” possa costituire attenuante, analogamente è necessario ribadire che non c'è attenuante nel compiere reati in quanto partecipi di un gruppo coinvolto in tali azioni. È necessario educare al senso di responsabilità personale, relativamente all'azione propriamente colpevole ma anche – mia riflessione – verso l'indifferenza nei confronti di tali comportamenti. “Così fanno in tanti” o “così dicono molti” non può essere una giustificazione al silenzio delle coscienze.

— STORIE DAL TALMUD

► I QUATTRO SAGGI NEL PARDES

Hanno insegnato i nostri Maestri: Quattro Saggi entrarono nel Pardes (il frutteto, ossia il mondo della Sapienza divina, o anche il Giardino dell'Eden dove si trovano le anime dei Giusti – comm. di rabbenu Chananel; in realtà, non arrivarono proprio là, ma sembrava loro di esservi entrati – Tosafot e il Sefer 'Arukh di rabbi Natan ben Yechiel di Roma). I quattro erano Ben Azai, Ben Zomà, Achèr (ossia Elisha ben Avuya) e rabbi Aqiva, il quale disse ai suoi compagni: Quando arriverete presso le pietre di marmo puro (chiaro come l'acqua limpida – Rashì), non dite “Acqua, acqua” (e non temiate perciò di non poter passare – Rashì), perché è scritto (Salmi 101:7): Chi dice menzogne, non potrà stare davanti ai Miei occhi (confondere il piano materiale con quello spirituale è come far parte dei discendenti di coloro che baciavano il vitello d'oro, vedi Osea 13:2 – Hekhalot cap. 26). Ben Azai guardò (verso la Shekhinà, la Presenza divina – Rashì) e morì; su di lui si può applicare il versetto (Salmi 116:15): La morte degli uomini pii è pesante agli occhi del Signore (fu una morte dura perché morì giovane, prima di essersi sposato, ma d'altra parte non poteva vivere, dato che aveva guardato verso la Divinità, vedi Esodo 33:20 – Rashì). Ben Zomà guardò verso la Shekhinà e ne venne danneggiato, perdendo la ragione; su di lui si può applicare il versetto (Proverbi 25:16): Hai trovato il miele, mangiane solo quanto basta, perché se ne mangerai a sazietà ti farà vomitare. Achèr tagliò le piante del frutteto (prendendo una cattiva strada e rovinandosi spiritualmente – Rashì qui e a pag. 15a). Rabbi Aqiva fu l'unico che entrò in pace nel Giardino e ne uscì in pace. (Adattato dal Talmud Bavli, Chaghiga 14b con i commenti indicati).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► ETICA DELL'ACCOGLIENZA

I sudanesi in festa nelle strade di Tel Aviv, le loro danze e la voglia espressa con così tanta spontaneità di poter tornare presto a casa, dimostrano meglio di qualsiasi teoria quanto in Israele ci siano venuti per costrizione. Non sono venuti a rubare il lavoro a nessuno e non sono venuti a rubare in generale. Speculazioni e sterili polemiche che da anni si susseguono in Israele, si sgretolano di fronte alla realtà. Resta solo da sperare che il Sudan sia veramente capace di iniziare un percorso democratico. “Non consegnare al padrone uno schiavo che si sia salvato presso di te fuggendo dal proprio padrone. Egli potrà risiedere in mezzo a te nel luogo che avrà scelto in una delle città che più gli piacerà; non dovrai perseguitarlo” (Deut. 23:16-17): la tradizione ebraica riferisce questo comandamento a qualsiasi schiavo, sia esso ebreo o no. Altro che asilo politico: si esige qui assai di più! “Non dovrai perseguitarlo”: il midrash Sifri intende che la Torah usi queste parole relativamente all'oppressione verbale, cioè al divieto assoluto di far sentire diverso chi abbia trovato riparo presso di noi, ossia al divieto di rinfacciargli un'origine diversa dalla nostra (!). Si obietterà forse che “chiederemo pur qualcosa in cambio a questa persona, l'accettazione della nostra cultura...”. Ebbene no! È sufficiente l'accettazione dei precetti noachidi, l'insieme di leggi che l'ebraismo ritiene costituiscano i requisiti necessari e sufficienti per una società civile e che dovrebbero essere patrimonio comune dell'umanità.

Michael Ascoli
rabbino



DOSSIER / Angelo Fortunato Formiggini

a cura di Adam Smulevich

Una risata salverà il mondo

“Ecco, con un estremo atto di disciplina elevo il mio bravo saluto al Duce e poi lancio dall’alto il mio alto grido: Italia! Italia! Italia! E lancio dall’alto anche me stesso: bumf”. È l’ultimo beffardo messaggio di Angelo Fortunato Formiggini prima di raggiungere la sua Modena, entrare in Duomo, salire sulla sommità della torre della Ghirlandina e lanciarsi nel vuoto con un solo esito possibile. È il 29 novembre del 1938 e il grande editore modenese, raggiunto dalle Leggi razziste promulgate dal fascismo, tradito nuovamente da un regime che già in assenza di politiche antisemite non aveva esitato a giocarli dei brutti scherzi, sceglie di dare un drammatico segnale a tutto il Paese.

Nell’Italia dell’indifferenza complice pochi lo raccolgono. Achille Starace, tra gli altri, commenterà: “È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola”. I giornali invece avranno l’obbligo del silenzio: meglio non turbare l’opinione pubblica.

Dopo un lungo oblio le intuizioni e le conquiste di un editore che fu protagonista assoluto del suo tempo sembrano finalmente tornare d’attualità. Merito anche di una mostra in corso e di varie iniziative lanciate in questi ultimi mesi a Modena, dove il “tvajol ed Furmajin”, la porzione di piazza in cui il suo corpo cadde, ha preso ufficialmente il suo spazio nella toponomastica cittadina.

In questo dossier cerchiamo di raccontare vita, estro e grandezza di Formiggini attraverso diversi punti di vista. Lo facciamo aprendo con l’omaggio di una delle più prestigiose matite italiane, il bolognese Vittorio Giardino, padre tra gli altri degli amatissimi Max Fridman e Jonas Fink, che all’editore dedica il disegno che trovate in questa pagina.

Il viaggio inizia dalla mostra visitabile fino al prossimo 30 giugno alla Galleria

Estense e alla Biblioteca Estense di Modena. La pubblicazione di libri e studi di pregevolissima qualità. L’intuizione de “L’Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono”, fondata nel 1918. La creazione nel ’19 dell’Istituto per la propaganda del libro, il progetto di dar vita a una Grande Enciclopedia Italica che, per iniziativa di Giovanni Gentile, gli sfuggirà di mano e diventerà poi la Treccani. E poi la grande, meravigliosa, struggente utopia della Casa del Ridere. Il suo tentativo di affratellare l’umanità intera attraverso l’ironia e la capacità di ridere delle proprie illusioni e miserie. Un sogno cavalcato a Grande Guerra in svolgimento, con Formiggini che al riguardo annotava: “L’Europa nuova che dovrà sorgere dalle rovine della vecchia Europa dovrà essere civile e fraterna; non vi potrà essere fraternità se vi sarà oppressione di un popolo sull’altro, ma nemmeno se non ci sarà comunione di cultura fra i popoli. E converrà soprattutto che i popoli si conoscano nei loro aspetti più simpatici e umani, cioè appunto nella loro peculiare gaiezza e



nelle particolari colorazioni che presso ciascuno di essi assume l’amore alla vita: ridere è amore di vita”. Questo e molto altro è raccontato.

“Di personaggi come Angelo Fortunato Formiggini ne nascono pochi. Il destino loro riservato non ha quasi mai caratteristiche prevedibili e, per molti versi, chi li frequenta troppo a lungo (anche come semplice lettore) finisce per esserne catturato” spiega il curatore, Matteo Al Kalak. “Aspetto fondamentale della personalità e dell’operato di Formiggini è la sua infaticabile e modernissima capacità di pubblicizzare le sue imprese letterarie con eventi e gesti goliardici per renderle divertenti e leggere, anche se motivate da serissimi propositi” riflette invece la direttrice delle Gallerie Estensi Martina Bagnoli.

Quello della Casa del Ridere è un sogno rimasto in sospeso, ma che potrebbe in futuro trovare la strada della concretezza. Ne è convinto Alberto Cavaglion, che a Formiggini ha dedicato più di uno studio e approfondimento e che da tempo lavora al progetto di una struttura permanente che tenga vivo il suo messaggio.

“Un modo - afferma - per valorizzare un aspetto fondamentale, troppo spesso in ombra: nella storia degli ebrei italiani del Novecento esiste anche la positività”. Secondo Cavaglion i progetti non sperimentati hanno sempre un fascino inconfondibile e in questo caso il fascino si confonde con il desiderio di riparare a un torto. “Se cautamente avanzo l’idea di riscoprire un sogno irrealizzato - prosegue - è perché sono convinto che esso rappresenti una originale chiave interpretativa se si vorrà penetrare nei meandri di un problema complesso: il ruolo che gli ebrei hanno avuto nell’Italia unita prima dell’avvento del fascismo”.

LA MOSTRA

Protagonista di un’epoca



Dalla goliardia che segnò gli anni dell’Università all’impegno in campo editoriale: una vita memorabile, al centro di una mostra da visitare.

IL PROGETTO

Una Casa da costruire



Voleva unire tutti i popoli del mondo nel segno della leggerezza. Non ci riuscì, ma il sogno di una Casa del Ridere non è tramontato.

IL RICORDO

Modena non dimentica



L’ottantesimo delle Leggi razziste è stata l’occasione per una riscoperta di Formiggini a tutto campo, che ha coinvolto istituzioni e società.



DOSSIER / Angelo Fortunato Formiggini

Formiggini, carte e intuizioni in mostra

Visitabile fino al prossimo 30 giugno, l'iniziativa della Galleria e della Biblioteca Estense merita una visita

L'uomo di cultura che seppe imporsi sulla scena con geniali intuizioni, l'editore che segnò una stagione straordinariamente feconda di iniziative, l'utopista che sognò un mondo affratellato dalle buone letture e dalle risate in un tempo segnato da cupezza, rancore, violenza. Odio che pagò in prima persona con la promulgazione delle Leggi razziste e a cui decise di opporsi con un gesto estremo, per far aprire gli occhi a una società distratta.

A raccontare la vicenda di Formiggini in uno spettro ampio di prospettive è la mostra "Angelo Fortunato Formiggini. Ridere, leggere e scrivere nell'Italia del primo Novecento", visitabile alla Galleria Estense e alla Biblioteca Estense di Modena, le istituzioni cui donò il suo patrimonio documentale e di titoli che avrebbero dovuto confluire nella tanto agognata Casa del ridere, fino al 30 giugno.

Diceva Formiggini, a Grande Guerra in corso: "L'Europa nuova che dovrà sorgere dalle rovine della vecchia Europa dovrà essere civile e fraterna; non vi potrà essere fraternità se vi sarà oppressione di un popolo sull'altro, ma nemmeno se non ci sarà comunione di cultura fra i popoli. E converrà soprattutto che i popoli si conoscano nei loro aspetti più simpatici e umani, cioè appunto nella loro peculiare gaiezza e nelle particolari colorazioni che presso ciascuno di essi assume l'amore alla vita: ridere è amore di vita".

Iniziative e impegni di una vita spezzata dal razzismo di Stato che rivivono nelle varie stanze e pannelli e nello splendido catalogo realizzato da Edizioni Artestampa (da cui sono tratti i due interventi che pubblichiamo in queste pagine). L'ideale restituzione alla collettività di un patrimonio ancora in parte da riscoprire.

Il percorso si apre con una sezione sulla storia dell'ebraismo italiano, che affonda le proprie radici nell'età antica e medievale. Ad essere esposti alcuni importanti documenti, come l'atto con cui papa Niccolò V ufficializzò la politica di "tolleranza" inaugurata dai duchi di Ferrara e Modena, consentendo agli estensi



► Un attestato d'epoca della famiglia Formiggini; la copertina de "La ficozza filosofica del fascismo"



di accogliere gli ebrei nei loro Stati, o alcuni contratti di matrimonio, o ancora una Bibbia antica, tutti riccamente decorati, a testimonianza dell'eccezionale livello culturale raggiunto dalla famiglia da cui Formiggini discen-

deva. Si passa poi alla giovinezza di Formiggini, in un panorama in grande fermento. L'Italia, lasciate alle spalle le guerre di indipendenza e con il primo conflitto mondiale lontano, si presenta co-

me un laboratorio di idee e movimenti. Sono anni densi, racconta la mostra, anche sul piano della cultura. Tra i letterati spiccano, ad esempio, Giosuè Carducci, il "poeta vate" della nazione o, an-

cora, Giovanni Pascoli, destinato ad avere un ruolo decisivo nella vicenda di Formiggini. Non mancano poi altre voci, da quella lirica ed estetizzante di Gabriele D'Annunzio, ai toni roboanti dei futuristi, anzitutto Filippo Tommaso Marinetti.

È in questo clima di profondo cambiamento che si situa l'esperienza del giovane Formiggini. "Dopo il soggiorno a Roma - viene spiegato - eccolo a Bologna dove nel 1907 consegue la laurea in filosofia con la tesi sulla 'filosofia del ridere', con la quale inaugurerà una riflessione teorica sull'umorismo e il riso che costituirà il preludio di edizioni e collane librarie cui darà vita nei decenni successivi. Terminata la prima guerra mondiale, la seconda fase dell'avventura editoriale di Formiggini si situa nel contesto del regime fascista. Formiggini, che non aveva mancato di guar-

Riso e goliardia, ma propositi seri

Angelo Fortunato Formiggini è una delle figure più affascinanti del panorama editoriale italiano del Novecento. Personaggio istrionico e amante del beau geste fino alle sue più estreme conseguenze, edifica la sua vita alla divulgazione della letteratura, alla diffusione libraria e alla promozione della lettura. Tra il 1908 e il 1938, periodo testimone di grandi capovolgimenti sociali, della tremenda prima guerra mondiale e dell'avvento dei regimi totalitari in Europa, si adopera senza requie per diffondere umanesimo e umanità attraverso la lettura e in particolare attraverso la comicità, la satira e l'ironia. La casa editrice che fonda nel 1908 parte con la pubblicazione di due opere dedicate al poeta eroicomico modenese Alessandro Tassoni. Per lanciare la sua avventura editoriale, Formiggini si ispira allo spirito burlesco dell'autore organizzando alla Fossalta un evento mondano, a metà tra sagra di paese e fiera letteraria, dove si celebra la pace tra modenesi e bolognesi a distanza di 659 anni dall'episodio che, in quello stesso luogo, vide le truppe imperiali capeggiate da

re Enzo affrontare le armate bolognesi. La festa, a cui partecipano tra le più alte personalità del mondo letterario italiano del momento, da Pascoli a Olindo Guerrini, esibisce in maniera plateale il convincimento del Formiggini che la comicità sia il balsamo su cui far crescere la fratellanza tra i popoli.

Ma la festa della Fossalta dimostra anche un altro aspetto fondamentale della personalità e



dell'operato di Angelo Fortunato Formiggini, vale a dire la sua infaticabile e modernissima capacità di pubblicizzare le sue imprese letterarie con eventi e gesti goliardici per renderle divertenti e leggere, anche se motivate da serissimi propositi. Così, l'inaugurazione della biblioteca circolante a Roma - un insieme di ol-

tre 40.000 libri che l'editore raccolse e mise a disposizione di quanti si abbonavano all'iniziativa - è occasione per una cena nel cui invito si lascia il dubbio all'invitato sulla natura dell'evento che è presentato con ironia e giochi di parole nel giorno più ilare dell'anno, il primo di aprile. In questo senso il Formiggini anticipa i tempi, spesso pubblicizzando se stesso per pubblicizzare la sua opera, tanto da legare la sua persona alla promozione del suo operato. Influencer antesignano, sin da giovanissimo Formiggini lavora per creare la sua memoria. Con infantile precognizione appunta nel 1894 in un quaderno rilegato in pergamena: "Oggi credo di aver fatto una buona azione", riferendosi al salvataggio di un bambino di nove anni tratto dalle acque del fiume Panaro. La sua decisione di partire per il fronte nel 1915 è anch'essa materia da leggenda. "Parto!", scrive su un foglietto lasciato sulla scrivania della sua casa editrice. E di colpo se ne va, lasciando così il gesto a imperitura memoria.

La casa editrice Formiggini è Angelo Fortunato. E Angelo Fortu-

nato è la casa editrice, tanto che alla sua scomparsa, l'impresa non sopravvivrà a lungo. L'identità tra uomo e marchio editoriale è completa e sancita alla morte, quando le ceneri di Formiggini vengono riposte in un'urna recante non il suo nome ma il logo, appunto, della casa editrice. Questo sistema di comunicazione, brillante e personalissimo basato sulla creazione del personaggio, instaura di fatto un legame singolare tra Formiggini e i suoi lettori, lettori che l'editore ascolta e di fatto insegue. L'imponente censimento con oltre 66.000 nomi, che gelosamente conserva in un grande schedario nella sede romana della sua casa editrice, suggerisce proprio il desiderio di rapporto diretto con il suo pubblico e i suoi autori. Nell'età degli youtuber, di Instagram e Twitter questo dialogo sembra cosa scontata, ma in un'epoca in cui le conversazioni e i messaggi si scambiavano per posta, la creazione di uno strumento che permettesse a lettori, scrittori ed editori di comunicare non era cosa affatto ovvia.

Martina Bagnoli,
direttore Gallerie Estensi

dare con favore ai nuovi sviluppi politici, si deve misurare con la situazione venutasi a creare. Il rapporto con il regime e, soprattutto, con i suoi gerarchi, piccoli e grandi, non è facile”.

Le conseguenze del nuovo ordine imposto dal fascismo si fa sentire, inevitabilmente, anche sul piano dell'organizzazione culturale: Formiggini mostra un atteggiamento ambiguo, tentando di trovare un equilibrio nel quadro di repressione e controllo che presto si viene a instaurare. Da un lato, nella produzione degli anni Venti e Trenta compaiono biografie dedicate a personalità inive al regime, come le “Medaglie” dedicate ad antifascisti quali Luigi Sturzo, Giovanni Amendola o Filippo Turati; dall'altro Formiggini tenta di compiacere lo stesso Mussolini e, più in generale, il suo entourage con opere come le Battaglie giornalistiche, in cui vengono proposte al pubblico le polemiche che il dittatore aveva condotto dalle colonne a stampa. Nel complesso, Formiggini definisce quello di Mussolini “un



formidabile tentativo di dare all'Italia un'anima nuova e vibrante di fede”, che tuttavia aveva visto nei gerarchi e negli altri uomini

dell'apparato dei cattivi esecutori. La vera frattura con il regime e, per molti aspetti, l'avvio della definitiva disgrazia della impresa

editoriale di Formiggini si ha con lo scontro con il filosofo Giovanni Gentile, uno degli esponenti più illustri del regime, che



► A sinistra un primo piano dell'editore; in alto un omaggio musicale del celebre compositore e direttore d'orchestra Pietro Mascagni

gli scippa l'intuizione di una “Grande Enciclopedia Italiana” (diventata poi la Treccani). Nel 1937, il fascismo arriva addirittura a confiscare la casa di Formiggini nei pressi del Campidoglio a Roma, dove Mussolini aveva disposto un riassetto urbanistico attorno all'attuale via dei Fori imperiali. Pochi mesi e arriverà il gesto estremo.

Una vocazione nata al tempo degli studi

Di personaggi come Angelo Fortunato Formiggini ne nascono pochi. Il destino loro riservato non ha quasi mai caratteristiche prevedibili e, per molti versi, chi li frequenta troppo a lungo (anche come semplice lettore) finisce per esserne catturato. Quando si affacciò alla vita, quel bambino, ultimo di cinque figli, aveva già sulle spalle l'ingombrante peso di una delle più antiche famiglie ebraiche del territorio modenese: per secoli, i Formiggini avevano servito duchi, papi e sovrani, aggirando con straordinaria capacità gli steccati, visibili e invisibili, che caratterizzavano la vita degli ebrei in antico regime. Venuto alla luce il 21 giugno 1878 a Collegara, un sobborgo della campagna di Modena, il giovane Angelo Fortunato aveva avvertito precocemente il richiamo per un'attività culturale che superasse le diversità di orientamento religioso e politico in nome della appartenenza di tutti i popoli al genere umano. Un segnale di quell'anelito laico alla fratellanza era venuto dalla tesi di laurea in giurisprudenza, conseguita nell'Università della città

natale, in cui si era concentrato su La donna nella Thorà, mettendo a confronto testi sacri di tradizioni diverse per favorire, come recitava il sottotitolo, “un ravvicinamento tra la razza ariana e la semita”. Quelli universitari furono per Formiggini anni irrequieti e appassionati: da Modena, passò per una seconda laurea all'Università di Roma, per poi riportarsi vicino a casa, a Bologna, dove nel 1907 licenziò una tesi in filosofia che delineerà l'altro versante dei suoi interessi. Infatti, se gli uomini dovevano abbracciarsi come fratelli e compagni, evitando di farsi fuorviare da culture, opinioni e religioni differenti, l'habitus con cui imboccare questa strada non poteva che essere l'umorismo. O, per dirla formigginianamente, il riso. La sua dissertazione bolognese La filosofia del ridere rappresentò, a tale proposito, un punto di condensazione umano e, di lì a poco, professionale, destinato a orientare tutti gli anni successivi. Animato da questi ideali, Formiggini partecipò attivamente all'associazione studentesca Corda fratres, di ispirazione massonica, e incontrò

Emilia Santamaria, sua sposa dal 1907 e vera cultrice della sua memoria.

E fu appunto nel tempo degli studi, che prese corpo la vocazione dell'editore: nel giugno del



1908, all'incrocio tra riso e goliardia, Angelo Fortunato organizzò una festa tra le personalità più in vista della cultura modenese e bolognese per rievocare, pur con propositi di pace, le lotte tra i due popoli, fissate dal poeta Alessandro Tassoni ne La Secchia rapita.

La “festa Mutino-Bononiense”, come fu battezzata, non costituì soltanto un evento per le cronache locali: divenne anche la cornice, acutamente predisposta da Formiggini, in cui lanciare i suoi primi volumi, complice la bene-

dizione di una voce autorevole come quella di Giovanni Pascoli. Il poeta accettò di scrivere la prefazione a uno dei due “incunaboli” licenziati in quell'occasione: con parole di stima e affetto per il nuovo editore, Pascoli firmò l'introduzione alla Miscelanea tassoniana, un testo che, assieme alla raccolta di sonetti burleschi intitolata La Secchia, rimandava al “patrono” della festa Mutino-Bononiense Alessandro Tassoni. Con quei due volumi, sotto l'egida di poeti antichi e nuovi, Formiggini faceva il suo ingresso sulla scena editoriale.

Dopo un primo periodo tra Modena e Bologna, la casa editrice fu trasferita a Genova, da dove tuttavia Formiggini partì, nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale. Rientrato grazie a un congedo per malattia, portò l'attività a Roma, città nella quale, per tutto il restante periodo bellico, prestò servizio presso la Divisione Disciplina degli Ufficiali del Ministero della Guerra.

Da quando aveva rievocato le gesta tassoniane nella sua Modena, la casa editrice aveva inau-

gurato collane di successo come i Classici del Ridere, che proponevano il meglio della letteratura di ogni tempo sul riso e l'umorismo, e i Profili, agili volumetti a taglio biografico su personaggi celebri che avevano fatto la storia. Nel 1918, poi, accanto ai libri si era fatto largo uno strumento di promozione bibliografica che, non limitandosi alle edizioni Formiggini, ma estendendo lo sguardo all'intera produzione italiana, puntava a promuovere la diffusione della cultura nazionale. La rivista L'Italia che scrive (ICS o X, come amava compendiarla il suo editore) incontrò, forse in modo non del tutto previsto, uno straordinario successo di pubblico, tanto che, accanto a essa, si costituì presto un Istituto per la propaganda della cultura italiana, poi denominato Fondazione Leonardo, cui partecipavano membri del governo e dell'amministrazione nazionale. Anche se Formiggini non lo poteva sapere, da quell'esperienza fortunatissima avrebbero preso avvio le sue disgrazie.

Matteo Al Kalak,
curatore della mostra



DOSSIER / Angelo Fortunato Formiggini

“Casa del Ridere, utopia da realizzare”

Lo studioso Alberto Cavaglion ha elaborato un progetto per dare solide mura ai sogni di Formiggini

L'itinerario della mostra modenese si conclude con una suggestione che resta sospesa: la Casa del Ridere. Ma la meravigliosa utopia cavalcata per lungo tempo da Formiggini ha le potenzialità per diventare una realtà concreta, fatta di mura, persone, anima. Una realtà in grado di lasciare un segno alle nuove generazioni, in un presente che sembra aver smarrito il ruolo salvifico dell'ironia. È l'opinione di Alberto Cavaglion, tra i massimi studiosi di storia dell'ebraismo italiano, che da tempo lavora a questo progetto. Un museo permanente, una struttura fruibile da tutti e non soltanto da una ristretta cerchia di studiosi e appassionati di archivi.

"Un modo - afferma - per valorizzare un aspetto fondamentale, troppo spesso in ombra: nella storia degli ebrei italiani del Novecento esiste anche la positività". "Il ruolo che la casa editrice di Formiggini ha avuto nella cultura italiana del Novecento è acquisito, anche se non da molti anni. Meno conosciuta - rilancia Cavaglion - è la storia del comico o dell'arte del ridere, che nel modenese ha avuto il suo epicentro". Lo stesso Formiggini non fece mistero delle sue passioni, andando indietro ai tempi dell'università con questa riflessione: "Nel periodo della mia vita che dedicai agli studi - ebbe infatti a dire - la sola cosa, forse, a cui volsi l'animo particolarmente fu il ridere, e mi parve che esso, oltre ad essere la più emergente caratteristica dell'umanità è il più specifico elemento diagnostico del carattere degli individui (dimmi di che cosa ridi e ti dirò chi sei), forse anche il tessuto connettivo più tenace e il più attivo propulsore della simpatia umana".

Come questo progetto si sia attuato nella fortunata collana dei Classici del Ridere, osserva Cavaglion, è cosa nota. "Meno noto è che, a partire dal 1918, ritornato dal fronte, Formiggini avviò la collezione di carte volanti, giornali, disegni che avrebbe voluto esporre in una futura Casa del Ridere. Al centro del museo avrebbero dovuto trovare posto i pezzi satirici e umoristici composti in trincea dai soldati della



► A sinistra alcune vignette umoristiche relative al periodo della Grande Guerra, esposte in questi mesi a Modena. In alto Alberto Cavaglion. A destra un disegno che celebra il matrimonio di Formiggini

Grande Guerra. Non l'eroismo bellicista attraeva Formiggini, né il vittimismo dolente, ma un antierismo umano. Un insegnamento tra i più moderni. Non diversamente da Benjamin, vedeva nel collezionista l'uomo della vita che raccoglie le cose morte per farle rinascere. Sperava di trovare per la sua Casa una sede idonea a Modena. Nessuno lo ascoltò".

Una nuova Casa del Ridere, suggerisce Cavaglion, che si dice positivamente impressionato dalla mostra alle Gallerie Estensi e dal catalogo che è stato realizzato, potrebbe sorgere oggi a Modena

o nelle vicinanze rendendo omaggio a quel vecchio sogno. "La Casa del Ridere avrebbe voluto essere, nelle intenzioni del suo fondatore, un luogo fisico, una casa-studio, un laico convento, una biblioteca itinerante o semplicemente un ritrovo conviviale fra persone amanti della filosofia del sorriso. Come si ride stando insieme? I progetti non sperimentati hanno sempre un fascino inconfondibile, nel nostro caso il fascino si confonde con il desiderio di riparare a un torto. Se cautamente avanzo l'idea di riscoprire un sogno irrealizzato - spiega lo studioso - è perché

sono convinto che esso rappresenti una originale chiave interpretativa se si vorrà penetrare nei meandri di un problema complesso: il ruolo che gli ebrei hanno avuto nell'Italia unita prima dell'avvento del fascismo". Quale quindi l'ipotesi di lavoro? "Una mostra con le carte preparatorie formigginiane sulla Casa del Ridere, quelle messe insieme al ritorno dal fronte, potrebbe essere la prima anticipazione di una iniziativa di più ampio respiro sulla storia del comico in Italia e in particolar modo sul ruolo che gli ebrei nati fra Mantova e Modena hanno avuto per

gettare le fondamenta di una Casa che è ancora tutta da immaginare. Formiggini - ricorda infatti Cavaglion - non è stato un caso isolato". È anzi parte e ultimo tassello di un contesto geografico che deve essere illuminato. "A chi mi chiedesse se, nell'età dell'emancipazione, siano esistiti luoghi culturali dove si sia sedimentato il deposito della fede dei padri, il moral deposit of faith di cui parlano gli inglesi, non avrei esitazione a rispondere tracciando sulla carta geografica la linea dello humoristic deposit of faith che unisce Modena a Mantova, o meglio Pomponesco,

“Tra i miei libri ha un posto speciale”

"Storia di un libro poco piaciuto". Nel suo consueto stile provocatorio e incisivo, Giampiero Mughini non la manda a dire neanche stavolta. *A via della Mercede c'era un razzista*, pubblicato quasi 30 anni fa con Rizzoli e da poco tornato in libreria con Marsilio, non è per tutti gli stomaci. Al centro c'è infatti la vicenda di Telesio Interlandi, il sicilianissimo direttore della Difesa della razza che sotto il fascismo fu in prima linea nella campagna a sostegno delle Leggi razziste e che ancora il 25 luglio del '43, mentre il sistema di potere che l'aveva portato in alto crollava, cianciava di antisemitismo e pericolo ebraico da debellare. Un



► Giampiero Mughini e uno dei suoi tanti libri di e su Formiggini

maledetto. Il maledetto per antonomasia.

Doveva scriverlo Sciascia. Era tutto già pronto, poi Sciascia

morì. E allora toccò a Mughini. Un'operazione delicata, anzi delicatissima. Poi quando il libro uscì, racconta il giornalista, scrittore e popolare opinionista televisivo, la coltellata "a sorpresa" da parte di un collega di Panorama (di cui al tempo era inviato). La recensione è infatti tutt'altro che entusiastica, ed è accompagnata da un invito non richiesto: il prossimo libro dedicato magari a Angelo Fortunato Formiggini, personaggio moralmente e stilisticamente ineccepibile, ancor più a confronto con un mostro come Interlandi. "Come se a uno che ha scritto una biografia su Adolf Hitler venisse suggerito di parlare di san Fran-



a Belfiore e Mantova". Pomponesco, poco distante da Mantova, nell'Ottocento, era zona malarica. Con i cascami del latte s'allevava una grande quantità di maiali, ma qui ha origine anche l'umorismo ebraico-italiano, qui è cresciuto un antesignano di Formiggini: Alberto Cantoni. "Era nato il 16 novembre 1841. La famiglia animava la vita economica del viadanese e alla morte del padre (1885) Cantoni si trovò ad amministrare un cospicuo patrimonio: da Pomponesco non si muoverà più, fino alla morte sopraggiunta l'11 aprile 1904. Un Re umorista s'inti-

tola il suo romanzo maggiore (1891). Dal Re umorista di Pomponesco Luigi Pirandello apprese i primi rudimenti della sua estetica: di Cantoni curò, scrivendo una lunga prefazione, l'edizione postuma del romanzo *L'illustrissimo* e, sarà bene non dimenticarlo, Il fu Mattia Pascal reca in epigrafe una dedica proprio al Re umorista". Il cerchio magico dell'umorismo ebraico è un cerchio ristretto, almeno dal punto di vista geografico. Non lontano da Modena e da Pomponesco, fra Mantova e Belfiore - continua Cavaglion - "nasce e sviluppa le sue idee sul

comico un terzo personaggio, che va considerato fra i padri fondatori della Casa del Ridere: Tullo Massarani, primo senatore ebreo nell'Italia unita, ma anche il primo storico della fisiologia del ridere (allora si chiamava così l'arte dell'umorismo)". Pochi sanno che Cantoni e Massarani sono stati i precursori di Formiggini. Senza Cantoni, senza Massarani, "la Casa del Ridere sarebbe una dimora senza tetto". "Strano paradosso, curiosa legge del contrappasso. Il comico ebraico in Italia - continua Cavaglion - si è nutrito di cascami del latte, di nebbia e di afa, in-

trecciando la Secchia rapita di Tassoni prima con il coro verdiano di Nabucco più tardi con il rombo della Ferrari a Maranello". La riflessione mantovano-modenese precede infatti l'analisi di Freud sul motto di spirito, ma - avverte lo studioso - "non va confusa con le origini e la prima circolazione della psicoanalisi nel nostro paese". Nulla a che vedere insomma "con il Witz triestino, mitteleuropeo, nessuna cuginanza sarà possibile stabilire con Woody Allen o Groucho Marx".

Secondo Cavaglion, che vedrebbe nel Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara l'interlocutore ideale, il progetto potrebbe articolarsi in due successive fasi: la già accennata mostra sulle carte di Formiggini e sui primordi dell'arte del comico nel modenese ebraico otto-novecentesco; e in un secondo tempo la realizzazione di un luogo fisico, una Casa del Ridere in forma stabile "che intanto raccolga una piccola biblioteca specialistica di classici della scrittura umoristica, così da diventare un punto di riferimento per gli studiosi dell'argomento". Uno spazio destinato a radicarsi sul territorio, accogliente e inclusivo, con iniziative diverse e variegate da proporre a un pubblico vasto. Dal teatro alle rassegne cinematografiche, dai seminari di studio alle presentazioni monografiche, per arrivare alle mostre tematiche sull'arte del comico. Una sfida ambiziosa ed entusiasmante da raccogliere.

Massarani

Primo senatore ebreo d'Italia, nominato dal re nel 1876, il lombardo Tullo Massarani (1826-1903) oltre a fine intellettuale, poeta e figura chiave del Risorgimento fu protagonista della difesa del paesaggio dalle calamità naturali e in particolare dalle frequenti esondazioni del Po.

"Nel disastro mantovano-ferrarese del 1879 - ha raccontato



Cavaglion in un suo precedente intervento su Pagine Ebraiche - si trovò a coordinare praticamente da solo i soccorsi". E da vero difensore del territorio, non si riferiva 'ai danni passati, ma agli avvenire' e si volgeva così ad eliminare le cause dei disastri in una vasta area fra Modena, Mantova e Ferrara "per mancanza di sufficienti scoli e per gli acquitrini che se ne ingeneravano".

"Non è poi un caso, ma un altro chiaro esempio di patriottismo del paesaggio - riflette Cavaglion - se l'incarico di tante inchieste parlamentari nel sud o nelle terre malariche fu assunto da studiosi ed economisti di origine ebraica: da Sonnino a Franchetti per l'Italia meridionale, per l'Abruzzo a Cesare Jarach".

Numerosi gli scritti, anche a tema umoristico, alcuni dei quali ispirarono l'attività dello stesso Formiggini. Ultima e apprezzata fatica fu infatti una "Storia e fisiologia dell'arte di ridere", pubblicata in tre volumi a Milano fra il 1900 e il 1902. Pubblicazione che è valsa più di una citazione su un ricco fascicolo doppio della rivista *International Studies in Humour* curata da Ephraim Nissan. Largo spazio nell'approfondimento è dedicato agli ebrei italiani che, parole di Cavaglion, "hanno sempre fatto uso della filosofia del riso per affrontare le cose serie".

cesco" allarga le braccia Mughini. "Siccome sono un bravo ragazzo - scrive nell'introduzione - mi limitai a dargli pubblicamente del cretino, a dire che era la prima volta che l'autore di un libro veniva preso a calci negli stinchi dal suo giornale e che andava bene così". La colpa di Mughini sarebbe quella di non aver tenuto sufficientemente alta la bandiera dell'antifascismo, di non aver messo la sufficiente enfasi nel condannare le innegabili responsabilità di Interlandi nella costruzione del mito dell'ebreo nemico della patria. Ma, per l'autore, è una critica che non ha fondamento. "Se c'è una cosa che proprio mi annoia sono le banalità. È fin troppo facile condannare le abominevoli Leggi razziali. Ci man-

cherebbe pure che non le trovassi una schifezza, un cancro, una mostruosità. Un po' più difficile - afferma - è andare nel campo del non ovvio, del non scontato. Quello in cui ho cercato di avventurarmi in questo libro". Nel libro Mughini riconosce a Interlandi qualità intellettuali fuori dal comune e il merito di aver lanciato, e in particolare negli anni alla guida del Tevere, il meglio dell'intelligenza culturale di quel tempo. Nomi anche di chiara fama che, con la fine del Ventennio, nell'Italia democratica e repubbli-

cana, in alcuni casi avrebbero rinnegato per opportunismo quel legame. "Nei suoi giornali - dice - hanno debuttato tutti". Interlandi però è anche l'autore dell'orrendo *Contra judaeos*, pubblicato non a caso in quel '38 in cui prese avvio la pubblicazione del periodico. "A tutto c'è un limite. Io ho cercato e comprato il più possibile di libri e riviste che attengono a quegli anni. La difesa della razza no. Mai ho provato a comprarne un numero. Quella schifezza sugli scaffali della mia biblioteca non ce la voglio" sottolinea Mughini. Interlandi, a suo dire, sarebbe stato però animato più da

ambizione che da reale convincimento antisemita. "Era un freddo, un calcolatore. Voleva fare carriera, Mussolini gliene diede la possibilità. E lui - sostiene - sfruttò quest'occasione fino in fondo". Una lettura che, ne è consapevole, non farà il pieno di consensi. "Pazienza", commenta. E si dirige verso una sezione della biblioteca che cura con particolare affetto. È dedicata a Formiggini, che del mondo della cultura che fu vittima della legislazione del '38 è il simbolo. "Talvolta - spiega Mughini - provo a immaginarmi il suo dolore e la sua frustrazione. Fu aperto sostenitore del fascismo e il regime non esitò a tradirlo. Questo reparto è il mio modo per ricordare un editore che definirei con questo aggettivo: spettacoloso".



**Mughini
A VIA DELLA
MERCEDE C'ERA
UN RAZZISTA**



DOSSIER / Angelo Fortunato Formiggini

L'importanza di chiamarsi Formiggini

Come la vicenda dell'editore modenese, dalla gloria alla caduta, ha influenzato le generazioni successive

— Franca Formiggini Anav

Ricordo ancora la sensazione che provai il primo giorno di terza liceo, quando il nuovo professore di italiano nel fare l'appello per conoscere i suoi studenti pronunciò in modo corretto Formiggini. Prima sollievo, per una volta non dovevo correggere e puntualizzare Formiggini rispetto a Formaggini, poi inadeguatezza nel rispondere: "Sei parente dell'editore? Io? Parente di un editore?".

A 16 anni non sapevo nulla e ho iniziato a scoprire. Non è stato facile: la ferita della Seconda Guerra mondiale era ancora aperta e in famiglia c'era un atteggiamento reticente rispetto a determinati argomenti, il passato era passato e bisognava affrontare il futuro senza sbandierare troppo il nostro ebraismo.

La famiglia Formiggini era una antica famiglia ebraica modenese, gioiellieri degli estensi, alcuni dei suoi membri erano stati affrancati dalle restrizioni del ghetto. Una famiglia libera e colta. Con l'Unità d'Italia questo senso di libertà si trasformava in profondo nazionalismo e amore per la patria: tutti i membri della famiglia si distinguevano nella Grande Guerra, zio Cesare raggiungeva il grado di generale, mio nonno colonnello, e pure l'avo editore vi aveva preso parte. Cugino di mio nonno, Angelo Fortunato Formiggini si laureò in Giurisprudenza e in Filosofia. Fondò nel 1908 una casa editrice che portava il suo nome, le cui pubblicazioni rispecchiavano i suoi interessi e il suo spirito go-



► La Consigliera UCEI Franca Formiggini Anav a Modena per le cerimonie in ricordo dell'avo editore.

liardico, che si contraddistinse all'epoca per la sua carica innovativa e per l'originalità dei progetti posti in essere. Ho scoperto che l'avo fu il primo grande editore italiano, contemporaneo a Mondadori e Rizzoli, ovviamente con poco intuito imprenditoriale.

"L'Italia che scrive", una rivista di informazione bibliografica per la promozione dei libri, fu forse la sua creazione più importante, insieme alla fondazione, nel

1921, dell'Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana, il contenitore istituzionale delle idee che aveva portato alla luce ne "L'Italia che scrive". Da questa iniziativa culturale nacquero le prime "incomprensioni" con il regime: nel 1923 Giovanni Gentile iniziò la scalata all'IPCI rinominandolo Fondazione Leonardo per la cultura italiana ed estromettendo Formiggini dal consiglio direttivo de "L'Italia che scrive"; nel 1925 la Fonda-

zione Leonardo venne assorbita dall'Istituto nazionale fascista di cultura insieme al suo patrimonio tra cui il progetto per la Grande Enciclopedia Italiana, divenuta poi la Treccani.

Ho capito anche l'attaccamento familiare alla Treccani... Nel ricordo di quel progetto sfumato del cugino, mio nonno si comprò l'edizione del 1936 e da allora quella copia della Treccani tiene compagnia alla mia famiglia. Una sorta di eredità cultu-

rale per testimoniare e ricordare una grande intuizione concepita in famiglia.

Nella sua collana I Classici del ridere veniva pubblicata "la Ficozza filosofica del Fascismo", un primo vero attacco al regime, un libro coraggioso e ricco di sottile ironia. Quindici anni dopo, nell'Ultima Ficozza, confluita in "Parole in Libertà", libro postumo, avvertirà Mussolini che il razzismo "sarà la tua Caporetto" confermando la sua capacità di analisi politica.

Ho scoperto che si sentiva vicino al fascismo, sicuramente come molti ebrei italiani nell'epoca si sentiva confortato dal nazionalismo e dalla promessa di una Italia libera dove gli ebrei potessero trasmettere la loro cultura frutto della loro diversità. Purtroppo nel 1938, le Leggi razziste promulgate dalla sua patria lo collocavano dall'altra parte dell'umanità, quella a cui, nella infame concezione nazifascista, viene negata uguale dignità. Il 29 novembre, tradito dal suo paese, da quella cultura e da quei valori patriottici per cui aveva lottato, decideva di togliersi la vita. Il suo libro postumo Parole in Libertà rivela il dramma di un uomo che, colpito dalle leggi della razza, decide di uccidersi, non a causa di una vita intollerabile, ma per urlare al mondo quanto fossero ingiuste quelle leggi che la sua patria aveva promulgato: delle leggi che lo cancellavano dalla appartenenza a una civiltà nella quale lui aveva creduto.

La risposta al suo urlo è stata il silenzio, il suo gesto estremo non

Da quando iniziai la mia attività editoriale non ho mancato di raccogliere materiale per una autobiografia. Raccolsi infatti in grossi fascicoli tutte le circolari editoriali e i proclami editoriali da me lanciati (ce ne sono dei buoni!), conservai gelosamente tutte le recensioni pubblicate riguardanti le singole mie pubblicazioni (confesso che ce ne sono molte fatte... da me!) le quali poi ho raccolto in buste raggruppate entro eleganti filze ordinate con amorosa diligen-

Un editore, dal fronte al Campidoglio

za; ma la fatica quotidiana e le quotidiane responsabilità mi allontanarono sempre da questo lavoro che, per essere compiuto, implicherebbe un grande dispendio di tempo, soprattutto perché, per dare più vita e completezza alle mie memorie, bisognerebbe sfruttare la enorme corrispondenza, fatta quasi tutta di mio pugno, durante l'ormai lungo periodo della mia fatica.

Domenica 24 maggio 1915 uscii con la mia consorte dalla mia casa di via Cesare Cabella 21 int. 10 in Genova per fare una passeggiata in campagna. Giunti in piazza Manin, mia moglie, che aveva visto da lontano un giornale esposto ad una edicola, esclamò: - È scoppiata la guerra!

Erano, ricordo bene, circa le nove del mattino: il proclama della mobilitazione era stato

affisso la sera prima, ma io non ero uscito di casa e non ne avevo avuta notizia. Alle dieci ero già al distretto militare di Genova, alle undici avevo avuto i fogli di viaggio per recarmi a Cremona che era il mio centro di mobilitazione. Alla sera della stessa domenica mi presentavo già armato ed equipaggiato al Colonnello del Distretto di Cremona che mi disse: - Ella è il primo ad ar-

rivare ed è bene, perché, essendo lei il tenente più anziano, dovrà assumere le funzioni di aiutante maggiore del 64° Battaglione di marcia.

Prima di partire (era, come ho detto e come ben sapete, un giorno domenicale) avevo lasciato sul tavolo delle mie commesse un bigliettino che diceva circa così: "Parto senza potervi nemmeno salutare e senza potere nemmeno darvi

è stato capito, non è riuscito sicuramente ad avere quella eco di protesta che lui aveva tanto sperato. La sua morte fu coperta da silenzio, politico prima e familiare poi perché la famiglia era impegnata a cercare di salvare il salvabile rispetto a situazioni che si aggravano di giorno in giorno. Il suo personaggio, anche con la nascita della Repubblica, non è mai stato studiato adeguatamente. Era un italiano che era stato tradito dalla sua patria, declassato perché di religione ebraica. Solo in epoca recente si è compreso il valore del personaggio storico e del suo messaggio:

In occasione degli 80 anni dalla promulgazione delle leggi razziste e dalla sua morte, la sua Modena gli ha dedicato lo spazio della piazza antistante la Torre, il famoso "Tovagliolo del Formaggino".

È da evidenziare e apprezzare che parte attiva nelle commemorazioni sia stata una scuola, l'Istituto Ferraris, in modo che i futuri cittadini di Italia conoscano gli alti valori della democrazia e abbiano gli strumenti per combattere il razzismo.

Perché "il veleno del razzismo continua a insinuarsi nelle fratture della società e in quelle tra i popoli, per questo bisogna ricordare ciò che è stato e continuare a tramandare memoria". Caro avo, hai individuato a modo tuo la strada della libertà, e quello che hai subito, purtroppo, è stata una parte di una tragedia immensa.

Nell'Italia di oggi, gli ebrei italiani contribuiscono giornalmente nella cultura italiana ed è bello essere ebrei italiani liberi. La Storia, e anche la tua storia, devono rappresentare un insegnamento e un monito affinché determinati valori e diritti non vengano mai più calpestati.

Una città unita nel ricordo

Gli 80 anni dal suicidio sono stati l'occasione per una riflessione ampia e condivisa

Ventidue novembre 2018. A ottanta anni esatti dal gesto estremo di Formiggini l'amministrazione cittadina ha disposto che la porzione della piazza del Duomo in cui il suo corpo cadde dalla torre della Ghirlandina ne prendesse il nome. L'editore l'aveva in qualche modo auspicato. E così "Al tvajol ed Furmajin" – il tovagliolo del Formaggino, in dialetto locale – da qualche mese è molto più di un nome ufficiale. La più solenne di un ricco calendario di iniziative che hanno coinvolto la città di Modena a ogni livello, comprese numerose scolaresche.

"La parola salva la libertà e la parola viene spenta per prima dal tiranno. Il silenzio dei morti rimbomba nel cuore dei vivi. Ottanta anni dopo questo silenzio ancora rimbomba nei cuori dei cittadini di Modena che hanno deciso di elevare la sua parola eterna ad una presenza perenne nel cuore della città" aveva dichiarato allora la Consigliera UCEI Franca Formiggini Anav, presente alla cerimonia di intitolazione in rappresentanza dell'Unione ma anche a nome della famiglia Formiggini.

Scrivendo Angelo Fortunato nel 1907: "Io credo che nella scuola i giovani debbano essere educati a discutere sulle varie correnti di pensiero, perché solo con la libera discussione del pensiero altrui essi potranno formarsi un pensiero proprio e conseguentemente, una propria personalità. I giovani studiosi non debbono essere politicanti, il liceo è come la porta della vita, varcata la quale ciascheduno ha, non il diritto



► In alto a sinistra l'intervento del sindaco Muzzarelli, a destra il Consiglio comunale dedicato agli 80 anni delle leggi razziste e al suicidio di Formiggini, a sinistra lo svelamento della targa nella piazza del Duomo.

soltanto, ma anche il dovere di portare il proprio contributo di idee e di idealità alla cosa pubblica. E penso che tanti migliori frutti si potranno ottenere quanto più si educeranno i giovani al senso della tolleranza e del rispetto per tutte le opinioni e le credenze che si agitano e si urtano nel perenne dibattito che è proprio della nostra vita". Parole che sono state un po' il filo conduttore della storica giornata. "Il veleno del razzismo continua a insinuarsi nelle fratture della società e in quelle tra i popoli. Per questo bisogna ricordare ciò che è stato e continuare a tramandare la memoria" il messaggio

del sindaco Gian Carlo Muzzarelli, che per l'occasione aveva citato alcune riflessioni del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Percorsi con le scuole, l'intitolazione di largo Formiggini, un Consiglio comunale dedicato esclusivamente a questo tema, incontri con gli autori, mostre, un docufilm web documentario, teatro e altro ancora. Le iniziative per fare memoria a 80 anni dalle leggi razziste e dal gesto di Formiggini stanno avendo nella grande mostra inaugurata a febbraio il momento conclusivo di un percorso articolato e intenso. Il programma è promosso dal

Comune attraverso il Comitato per la storia e le memorie del 900, insieme con associazioni, UniMoRe, Istituto storico, Fondazione San Carlo e altri istituti culturali, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e il contributo di Bper Banca per alcuni appuntamenti.

Tutti gli appuntamenti erano raccolti sotto il titolo: "Una storia sbagliata. 80 anni dalla promulgazione delle Leggi Razziali fasciste e dal drammatico no di Angelo Fortunato Formiggini". L'obiettivo, come hanno ricordato i promotori, è fare memoria con linguaggi e forme espressive capaci di coinvolgere cittadini di età e formazioni diverse: ricordare in modo vivo, perché non si alimentino quei comportamenti e opinioni che sono stati preludio dei tragici avvenimenti del secolo scorso.

la consegna. Fate quello che potete!". Lassù ho fatto quello che ho potuto, ma non ho avuto la fortuna di mietere nessun alloro speciale e preferisco confessarlo piuttosto che vantarmi, come molti hanno fatto, di meriti immaginari.

Dopo un anno scarso di fronte, per un malanno inglorioso sopraggiuntomi, che non mi sono mai interessato di dimostrare come contratto in servizio, venni a casa, e poiché mi si disse che non sarei stato più



richiamato e poiché la mia sede di Genova era ormai distretta, mi decisi a trasportare le mie tende, modestamen-

te, sul Campidoglio. Oh, quel benedetto Campidoglio, quanto diede sui nervi al mio prosimo! Avevo messo sui primi libri lanciati da Roma la formula A.F. Formiggini Editore in Roma sul Campidoglio. Mi pareva che suonasse bene e che avesse un sapore eroico-mico non disprezzabile. Ci sentivo dentro come una reminiscenza tassoniana. Apriti cielo!

- Ma chi si crede di esser diventato costui? Un nuovo Marco Aurelio, solo perché si

è comprata una casa sul Campidoglio?

- Non credo nulla di tutto questo. Dico soltanto che la mia sede è sul Campidoglio. È un dato di fatto, niente più.

Angelo Fortunato Formiggini

Il testo è stato realizzato dai curatori della mostra assemblando liberamente brani tratti da "La ficozza filosofica del fascismo" (Formiggini 1923) e "Parole in libertà" (nuova ed. Artestampa 2009).

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ'



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



OPINIONI A CONFRONTO

La Lega e quei compagni di strada impresentabili



Enzo Campelli
sociologo

Il prossimo 26 maggio in Italia si voterà per il rinnovo del Parlamento europeo: liste, alleanze e (in qualche caso) strategie si vanno precisando in questi giorni, per un appuntamento tutt'altro che privo di ricadute per la politica interna. I sondaggi sui possibili esiti si susseguono, anche se con qualche margine di imprecisione, per via del rientro nel gioco elettorale della Gran Bretagna e di quei partiti nazionali - come La République en marche di Macron - che non hanno ancora dichiarato ufficialmente a quale dei raggruppamenti presenti nel Parlamento di Strasburgo intendono aderire. Gli andamenti generali che regoleranno la distribuzione dei 751 deputati europei, tuttavia, sembrano chiari e assai significativi. È probabile un importante arretramento del EPP (Partito Popolare Europeo) che passerebbe dagli attuali 216 seggi a circa 180, con una perdita del 17% circa. Ancora più netto si preannuncia il ridimensionamento dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici (S&D) che potrebbe perdere 36 dei suoi attuali 185 rappresentanti, con una flessione percentuale anche maggiore di quanto non farebbe registrare il gruppo della Sinistra Unitaria europea (GUE/NGL), che pure - secondo le stime elaborate il 18 aprile da Kantar Public sulla base delle proiezioni dei sondaggi nazionali - perderebbe "soltanto" il 12% circa dei propri seggi. È da attendersi al contrario un incremento dei voti dell'ALDE (Alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa) - tanto più significativo se, come sembra, La République en marche deciderà di collocarsi in quest'area. Anche l'area dei cosiddetti "euro-scettici" (EFDD - Europa della libertà e della democrazia diretta) - alla quale aderisce la maggior parte dei rappresentanti italiani legati al Movimento 5 Stelle - dovrebbe guadagnare qualcosa, forse quattro o cinque seggi. I sondaggi, però, sono unanimi nel prevedere soprattutto un grande balzo in avanti

di ENF (Europa delle Nazioni e delle libertà) - la formazione dei partiti sovranisti - che dovrebbe passare dagli attuali 37 seggi a 62-64 rappresentanti, con un incremento ben superiore al 60%.

Dell'alleanza sovranista è naturalmente protagonista e promotore Matteo Salvini, che si sta adoperando attivamente per costituire un blocco unitario di tutte le formazioni di destra, con l'obiettivo di rovesciare completamente gli equilibri attuali del Parlamento. Sofferarsi sull'identità dei compagni di strada di questo progetto - che Salvini ha ufficialmente presentato l'8 aprile a Milano - è estremamente importante per immaginare le prospettive e gli scenari possibili. A parte il Rassemblement national di Marine Le Pen con la quale Salvini «vanta» un lungo sodalizio, c'è da annoverare innanzitutto Alternative für Deutschland (AfD). Sugli orientamenti di questa formazione di estrema destra non ci sono dubbi. Negazionista, antisemita e razzista - «Siamo l'unico popolo al mondo che ha messo un monumento di infamia nel centro della propria

capitale», ha dichiarato qualche tempo fa Björn Höcke, uno dei leader, riferendosi al Memoriale della Shoah a Berlino - il partito è dal gennaio 2019 sotto osservazione da parte delle autorità tedesche - primo passo verso un'eventuale procedura di incostituzionalità - per (presunti) legami con gruppi pangermanisti esplicitamente neonazisti, come Identitäre Bewegung. L'attuale capo-partito, Alexander Gauland, ha dichiarato in più occasioni che il nazismo non rappresenta che un episodio di secondaria importanza - «una caccia di uccello», nelle sue colorite parole - nella millenaria storia tedesca, tanto che su di esso - e presumibilmente sugli infiniti orrori che ha prodotto - non varrebbe la pena soffermarsi. Semmai, secondo Jan Von Flocken - altro ideologo di rilievo dello stesso partito, le Waffen-SS - braccio militare delle SS - sono da considerare «un modello positivo». Il parterre include anche il teologo cattolico Marcel de Graaff - leader del Partito per la libertà

olandese (Partij vor de Vrijheid) - nei confronti del quale oltre cinquanta parlamentari europei avevano chiesto, nel maggio 2018, una formale censura per le sue affermazioni ritenute razziste. Non manca il Vlaams Belang (Interesse fiammingo), espressione dell'estrema destra identitaria, ferocemente etnonazionalista, che prosegue l'esperienza di un altro gruppo di estrema destra attivo nella Fiandre, denominato Identità, Tradizione, Sovranità. Altro ospite di riguardo all'incontro di Milano è l'austriaco Heinz Christian Strache, leader del partito xenofobo Fpö, a sua volta tallonato a destra dalle Burrscheschaften, le confraternite studentesche alfieri del nazionalismo e del pangermanesimo, nonché appunto da Identitäre Bewegung Österreich, formazione semplicemente nazista, il cui capo, Martin Seller, ha dato più volte prova di sé imbrattando con la svastica sinagoghe e istituzioni ebraiche. Poi ci sono i Veri finlandesi (Perussuomalaiset), altro partito di estre-

ma destra, nazionalista e xenofobo (ma questa volta anche anti-ambientalista), che con la leadership di Jussi Halla-aho ha mancato per un soffio la vittoria nelle elezioni generali di poche settimane fa. Senza dimenticare il Partito popolare danese (Dansk Folkeparti) che attraverso il suo leader - il ministro per l'immigrazione Inger Støjberg - si fa promotore di una proposta che presumibilmente piace molto a Salvini, quella cioè di confinare immigrati indesiderati e richiedenti asilo nell'isola disabitata di Lindholm, che ospita attualmente strutture per le malattie contagiose degli animali, in attesa di liberarsene completamente. Il partito ha annunciato questo programma con la pubblicazione sui social di un «giocosso» cartone animato, in cui si vede un nero, vestito come la versione caricaturale di un musulmano, che viene allegramente scaricato su un'isola deserta. A questi partiti e movimenti vanno poi aggiunti altri, rappresentanti della Polonia, della Slovacchia e della Repubblica ceca, mentre il leader ungherese Viktor Orbán - che rispetto ad alcuni / segue a P24



Le risposte (che mancano) alla paura



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Ha ragione lo storico George Mosse (La nazionalizzazione delle masse, il Mulino) quando osserva che la nuova politica di cui il fascismo fu un iniziatore si riconosce per il fatto che segna un passaggio: più importante della parola scritta è la parola parlata. Più precisamente: la parola gridata, o forse ancora più precisamente la parola amplificata. Questo passaggio vuol dire una cosa: rottura del rapporto pubblico/privato quale si definisce nell'epoca della politica di massa (ovvero dall'ultimo quarto dell'Ottocento) e affermazione della parola pubblica come parola del potere. In altre parole annientamento degli spazi di autonomia. Ovvero: fine di un mo-

dello di relazione che contraddistingue i vecchi rapporti interpersonali e le forme tradizionali di mediazione e comunicazione tra gruppi sociali. Irruzione nella politica della logica amico/nemico. Soprattutto significa irruzione di due strumenti con cui si fa la comunicazione politica: riflettori e altoparlanti. Due ingredienti essenziali della nuova forma della politica che irrompe con la Prima guerra mondiale e che in Italia fa il suo ingresso nel periodo della neutralità, soprattutto a partire dal "Maggio radioso", ovvero dalla mobilitazione a favore della guerra che trasforma un'opinione di minoranza in una di maggioranza in forza della piazza (una dinamica che nella storia italiana si è ripetuta altre volte). Non è l'unico effetto della parola e della creazione del linguaggio fondato sulla categoria del nemico o della costruzione del nemico. Molto pesa anche quale linguaggio si formi e si accom-

pagni a quella modalità di azione politica. Un po' per caso, un po' per intenzione, il male si annida nella «normalità» del quotidiano e nella metamorfosi delle parole: nei discorsi politici, assimilati nel lessico personale e familiare, nel nuovo modo di salutare, di vestire, di divertirsi, nella pubblicità commerciale e naturalmente nella stampa di regime e fiancheggiatrice. Non credo valga solo per i totalitarismi del secolo scorso, ma per ogni pratica politica che, senza essere in condizione di guerra, costruisce un linguaggio pubblico il cui primo obiettivo è stabilire la contrapposizione noi/loro (dove chiunque la pronunci pone la politica come lotta per la sopravvivenza, cui si è disposti a pagare ogni prezzo pur di arrivare al giorno dopo, comunque ad esserci un giorno in più del proprio nemico). Quella pratica non ha bisogno di un sistema di sterminio. Ma

soprattutto necessita di una pratica di mobilitazione attraverso la quale rafforzare la convinzione di essere minacciati, accerchiati da forza del male alleate che mirano alla sua distruzione. Una buona politica democratica direbbe che di fronte a questa paura occorre trovare le risposte e le risorse per rimuovere le paure, per provare ad abbassare le condizioni reali che le creano. Insomma a prenderle sul serio e provare a contenere e dunque a contrastarle non con delle omelie, ma con una buona politica che si fa carico anche delle ansie e prova a risponderci in termini di politica di crescita democratica. Non è questa la stagione. Manca la fantasia e anche la capacità di uscire dal cono d'ombra della paura da parte di chi dice di volerla contrastare. Da tutti e due i lati dello schieramento politico pensare e, dunque anche inventare politica, è troppo faticoso.



info@ucei.it - www.moked.it

Il 25 aprile dei miei ex commilitoni

— Dario Calimani

Durante il mio periodo di leva, qualche decennio fa, ho passato un periodo nel corso allievi ufficiali dell'esercito italiano, a Caserta. Quando su Facebook è stata aperta una pagina degli ex-allievi, ho aderito, sperando di ritrovare qualche antico amico. Giorni fa, qualcuno ha scritto qualche riga sul 25 aprile, e subito si è aperta la gara ai distinguo: il 25 aprile non è una festa condivisa, chi la festeggia è un comunista, e via dicendo. A nulla è valso argomentare che si tratta della festa della Liberazione, che riguarda tutti coloro che condividono la libertà attuale nell'Italia repubblicana e che si riconoscono nel sistema democratico, nella Costituzione e nelle leggi della Repubblica italiana. Voci fasciste e visceralmente 'anticomuniste' si sono fatte grosse e hanno cominciato a sparare insulti. La bagarre ha spinto gli amministratori a chiudere il post.

L'argomento è troppo 'divisivo'. Insomma il 25 aprile, la festa della Liberazione, non ricorda la fine del conflitto e del fascismo, ma provoca essa stessa conflitti.

Gravissimo, a mio parere, che il 25 aprile sia argomento controverso proprio sulla pagina di chi ha fatto il militare al servizio della Repubblica Italiana. Qualcuno, è ovvio, avrebbe preferito che la II Guerra Mondiale avesse un esito diverso da quello che ha avuto. Quindi, meglio non far sapere che siamo felici del ritorno alla democrazia.

Forse bisogna prepararsi al peggio.

L'antisemitismo dei poveri



— Aldo Zargani
scrittore

Tempo fa mi venne chiesto come mai leggevo molti libri. E risposi: "Il vivere è indecifrabile e solo i libri possono aiutare a comprenderne almeno provvisoriamente qualcosa". Avevo ragione, ma, a pensarci bene, la risposta era ovvia. Che cosa mai si potrebbe afferrare della relatività generale o della meccanica quantistica senza rincorrerne almeno il senso attraverso i libri, le montagne di libri che spiegano queste teorie a noi, il volgo ignaro di matematica? E la vita e la storia sono assai più complesse di qualsiasi teoria scientifica, e anche questa è una ovvietà. Non vi sembra?

Così, oltre ai libri nuovi, mi sono messo a rileggere i classici, certo, ma anche quelli che dormicchiavano nella mia libreria, e ne ho tratto una conclusione agghiacciante: la prima volta non ne avevo capito un granché, mentre adesso mi si spalancano spazi sconfinati degni di quelli del Lontano Occidente. Per "colpa" di Silvio Zamorani ed. e della sua ottima nuova edizione del saggio di Guido Fubini (1924-2010), *L'antisemitismo dei poveri*, l'ho affrontato di nuovo dal lontano 1984. E solo ora ho compreso cose che "Voi umani neppure potete immaginare..."

Di Guido Fubini sono stato amico, amico per la pelle, per tutta la vita e dunque questa è stata, finora, la più utile delle mie riletture: quando ho avuto bisogno di delucidazioni, ho potuto rivolgermi all'alter ego dell'autore che adesso vive dentro di me. Infatti l'antisemi-

smo è uno dei fenomeni più enigmatici della Storia, della vita, della morte. E non si finirà di studiarlo. Mai.

Con un'occhiata all'indice potrete constatare che i capitoli del libro sono intitolati quasi tutti con la parola "rifiuto" che significa negazione, ostilità all'ebraismo e agli ebrei: dei neri d'America e d'Africa, europeo, arabo-islamico, ebraico, fascista, sovietico, socialista, israeliano...

Il primo capitolo dedicato ai neri d'America e d'Africa è il primo perché Guido si arrovelava per l'antisemitismo dei poveri, ma quello dei neri d'America gli dava un profondo dolore a lui, seguace di Martin Luther King, pastore protestante, leader dei diritti civili, grande amico degli ebrei americani.

Il capitolo nove, invece, s'intitola "La responsabilità ebraica", ed è da questo che intendo cominciare. Stiamo parlando di un libro di cento pagine e alla responsabilità ebraica sono dedicate quattro pagine soltanto, più che sufficienti peraltro a far comprendere che proprio dentro il giudaismo, inteso come civiltà, sta una causa innocente del rifiuto degli altri. Guido si limita a indicare i tratti fondamentali della civiltà giudaica, e a questa icastica elencazione vorrebbe aggiungere (sentito lui!) un fatto della mia vita. Più di una volta mi sono sentito chiedere da amici non ebrei: "Perché mai, a differenza di me, che posso non esser più cattolico punto e basta, tu invece che come me non sei più credente, continui imperterrita a definirti ebreo?". Se avessi seguito i dettami di Guido, avrei potuto rispondere: "Perché l'ebraismo è la mia identità e a

quella non posso rinunciare. Perché, sì, sono ebreo, ma anche italiano, europeo, occidentale e cosmopolita". Agli ebrei quindi si chiede di cessare di esistere quanto meno dal punto di vista culturale, abrogando la nostra celebre doppia identità. Dopo la Shoah perfino il filosofo storico Benedetto Croce commise questo errore, nella desolazione per la enormità dei crimini incomprendibili perpetrati dal nazifascismo. Molte riflessioni le dedica alle superficialità e sotto-



valutazioni della radicalità dell'antisemitismo fascista di molti storici e politici non solo italiani, e io gliene aggiungo uno di adesso che lui non poté leggere: Emilio Gentile, storico che stimo profondamente, ha scritto di re-

cente un libro molto bello sulla svolta del fascismo dalla dittatura al totalitarismo, situandola giustamente nel 1938, senza tuttavia dedicare una sola riga, una sola, alle Leggi Razziali. Non mi risulta poi che molti storiografi, salvo il De Felice, abbiano individuato nei Patti Lateranensi del 1929 il fronte opportunistico di supporto all'antisemitismo che aveva allora molto corso nel cattolicesimo ancora anti-giudaico. Mussolini acchiappò gente come Padre Gemelli e godette delle flebili recriminazioni vaticane limitate al "vulnus" della abolizione del matrimonio Paolino. Scrivo, s'intende, di Pio XII, non dell'antirazzista Pio XI che fu imbavagliato dopo morto.

Per quanto si riferisce al rifiuto che chiama arabo-islamico, islamico ripeto, profetizza alcune delle nostre convinzioni di oggi: la filosofa Donatella Di Cesare in *Terror e modernità* (Einaudi ed. 2017) scrive del neoislamismo di morte che pullula

CAMPELLI da P23 /

dei personaggi appena citati potrebbe sembrare addirittura un democratico - sembra invece orientato a rimanere del EPP, nonostante continui a sbilanciarsi in sperticate lodi per Salvini. Se misurati con il criterio della Legge Mancino - che sanziona comportamenti, slogan e parole d'ordine legati all'ideologia nazifascista, nonché ogni «discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi» - parecchi dei candidati di queste formazio-

ni non sarebbero ammissibili. Ma la determinazione a "cancelare" la Legge Mancino è per l'appunto uno degli impegni programmatici avanzati a suo tempo dalla Lega. Impegno finora non mantenuto, anche se una chiara anticipazione in questo senso è evidente nella sanatoria approvata agli inizi di aprile in sede Commissione Antimafia, con i voti del movimento 5 Stelle e della Lega e il risultato di aprire la strada a personaggi impresentabili. A questo quadro preoccupante non manca dun-

que la chiarezza, tanto più che ai compagni di strada europei si aggiungono i supporter interni, che nel frattempo vanno avanti con le loro prove generali. Fra questi ultimi in particolare i combattenti di Casa Pound, da poco usciti fieramente vittoriosi dall'epica lotta combattuta a Roma, quartiere di Torre Maura, dove un esercito di Rom, composto da 75 persone di cui 33 bambini, aveva tentato l'occupazione militare del territorio, risultando però gloriosamente respinto.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

Pagine Ebraiche aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it

www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PayPal e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Giorgia Calò, Miriam Camerini, Eirene Campagna, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Lucette de Picciotto, Rav Gianfranco Di Segni, Franca Formiglini Anav, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Mauro Patuzzi, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Aldo Zargani



PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

nel web, strumento di falso pensiero degli arabi in Europa di seconda o terza generazione, confinati senza speranza alle periferie delle Metropoli. Poveri, appunto.

Guido poi dice: "V'è una incongruenza tra la considerazione di Israele come fatto coloniale e l'obiettivo del riconoscimento reciproco del diritto all'esistenza e all'autogoverno degli israeliani e dei palestinesi come condizione della pace nel MO: è un obiettivo che può porsi solo se poniamo in dubbio la verità del fatto coloniale".

Stupenda l'analisi del rifiuto ebraico, che riassume qui in una serie obbligata di accettazioni che si rivelarono fallaci. "Agli ebrei tutto come individui, nulla come Nazione" sancì la Rivoluzione Francese dal Terrore a Napoleone, e questo significò di fatto l'assimilazione che rese gli ebrei ancora più inermi: dalle conversioni di opportunità, come quella della famiglia Marx, della famiglia Mendelssohn, di Gustav Mahler, di Arnold Schoenberg (che tornò all'ebraismo all'inizio delle persecuzioni), all'Affaire Dreyfus, agli ebrei nelle trincee della Prima Guerra Mondiale (su quanti ebrei austriaci può aver sparato il mio papà, a Rovereto, caporale del Regio Esercito dal '15 al '18?). E infine la Shoah.

Fallita tragicamente l'assimilazione, ebbe nuovo impulso il sionismo, cioè, diremmo oggi, forse con dispiacere e troppa semplificazione, il sovranismo ebraico. Ma i haverim del Mapai e del Mapam convinsero me ragazzino che il socialismo avrebbe reso realizzabile il sogno sionista. Mah.

Nel capitolo "il rifiuto fascista", Guido ha puntualizzato gli incredibili errori, le incredibili mancanze dell'analisi marxista che purtuttavia lui stesso sa utilizzare quand'è opportuno.

Guido poi sa affrontare con la freddezza che io non possiedo il rifiuto sovietico e quello socialista. L'antisemitismo è una passione degenerata, direbbe Spinoza, un morbo che può infettare chiunque, anche i poveri, e questo è lo scandalo che sta alla base di questo nostro libro che, per l'appunto, si intitola "L'antisemitismo dei poveri".

Guido ha sempre militato nel Partito d'Azione e cita alla lettera l'azionista Carlo Rosselli, che così scrisse nel 1930:

"È ancora più grave che i marxisti sottovalutino costantemente le ideologie e i pretesi fattori 'irrazionali' che sono le passioni. Basti riflettere al fatto, vera-

mente impressionante, che il nazionalismo resiste alle necessità economiche. In tempo di bonaccia, gli inconvenienti di questi fenomeni sono relativi, in tempo di crisi o di rivoluzione, le conseguenze possono rivelarsi decisive. In questi momenti, la vita politica si trova in stato di incandescenza e può essere modellata nei sensi più contraddittori a causa del ruolo immenso che svolgono gli elementi irrazionali. Questo fenomeno sfugge normalmente ai fedeli del materialismo storico, in modo che essi finiscono per apprezzare in modo erroneo le forze in gioco. È una cosa che può essere constatata in maniera tipica all'inizio del movimento fascista".

Quando vi sarete ripresi da questa citazione, inquietante per la sua attualità, passate a quest'altra citazione contenuta nel libro di Guido. Lev Trotskij, in un'intervista in Messico del 1937, rispose:

"Mi chiedete se la questione ebraica esiste nell'URSS: sì, esiste, allo stesso modo in cui esiste la questione ucraina, quella georgiana e perfino quella russa. L'onnipotenza della burocrazia soffoca lo sviluppo della cultura nazionale, così come la cultura tout court. Peggio ancora, il paese della grande rivoluzione proletaria sta attraversando un periodo di profonda reazione: se l'ondata rivoluzionaria ha risvegliato i migliori sentimenti di solidarietà umana, la reazione termidoriana ha fatto riaffiorare quello che vi è di più basso, oscuro, arretrato in questo agglomerato di 170 milioni di persone. Per rinforzare il suo dominio, la burocrazia non esita a ricorrere, senza neppure sforzarsi troppo di mimetizzarle, a certe tendenze scioviniste, soprattutto all'antisemitismo. Il recente processo di Mosca, per esempio, è stato impostato con l'evidente proposito di presentare gli internazionalisti come ebrei, infidi e senza regole capaci di vendersi alla Gestapo".

Essere ebrei è sempre un rischio, ma, talvolta, può accrescere la capacità cognitive.

Il pensiero umano è una cattedrale gotica irta di cuspidi, di archi rampanti, di pilastri, senza pareti, con immense finestre ogivali colorate. Quello di Guido risulta essere una cattedrale gotica nella fase della sua costruzione.

Se leggerete il libro, o andrete a Barcellona a contemplare la Sagrada Familia di Antoni Gaudì in fase di perenne, progettata, costruzione, potrete constatare di persona ciò che intendo.

Il sacrificio di farsi stranieri



← Miriam Camerini regista

"The Jews are coming", geniale serie TV satirica israeliana, mette in scena in vari sketch un immaginario popolo ebraico ai piedi del Sinai, arrogante, polemico e onnisciente, in poche parole: l'esatto ritratto dell'israeliano moderno, mentre discute con un povero trafelato Mosè comandamento per comandamento, regola per regola, allo sfinimento.

Sabato pomeriggio a Gerusalemme, oramai lo Shabbat è lungo, decido di andare a sentire una lezione di Torà alla Sinagoga Ramban, quartiere German Colony / Katamon, dove - da quindici anni - l'eccezionale rav Benny Lau rivoluziona l'ortodossia moderna israeliana con idee forti e nuove, apertura alle donne, attenzione ai deboli, gioia e fede. Quando arrivo scopro che rav Benny concluderà presto il suo mandato nella comunità che ha costruito (sembra infinitamente più giovane della sua età), la quale sta quindi lavorando sodo per designare il successore. Il processo non è scontato: ogni Shabbat per le ultime quattro settimane, fra Puri



im e Pesach, hanno invitato un diverso rav a tenere una lezione di Torà il sabato pomeriggio in seguito alla quale l'intera comunità - uomini, donne e bambini - si "assembla" dinnanzi al candidato e alla di lui consorte ai quali possono rivolgere qualsiasi domanda, per valutare e scegliere il rabbino più adatto. Sogghigno pensando che gli autori della serie TV non hanno dovuto pescare lontano.

La lezione di oggi verte sul divieto rabbinico di mangiare matzà (azzima) la vigilia di Pesach unito a quello biblico di mangiare chametz (cereali lievitati) durante Pesach, esteso anche allo stesso giorno della vigilia, che diventa così, con metafora rabbinica, "come il periodo degli irusin" (tradotto imprecisamente con fidanzamento, è il periodo in cui una donna è già considerata proibita a qualsiasi uomo che non sia lo sposo, ma non è ancora permessa nemmeno a questi, poiché le nozze non

sono state ancora completate, secondo la alachà), cioè un giorno in cui non si può già più mangiare pane lievitato (la donna permessa a tutti), ma non ancora matzà (lo sposo unico cui è destinata). Il Gaon di Vilna riprende l'immagine e la sviluppa, paragonando il momento in cui - durante il seder - si scopre finalmente la matzà per poi mangiarla alla conclusione della cerimonia nuziale, quando si scopre il volto della sposa dopo aver recitato le sette benedizioni sotto la chuppà, il baldacchino. Sette benedizioni, così le conta il Gaon di Vilna, Haggadà alla mano, sono anche quelle che ci conducono dall'inizio del seder fino alla "agognata prima volta" con la matzà. Secondo un commento rabbinico a Genesi 29:1, se la prima coppia umana avesse avuto la pazienza di attendere fino allo Shabbat prima di mangiare il frutto della conoscenza del bene e del male, questo non sarebbe stato loro proibito, poiché sarebbe servito per il kiddush sul vino, secondo l'opinione del midrash per cui il frutto "proibito" è l'uva. A questo punto mi distraigo, le associazioni di idee si

fanno libere e il pensiero mi va alle culture per cui il "peccato originale" è il primo rapporto sessuale fra Adam e Havà e quando il rabbi-

no dice "se avessero aspettato" (inteso come "aspettato lo Shabbat"), io penso "se avessero aspettato il matrimonio", immagino una divertente chuppà nel Giardino dell'Eden e in fondo il midrash sta in piedi ugualmente perché anche per celebrare un matrimonio si benedice sul vino. Ritornata fra noi, il rav sta ora parlando del frutto della conoscenza come grano, che è per il midrash la terza possibilità (la prima è il fico e la quarta il cedro) e in questo modo tutto si ricollega al discorso sulla matzà: se Adam e Havà avessero atteso per mangiare il grano, come noi attendiamo per mangiare il grano (la matzà) la sera di Pesach... Chissà?

Gan Eden, Shabbat, Pesach e l'unione fra sposo e sposa: tutto questo il giovane rav Avi Poupko, candidato del giorno, ha fatto danzare davanti a qualche centinaio di attentissimi ascoltatori per poco meno di un'ora, e una conclusione (la mia, oggi) è questa: c'è un tempo per la pa-

zienza e un tempo per la fretta. Pesach è la ricorrenza che maggiormente ce lo può insegnare, poiché per giungere ad essa ci viene comandato di contare il tempo: il primo precetto che Dio dà al popolo ebraico in quanto tale è, in Esodo 12:2, quello di stabilire il capo-mese di Nissan, cioè l'inizio dell'anno, che non a caso è oggi, mentre il rav parla: Shabbat Rosh Chodesh Nissan. La redenzione dall'Egitto viene attesa per centinaia di anni, la preparazione è lenta e minuziosa: bisogna prendere un agnello già dal capo-mese, contare i giorni, custodirlo in casa, tenersi pronti, ma quando arriva il momento stabilito (qez: fine, termine) non si può più aspettare nemmeno qualche minuto che il pane lieviti: bisogna andare. Quale miglior modo per iniziare a uscire dalla schiavitù (di tutti noi, oggi come ieri) che non farsi custodi del proprio tempo, misurandolo?

Rav Poupko conclude citando Shlomo Carlebach: - Bisogna sapere quando essere "vecchi" e quando essere "nuovi" - Pesach è assieme festa di tradizione e di rinnovamento: non a caso segna anche il passaggio fra l'inverno e la primavera, la rinascita. La storia è antica, ma ogni generazione ha l'obbligo di trovare un modo, il proprio, per farne esperienza in prima persona.

Durante la conversazione pubblica che segue la lezione, qualcuno chiede al rav e a sua moglie - americani trapiantati in Israele - se si sentono sufficientemente israeliani per condurre una comunità tanto radicata nel tessuto di Gerusalemme; la risposta è in rima con Pesach, il vecchio e il nuovo: ogni generazione che migra compie un sacrificio a favore dei suoi figli e nipoti... "Loro non saranno più stranieri, ma il prezzo da pagare è che noi - i genitori - lo saremo un po' sempre". Farsi stranieri è poi la definizione letterale di lehitgaier, ebraico per convertirsi all'ebraismo e a questo punto Shifra, la moglie del rav, che ha ascoltato in silenzio fino a ora, si rivolge al pubblico in inglese - il suo ebraico, appunto, è ancora troppo straniero - e racconta di essere cresciuta in una famiglia religiosa... "religiosa cattolica!". Il racconto della sua conversione, del suo percorso verso l'ebraismo affascina gli astanti: non mi è chiaro quanto successo abbia riscosso il rav, ma certamente l'applauso tributato alla rabbanit la dice lunga.

PROTAGONISTI



Massimo Bordin, un vuoto che si farà sentire

È un'Italia che si scopre più povera quella che da qualche settimana non può più contare sull'intelligenza e la lucidità di Massimo Bordin, sulle sue legendarie rassegne stampa su Radio Radicale, sulla sua capacità di cogliere i segnali dell'attualità politica e non solo.

Un osservatore attento e mai banale della società italiana. E un amico prezioso di Israele, del mondo ebraico, di tutti amici della libertà, della democrazia, del pensiero critico. Pillole e pensieri quotidiani, che ha dispensato sia sulle frequenze di una radio che incarna l'ideale più alto di servizio pubblico e che solo degli irresponsabili possono oggi pensare di voler cancellare con un tratto di penna, sia sulle pagine del quotidiano Il Foglio dove la sua rubrica Bordin Line è stata in questi anni una miniera costante di spunti. "Sappiamo ormai tutto sulla Brigata Ebraica, anche qualcosa di troppo considerato che abbiamo letto versioni diverse sulla sua data di nascita, sulla sua operatività e perfino sulla sua composizione. Per fortuna non c'è la stessa discordanza delle

fonti sulla brigata arabopalestinese di 'Waffen SS' e sulla presenza del gran mufti di Gerusalemme a Berlino alla corte di Hitler" scriveva il 26 aprile del 2017, in occasione di una nuova Festa della Liberazione segnata da provocazioni e odiose strumentalizzazioni volte a riscrivere la storia della lotta al nazifascismo.

"Tornano parole antiche, ripescate dai periodi più bui del secolo breve" rifletteva invece il 13 marzo dell'anno successivo. A destare l'allarme l'utilizzo improprio della parola cosmopolitismo, "che si conquistò un'aura politicamente negativa nella Francia di fine Ottocento, quella di Dreyfus, ebreo e mezzo tedesco, juif allemande". Cosmopolitismo divenne un insulto contrapposto a nazionalista e nacque dunque a destra, anche se a prendersela con Dreyfus - aggiungeva Bordin - c'era pure qualche vecchio comunardo. Cosmopolitismo è poi una parola che torna in auge negli Anni Trenta, col nazismo ma anche nei processi di Mosca "quando fu sterminato il gruppo dirigente bolscevico, fatto di gente che sa-

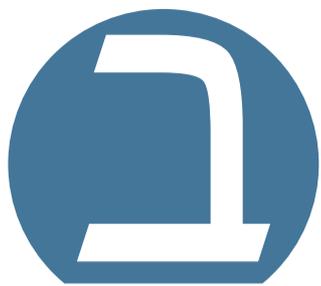
peva parlare molte lingue e da giovane aveva girato un po' di mondo". Ora, lanciava l'allarme il giornalista romano, il cosmopolitismo ritorna non solo nei discorsi televisivi "del filosofo-macchietta Fusaro" ma anche di pensosi professori "che scrivono sulle riviste della sinistra". Mentre il 26 ottobre del 2016, per denunciare l'inquietante scenario di alcune manifestazioni davanti a Palazzo Montecitorio al sapor di forcone, alimentate in prima istanza dal Movimento Cinque Stelle, tornava alla notte del 6 febbraio del 1934 a Parigi. "La manifestazione davanti al Parlamento, come era previsto e cercato, degenerò. Vi furono morti perché la polizia sparò ma anche i dimostranti usarono le armi oltre agli slogan che erano i più vari. 'A morte i ladri, abbasso gli ebrei, la Francia ai francesi' scandivano i militanti dell'Action Française e dei Camelots du Roi". Lo scandalo Stavisky, il finanziere transalpino che era riuscito a impadronirsi dell'amministrazione del Crédit municipal di Baiona emettendo buoni per parecchie decine di milioni che alla scadenza non ven-

nero rimborsati, mobilità in quelle ore l'estrema destra. Ma non furono solo i fascisti, ricorda Bordin, a scendere in piazza. "Intorno al Palais Bourbon sfilava un altro corteo con le bandiere del partito comunista e la sobria parola d'ordine 'Des Soviets partout', i Soviet dovunque. Ma la Terza Repubblica, almeno per il momento, si salvò grazie ai socialisti che chiamarono allo sciopero generale".

"La giornata - scriveva ancora - fu comunque storica. Come avrebbe dovuto essere quella di ieri, di fronte e dentro Montecitorio, secondo il capocomico che aveva convocato le masse attraverso il sacro blog. Non è andata così. Nessun muro umano ad assediare la Casta rinchiusa nel Palazzo. Poca gente ha risposto all'appello ed è stata stancamente arringata da Di Battista mentre nel Palazzo Sel e Fassina, che non è Thorez che pure non era un genio, votavano insieme a Di Maio e Brunetta. Sbaglierebbe però il governo a pensare di aver vinto. Ha solo perso Grillo che per segnare la giornata può comunque vantare la denuncia della congiura dei frigoriferi".

Nel pieno della rievocazione delle leggi antiebraiche del '38, l'otto settembre dello scorso anno, Bordin scrive: "È stato ricordato l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali varate da Mussolini e firmate dal re Savoia con articoli e discorsi belli e utili in un momento in cui la ragionevole certezza di avere acquisito per sempre l'immunità da simili aberrazioni comincia a vacillare. Forse è purtroppo necessario ricordare anche un altro anniversario: gli accordi di Monaco, molto citati in questi ultimi anni, non sempre a proposito". Ottanta anni dopo, secondo Bordin, conviene concentrarsi sull'essenziale: "L'insipienza delle leadership democratiche determinò una situazione, come disse Winston Churchill, in cui dovendo scegliere fra il disonore e la guerra si scelse il primo per ottenere la seconda". Ottanta anni dopo, per Bordin comincerebbe a vacillare la certezza che la prospettiva della guerra in Europa sia stata definitivamente allontanata. "Pare una enormità - la sua preoccupazione - ma è esattamente la posta delle prossime elezioni europee".

“Voi non sapete calciare la palla” (Ernő Egri Erbstein nel suo primo allenamento della squadra che diventerà il Grande Torino)



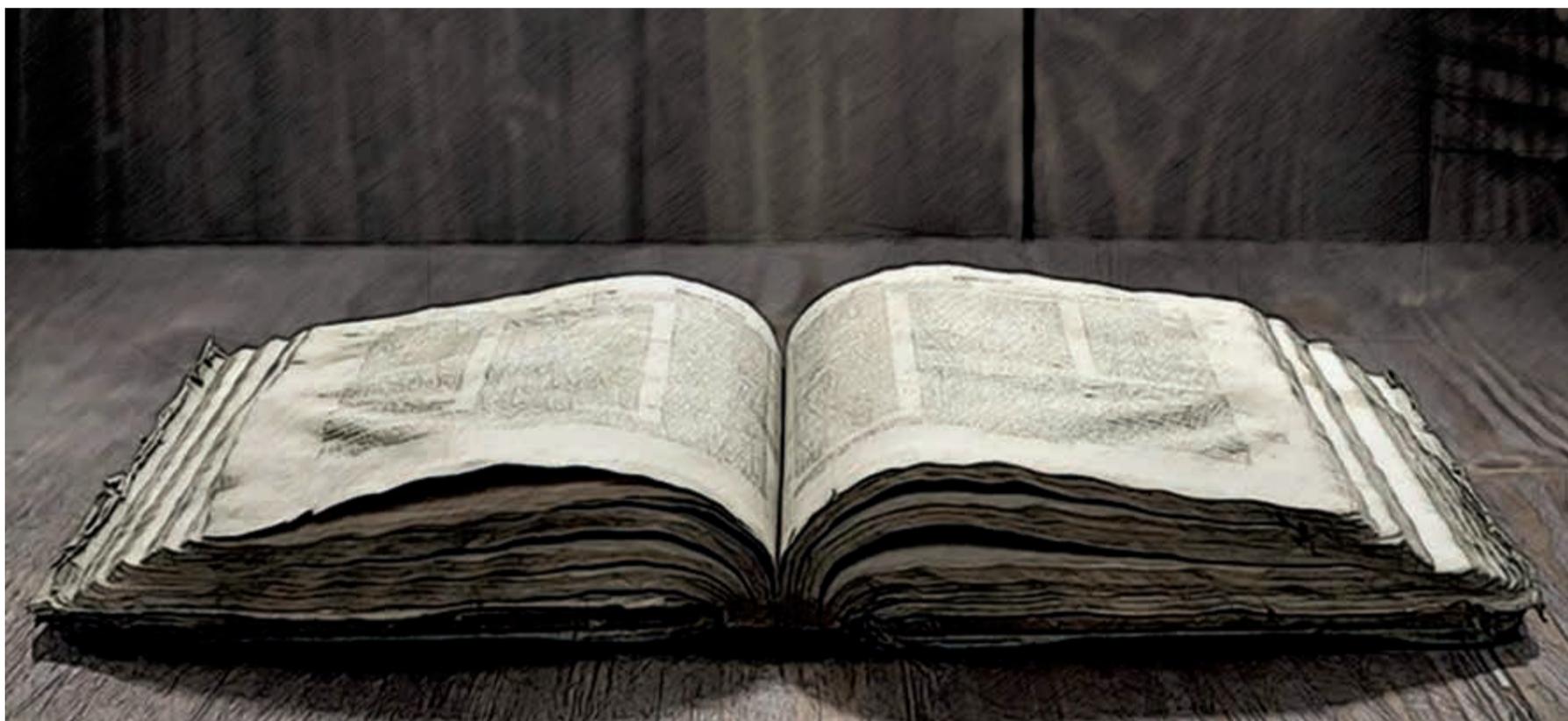
pagine ebraiche

▶ /P28-29
LIBRI

▶ /P30-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

Il lungo viaggio del greco nel Talmud



— Claudia Di Cave

Roma, seconda metà dell'XI secolo: Nathan ben Yechiel lavora alla compilazione dell'Arukh, repertorio lessicale che raccoglie tutte le voci del Talmud. Durante i diversi viaggi compiuti per ragioni di studio, a Narbona, in Sicilia e in Puglia, raccoglie libri e informazioni orali utili alla redazione della sua opera. Non appare fuori luogo immaginare che, per comprendere meglio il significato di quelle parole che sembrano avere un'origine greca, egli abbia consultato in Puglia i saggi ebrei della fiorente comunità di Bari che parlavano ancora la lingua greca di Bisanzio. La conoscenza della lingua greca, scomparsa ormai dalla penisola, si è attardata su questo lembo della terra italica, caduto da poco sotto i Normanni, dove le comunità ebraiche locali costituiscono l'ultimo presidio poliglotta di un mondo antico che va scomparendo con l'affiorare delle lingue volgari.

Budapest, otto secoli dopo: Samuel Krauss, ebraista ungherese,

lavora sulla lessicografia greca e latina nelle fonti talmudiche e rabbiniche.

L'opera, realizzata attraverso l'esame diretto di codici e fonti scritte, diventerà il più importante repertorio lessicografico moderno dei prestiti latini e greci presenti nel Talmud e nel Mishnah. Pubblicato nel 1899, sul finire della fertile stagione di studi della Scienza del Giudaismo, il lavoro di Krauss aiuterà a mettere in luce la non estraneità della cultura ebraica alla cultura europea.

Il Talmud, comprensivo del testo ebraico della Mishnah, redatta all'incirca entro il 200 E.V., e del testo aramaico della Ghemarà, conclusa entro il V secolo E.V. in Eretz Israel e entro il VI in Bavel, contiene termini provenienti dalle lingue usate nell'Impero romano e in quello persiano, entrambi a carattere sovranazionale. E come i cambiavolute e i mercanti, superando i confini, garantivano la circolazione delle monete e delle spezie, anche i sapienti e gli interpreti portavano con sé oltre i

confini termini greci, latini e persiani. Il multilinguismo era una realtà anche in Eretz Israel e invisibili linee di confine attraversavano città caratterizzate dalla convivenza di greci, ebrei, romani, talvolta confusi in una popolazione mista che, a seconda delle circostanze, dell'appartenenza sociale e dell'ambito in cui la comunicazione avveniva, si trovavano a usare, con o senza interpreti, lingue diverse.

Di particolare interesse si rivelano i prestiti greci acquisiti dall'ebraico e dall'aramaico, sedimentati in un arco di tempo molto più esteso di quello che ebbe a disposizione la lingua latina, che comunque risultava minoritaria nella parte orientale dell'Impero romano. In otto secoli – questo il lungo arco temporale che dai regni ellenistici arriva all'Impero romano e poi a quello bizantino – tali prestiti furono assorbiti dalla lingua ebraica o aramaica, talvolta rimanendo riconoscibili come termini esotici, talaltra integrati dal sistema linguistico ebraico. Si tratta di parole non limitate solo all'ambito

giuridico-amministrativo, come sanhedrin (sinedrio) o hypotheke (deposito), e a quello architettonico, che comprendeva parole come triklin (triclinio) o exadra (esedra), ma anche pertinenti alla lingua comune, come traghema (dolcetto), o gherdin (tessitore).

Veri e propri witz sono poi alcuni giochi di parole fondati sull'ambiguità di senso dei vocaboli dell'ebraico, dell'aramaico e del greco, in base ai quali siamo autorizzati a presupporre che il mittente e il destinatario del messaggio partecipassero del gioco interlinguistico.

Il rapporto dei maestri del Talmud con la lingua e la cultura greca rivela tutta la complessità non riducibile ad una posizione univoca: per alcuni chachamim il greco era origine e causa di una pericolosa perdita della propria identità, tale da trasformare un ebreo in un traditore o in una persona altra da sé, come era accaduto a Elishà ben Abujà (non casualmente soprannominato Acher); per altri saggi la lingua greca era l'unica in cui la Torà

potesse essere tradotta.

Se le iscrizioni funebri della necropoli di Beth Shearim documentano una conoscenza non estranea al ricco patrimonio letterario che spaziava da Omero agli epigrammi ellenistici, i racconti del Talmud e del midrash documentano che in città multietniche come Cesarea il popolo incolto usava il greco persino nelle preghiere delle sinagoghe. Sullo sfondo del Talmud si intravede un mondo aperto a influenze culturali e linguistiche che convivono accanto al tentativo di preservare la sapienza ebraica sopravvissuta alla catastrofe delle guerre giudaiche. Nel rapporto dialettico con il potere dominante la cultura ebraica non si sottrasse mai al confronto, e la ricchezza linguistica del Talmud ne è la prova più evidente.

La lingua, quasi come un vero e proprio reperto archeologico, aiuta a recuperare una parte della storia ebraica del mondo antico e tardoantico, rendendo riconoscibile, attraverso le stratificazioni e i prestiti, un territorio attraversato da labili linee di confine.

MEMORIA

Se questo è un uomo, la prima matrice

Nell'ottobre del 1947 la piccola casa editrice Francesco De Silva, guidata da Franco Antonicelli, già presidente del Cln, dà alle stampe la prima edizione di *Se questo è un uomo*. Sono 2500 le copie messe in distribuzione da Antonicelli a cui il dattiloscritto di Primo Levi - dopo il celebre rifiuto iniziale di Einaudi - era stato suggerito da Alessandro Galante Garrone, storico, magistrato, partigiano. "Caro Francesco, ti lascio quel manoscritto di Primo Levi di cui ti avevo parlato. - scriverà Garrone ad Antonicelli, come raccontato in *Album Primo Levi* (Einaudi) a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa - Non

credo d'essermi ingannato, nel giudicarlo superiore a quanto finora mi è accaduto di leggere in quel genere. Ma preferisco affidarmi al tuo sicuro giudizio. Mi pare che non sia soltanto un documento storico e umano di grande rilievo [...], ma in molte e molte sue pagine, una cosa bella". Antonicelli è d'accordo ma cambia, d'accordo con Primo Levi, il titolo: da *I sommersi e i salvati* a *Se questo è un uomo*. 1500 copie vengono vendute e a distanza di oltre 70 anni, il Centro Internazionale Primo Levi di Torino ha lanciato un progetto per mapparle e raccontarne la storia. L'idea è di ricostruire "le sto-



rie di chi l'ha posseduto, i passaggi di mano, le firme e le note su un libro così importante e che pure è partito fragile, sia per la materia prima che per la sua sto-

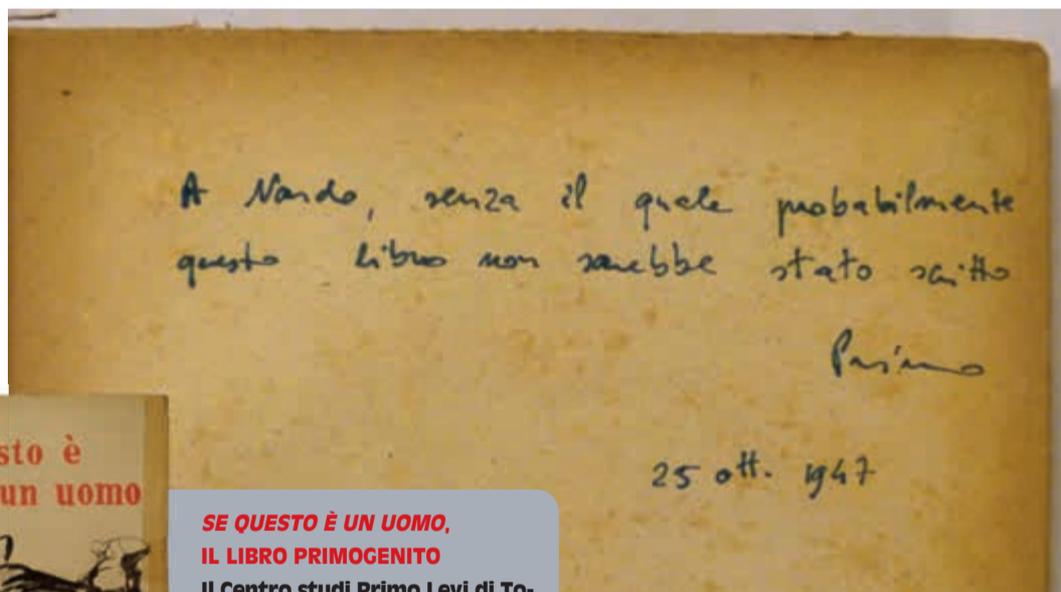
ria editoriale, i rifiuti, nonostante la determinazione incrollabile dell'autore a farlo pubblicare", spiegava Fabio Levi, direttore del Centro Primo Levi, nel lanciare il

progetto di ricerca, che ha già prodotto la bella mostra curata da Cristina Zuccaro "Se questo è un uomo, il libro 'primogenito'". "Uno dei pannelli della mostra - spiega a Pagine Ebraiche Victoria Musiolek, che cura il progetto diretto alla mappatura e recupero delle storie dell'edizione del '47 - si intitolava 'Dov'è andato Se questo è un uomo?' E rappresentava un po' l'inizio di questa vera e propria caccia al libro. Le principali domande che vengono poste circa il volume sono: Quali vie hanno preso quelle 1.500 copie? Quali sono le storie dei loro lettori? Chi ha avuto per le mani l'edizione 1947, e chi l'ha eredi-

Nardo e Isabella, l'intreccio con Primo Levi

"Sono diventato una figura un po' eminente, perché sono il solo medico italiano. Ho creato mio assistente Primo Levi, dottore in chimica di Torino, che è un aiuto prezioso. Egli è molto intelligente e volenteroso e si è rapidamente impraticato del servizio che, a vero dire, non è difficile". La missiva - datata 28 aprile del 1945, Katowice - è firmata Leonardo De Benedetti, medico sopravvissuto ad Auschwitz. A pochi mesi dalla liberazione del Lager, presta soccorso come medico in Polonia, aiutato da Primo Levi. Con quest'ultimo, come racconta Anna Segre nella biografia *Un coraggio silenzioso*.

Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz (Zamorani, 2008), condivide molti aspetti: entrambi sono ebrei torinesi, entrambi sono stati arrestati dopo l'8 settembre e vengono trasferiti nel campo di transito di Fossoli, da dove saranno deportati insieme il 21 febbraio 1944 verso Auschwitz. Qui la moglie del medico, Jolanda, viene subito assassinata nelle camere a gas. Nel campo è sottoposto ai lavori più duri, racconta Levi. Sopporta male la fatica e il gelo, ci dice ancora lo scrittore ne *La Tregua*, ricordando come "Per tre volte, in tre selezioni di infermeria era stato scelto per la mor-



**SE QUESTO È UN UOMO,
IL LIBRO PRIMOGENITO**

Il Centro studi Primo Levi di Torino invita chiunque abbia o possa offrire informazioni sulla prima edizione di *Se questo è un uomo* (1947, ed De Silva) - a scrivere una mail all'indirizzo: libroprimogenito@primolevi.it

mento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia), su richiesta del Comando Russo del Campo di Concentramento di Katowice per Italiani ex-prigionieri. Ai medici, spiega Fabio Levi, "i vincitori si rivolgevano preferibilmente, nel tentativo di ricostruire un quadro d'insieme di quanto era accaduto nei Lager. Loro in primo luogo erano infatti accreditati, per la natura della professione che svolgevano, del distacco indispensabile a descrivere i fatti in forma chiara e obiettiva, tanto più quando si voleva analizzare il trattamento subito dai milioni di corpi - le anime sembravano lì per lì contare assai meno - ammassati dai nazisti nel sistema dei campi". Così De Benedetti, con l'aiuto di

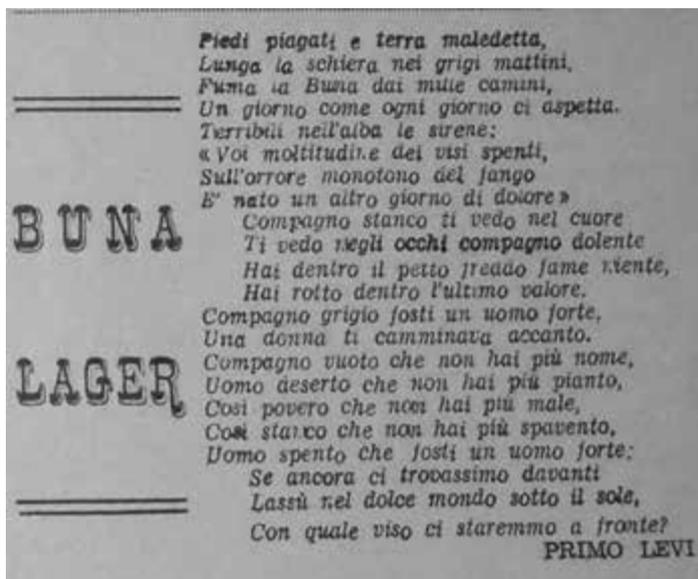
te in gas, e per tre volte la solidarietà dei suoi colleghi in carica lo aveva sottratto fortunatamente al suo destino". Quando i sovietici avanzano nel gennaio del '45 verso il Lager, i nazisti abbandonano Auschwitz lasciando dietro di sé a morire migliaia di malati, tra cui Leonardo e Primo. I due sopravvivono e a Katowice Levi aiuta De Benedetti - come racconta la lettera - nel suo ruolo di medico. Il comando russo locale apprezza il lavoro di Nardo e Primo e a entrambi rilascia un encomio. Insieme tornano in Italia e insieme redigono il Rapporto sull'organizzazione medico-sanitaria del campo di concentra-



► Leonardo De Bedenetti e la moglie Jolanda

Levi, scrive una dettagliata relazione per Mosca. Di quella prima stesura non vi è traccia, ma un'altra copia del rapporto, rimaneggiato, viene consegnata nel 1946 all'Ufficio storico del CLN che aveva sede a Torino. Dentro vi è il resoconto puntuale e scientifico dell'orrore del campo, pochi riferimenti all'esperienza personale, più una metodica analisi delle condizioni di vita dei prigionieri di Auschwitz. Il documento rappresenta una testimonianza preziosa e immediata della macchina dello sterminio. Molti però nell'immediato dopoguerra non vogliono leggere, ascoltare, vedere le immagini della Shoah. E per contrastare questa ignoranza, De Benedetti e Levi decidono di pubblicare il Rapporto anche su *Minerva medica*, rivista di settore con un pubblico però piuttosto ampio. La partigiana e medico torinese Isabella De Gennaro, ad esempio, leggerà lì per la prima volta il nome di Primo Levi. Ma prima di parlare di lei, ancora qualcosa sul rapporto tra Nardo e Primo. Tra i due nel tempo si consolida una profonda amicizia, c'è una grande differenza di età, quella tra due generazioni, ma anche un'affinità intellettuale e, ovviamente, di vita vissuta. Alberto Cavallion in una recensione al libro di Segre ricorda anche l'ironia di De Benedetti, altro elemento in comune con Levi. Leonardo non sceglierà invece la strada della testimonianza pubblica: "E lei non ha mai pensato di scrivere qualcosa? Non le è mai venuto

tata più tardi? A chi è capitato di darla o riceverla in regalo? Dov'è conservata, oggi?". "Finora abbiamo ricevuto una risposta molto positiva e le persone in qualche modo coinvolte nella storia del libro sono rimaste entusiaste della nostra impresa, un po' ardua come avrebbe detto Levi - racconta Victoria - Ci hanno scritto più di 100 persone, inviandoci le foto della loro copia e talvolta descrivendo come ne sono entrati in possesso, il suo stato di conservazione oppure il significato che ricopre per loro". In queste pagine vi è un esempio di queste storie e ancora molte possono essere svelate: il lavoro infatti è aperto e per chi ha informazioni si può scrivere al broprimogenito@primolevi.it.



► I versi di Buna Lager usciti il 22 giugno 1946 su "L'Amico del popolo". Il periodico della Federazione comunista vercellese, diretto da Silvio Ortona, pubblicò per primo una anticipazione di *Se questo è un uomo*, dal 29 marzo al 31 maggio 1947.

in mente di lasciare una memoria?", gli viene chiesto nell'82 in un'intervista dell'Aned. "No, no, perché... per la semplice ragione che dopo il libro di Primo Levi non si può più scrivere niente, ha già scritto tutto lui. E se io scrivessi quello... scriverei un brutto libro per ripetere malamente quello che lui ha già scritto così bene. Le pare?". L'amico Levi ha fatto da voce ad entrambi e a milioni di vittime. E di questo De Benedetti è grato. Come grato è lo scrittore per il sostegno e l'aiuto ricevuto dall'amico medico. Nella copia primogenita di *Se questo è un uomo* - recuperata dal Centro Primo Levi di Torino nel fondo De Benedetti, conservato all'Archivio Terracini - Primo Levi scrive sulla prima pagina: "A Nardo, senza il quale probabilmente questo libro non sarebbe mai stato scritto. Primo. 25 ottobre 1947".

Chi quel libro lo compra è Isabella De Gennaro, partigiana e medico, profondamente cattolica, che per Natale decide di farsi un regalo e comprare *Se questo è un uomo*. Di Levi ha già letto il Rapporto sulle condizioni sanitarie di Auschwitz. Il nipote Piero De Gennaro quando nel 1999 la zia scompare trova il libro e dentro vi è riposto il numero della Minerva medica con la relazione di De Benedetti e Levi. Come De Benedetti, De Gennaro è un medico e come Nardo mette davanti a tutto l'impegno per curare i propri pazienti. "Mia zia era una donna profondamente generosa, con una solida etica cattolica e molto umile nei modi. Non raccontava del suo passato e si dedicava anima e corpo al



► In alto, il medico partigiano Isabella De Gennaro, qui sopra a sinistra mentre festeggia la Liberazione a Torino con la divisione Campana. Sulla destra, la copertina della Minerva medica dove De Gennaro leggerà il Rapporto su Auschwitz di Leonardo De Benedetti e Primo Levi. Una lettura che la porterà a comprarsi nel 1947 la prima edizione di *Se questo è un uomo*

bene dei suoi pazienti. Era una pneumologa. Lei stessa durante la guerra si era ammalata ai polmoni, probabilmente a causa delle condizioni precarie dovute all'impegno da staffetta partigiana". Isabella De Gennaro fu in-

fatti Marisa, la partigiana della Divisione Campana durante la guerra. Ai partigiani prestò il suo servizio medico, aiutando feriti e malati e "percorrendo, con grande coraggio di notte le strade ed i sentieri montani della Va-

TORINO, 9-13 MAGGIO
SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO DI TORINO
Centro studi di Primo Levi di Torino
in collaborazione con Giulio Einaudi editore



Giovedì 9 maggio - ore 11, Sala Indaco

Se questo è un uomo: il libro primogenito

Intervengono Victoria Musiolek, Domenico Scarpa, Maurizio Vivarelli.

Venerdì 10 maggio - ore 10.30, Sala Rossa

Dialoghi

presentazione del volume tratto dalla Decima Lezione Primo Levi

L'autore Fabio Levi dialogherà con Domenico Scarpa.

Sabato 11 maggio - ore 10.30, Sala Viola

Festa di compleanno per Primo Levi

Una mattinata di studi in occasione del centenario dalla nascita con Helena Janeczek e Wlodek Goldkorn (*Se questo è un uomo e La tregua*), Marco Malvaldi (*Il sistema periodico* e *La chiave a stella*), Telmo Pievani e Tommaso Pincio (*Storie naturali*) e con un ricordo personale di Ernesto Ferrero.

Domenica 12 maggio - ore 12, Sala Granata

Lo zoo di Primo Levi

Con Ernesto Ferrero. Il curatore per Einaudi della raccolta *Ranocchi sulla luna e altri animali*, racconta e legge le pagine che lo scrittore ha dedicato agli animali.



che aveva un rapporto di grande confidenza con mia zia (paterna), - racconta il nipote Piero - mi raccontò che la 'zia Marisa' teneva, nei mesi della lotta partigiana, una radio ricetrasmittente in camera da letto, nascondendo la cosa a suo padre, militare di sentimenti fascisti. Evidentemente la usava per ricevere informazioni e trasmetterle poi al dottor Usseglio e alla divisione Campana". Quel

suo eroismo, ancor più marcato visti i legami con il fascismo del padre e del fratello (militare imprigionato dagli alleati durante la guerra), non fu mai raccontato pubblicamente, sottolinea il nipote, probabilmente per pudore. La città di Torino comunque le conferì la propria riconoscenza pubblicamente per il suo impegno incessante per i malati: il 22 dicembre 1956 il sindaco di Torino le conferì un attestato di benemerita istituito dal Comitato di coordinamento delle attività assistenziali; per riconoscimento a persone che dedicano disinteressatamente la loro assistenza ad alleviare le sofferenze del prossimo. "Fu quella sensibilità, immagino, ad avvicinarla al libro di Primo Levi, che comprò in prima edizione e conservò con cura per 50 anni. Sono contento di averlo trovato allora nella sua libreria". Una piccola storia nella storia, che aggiunge significato a quell'immensa opera che è *Se questo è un uomo*. d.r.

LIBRI

Claudia De Benedetti

Sulle colline di Torino, a Reaglie, ho trascorso la mia infanzia e l'adolescenza, sono uscita da casa con l'abito bianco da sposa in una bella giornata di ottobre del 1984. Lo studio di mio papà aveva sui quattro lati una grande boiserie: un'intera parete ospitava faldoni colmi di carte antiche ben ordinate di cui poco o nulla sapevo. Quando la mamma ha traslocato in città si è preoccupata di adattare la boiserie con tutto il suo prezioso contenuto al nuovo appartamento continuando a custodire le carte di famiglia con dedizione. Nei mesi successivi alla sua scomparsa, con grande tristezza ma con altrettanto desiderio di dar voce alla storia della mia famiglia, ho ricollocato la boiserie e i documenti nel mio ufficio nell'isolato Santa Caterina, ora via Garibaldi di Torino.

Un quaderno ad anelli di plastica blu conteneva un semplice elenco del patrimonio archivistico familiare che oggi vede la luce nelle pagine di questo libro.

Tante volte mi sono domandata come abbiano fatto le generazioni che mi hanno preceduto a conservare le carte e le fotografie così bene, e permettere loro di sopravvivere alla Shoah, alle guerre o più semplicemente ai tanti traslochi; mi sono data una risposta molto semplice: la volontà di ricordare unita al mazal tov, la buona sorte, che purtroppo non ha accompagnato altre famiglie ebraiche.

In cinque anni di inventariazione e studio ho capito quanto fosse importante per la mia famiglia custodire e proteggere con pudore e determinazione la documentazione che testimoniava i suoi valori, i sentimenti, gli accordi matrimoniali e patrimoniali, una storia di persone che non può prescindere dalle comunità che sento come mie: Torino, Casale Monferrato e Padova, con l'aggiunta di Venezia.

Le mie antenate erano tutte alfabetizzate, orgogliose custodi del focolare, depositarie e voci narranti di una saggezza millenaria mai scissa da un ebraismo autentico. Ho deciso perciò di dedicare tempo e affetto alle carte di famiglia pensando a quanto siano stati importanti per millenni e quanto lo siano tuttora per me gli insegnamenti di quel distillato di fede e di amore che è lo Shema'. Da nonna racconto

La nostra storia di italiani

con gioia ai miei nipoti le storie di famiglia, come faceva con me la nonna Carla, che in questo libro non compare ma che tanto mi ha insegnato. Come non compare tutto il mio ramo familiare paterno: dai Mortara, ai Donati, agli Artom, ai De Benedetti di cui avevo più nozioni grazie proprio alla nonna Carla e al papà che è morto troppo presto, senza poter raccontare a sufficienza ai suoi nipoti.

L'auspicio conclusivo è che questo volume possa rispondere alle celebri parole del grande rabbino tedesco Samson Raphael Hirsch: "Niente potrebbe sembrare più transitorio del tempo: eppure proprio ai giorni, ai mesi, agli anni Dio ha affidato la trasmis-



Claudia De Benedetti
NON FUORVIERÀ
Belforte



► Nel racconto di Claudia De Benedetti le storie di sei generazioni di ebrei italiani.

sione del Suo insegnamento divino rendendolo in tal modo più duraturo di qualsiasi tempio o altare. I sacerdoti, i leader, le guide muoiono, i monumenti vanno in rovina; i templi e gli altari cadono in pezzi, ma il tempo sussiste in eterno. Il sacerdote, il maestro, possono influire su un limitato numero di persone; i monumenti e gli altari attendono che ci si rechi a visitarli: ma i giorni, i mesi, gli anni non attendono che ci si rechi da loro, essi vengono da noi anche se non li chiamiamo, essi ci raggiungono in ogni momento e in

ogni luogo e ci portano la parola di Dio, ammonitrice, esortatrice, confortante."

Questa è una storia di famiglia: la ricostruzione delle vite e delle attività di sei generazioni del ramo materno della mia famiglia, insediata prevalentemente a Padova dall'inizio dell'Ottocento. E la storia dell'albero genealogico di Isa Corinaldi De Benedetti, mia mamma. Si tratta di una trentina di persone, i cui cognomi più frequenti e vicini erano Treves de Bonfilii, Wollenborg, Corinaldi, Pavia. È una storia ebraica, perché questi miei an-

tenati sono tutti rimasti fedeli alla loro identità ebraica nella loro definizione sociale e negli atti principali della loro vita, nascite, matrimoni, morte, confermazione religiosa (in ebraico: Bar Mitzvā), anche se spesso è probabile non siano stati particolarmente osservanti, come del resto era normale per gli ebrei italiani di quelle generazioni. È una storia italiana, non solo perché tutti loro provenivano o si stabilirono in diverse città italiane oltre a Padova: da Venezia a Torino, da Firenze a Casale Monferrato a Pisa. Ma anche perché questa vi-

ceda è un esempio importante dell'adesione di élites provinciali e in particolare degli ebrei al processo unitario del Risorgimento. È una storia sociale, perché queste famiglie appartengono tutte a una borghesia finanziaria e commerciale che in parte fu ammessa nella nobiltà ma conservò un forte impegno imprenditoriale in ambito bancario, commerciale, agricolo, industriale, spesso completato da mecenatismo artistico e riformismo sociale.

Sono documenti inediti, che permettono uno sguardo abbastanza approfondito e di cui meritava dar ragione. Per rispettare i limiti dell'archivio e per non far torto a persone viventi, la ricerca si limita alle persone in vita prima della tragedia delle leggi razziste e della Shoah. Quel che mi sono proposta di fare è uno studio sulle radici dell'ebraismo italiano così come lo conosciamo oggi, che è delimitato in partenza da due fenomeni estremamente importanti: da un lato quel processo lungo alcuni decenni che portò alla costituzione dello stato nazionale italiano a partire dalla frammentazione e dall'occupazione straniera precedente, il Risorgimento cui gli ebrei presero parte con entusiasmo. Solo a partire dall'Italia unita si può davvero parlare di un ebraismo italiano. Prima le storie degli ebrei piemontesi e di quelli romani, di quelli veneti e di quelli toscani si incontrano spesso, ma non più dei legami che gli ebrei livornesi ebbero con i tunisini o i triestini con le comunità dell'Impero asburgico.

Il lungo viaggio dell'ebraico

Recentemente ho avuto il piacere di presentare, insieme a Tullio Levi e al professor Alessandro Mengozzi, il bel volume *Ebraico*, uscito per i tipi delle Edizioni Dehoniane di Bologna. Per un'affascinante coincidenza era il lunedì con cui, all'Università degli Studi di Milano, si apriva il secondo semestre. E proprio trent'anni prima, all'inizio del secondo semestre dell'anno accademico 1988/89, iniziava la mia personale avventura con la lingua

ebraica. Avventura che si sarebbe tradotta ben presto in una mostruosa fame di libri per impararla, soprattutto per superare quella fase intermedia tra il principiante e lo studente di livello avanzato che ha la tendenza a trascinarsi indefinitamente, con il rischio di spegnere la passione iniziale. Nelle Ricerche filosofiche Witt-

genstein paragona il linguaggio a una città, dove il centro storico, dalle strade strette e intricate, è fatto di parole antiche che esprimono gli aspetti fonda-



Sarah Kaminski,
Maria Teresa Milano
EBRAICO
Fondamenta EDB

mentali di ogni forma di vita umana; da lì si passa via via a

quartieri più nuovi, fino alle periferie dall'impianto razionalista dei linguaggi specialistici, come quelli della scienza e della tecnologia. Si potrebbe ampliare questa similitudine dicendo che nella città del linguaggio le vie sono le regole grammaticali e gli edifici sono il lessico. Per impadronirsi delle «vie» basta un qualsiasi testo di grammatica, ben altra impresa è conquistare gli «edifici». Il libro di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano si pone, tra i molti altri

Sacerdoti, il manager umanista

— Gadi Luzzatto Voghera

Chi si reca a visitare il centro di Trieste non può fare a meno di imbattersi in un poderoso edificio eclettico in pietra bianca che si impone alla vista in piazza della Repubblica. Venne costruito all'inizio del Novecento dall'architetto Berlam, lo stesso autore della non lontana grande sinagoga della città, e fu voluto dal direttore della RAS Adolfo Frigyesy che intendeva affermare l'importanza dell'impresa di assicurazioni nella vita della città e la sua vocazione a porto naturale dell'impero Austro-Ungarico. A distanza di mezzo secolo, nella Milano del miracolo economico, il direttore della RAS Piero Sacerdoti (chiamato a quella carica nel 1949 da Arnolfo Frigessi, figlio di Adolfo) inaugura nel 1962 il nuovo edificio di Corso Italia 23 realizzato dagli architetti Piero Portaluppi e Giò Ponti, affermando in questo modo il decisivo spostamento geografico dell'asse imprenditoriale italiana. Queste due costruzioni-simbolo possono considerarsi la cornice architettonica che ha segnato la vita personale e professionale di Piero Sacerdoti, la cui biografia è oggetto del bel libro scritto e curato dal figlio Giorgio sulla base di una corposa documentazione epistolare e di una variegata serie di altre fonti frammiste a ricordi personali e familiari. Si tratta – per ammissione dell'autore – della storia di un ebreo "fortunato", riuscito nonostante diversi momenti di apprensione e pericolo ad attraversare i complicati de-



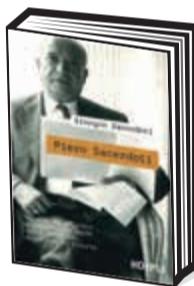
► Nato a Milano nel 1905, Piero Sacerdoti fu dirigente di altissimo livello e profilo. Durante la guerra sposò Ilse Klein, esule ebrea tedesca in fuga dal regime nazista.

cenni del fascismo e poi delle persecuzioni anti-ebraiche e della guerra costruendo una brillante carriera professionale e crescendo nel contempo una bella famiglia. Le vicende biografiche si snodano seguendo la traccia sicura delle numerose lettere che il giovane Piero invia alla famiglia dalle sue esperienze professionali che lo portano prima a Berlino e in seguito in Francia dopo il suo ingresso in RAS, dove era stato chiamato grazie ad alcuni articoli sul quotidiano economico "Il Sole" che avevano suscitato l'interesse della famiglia Frigessi. La storia che queste lettere raccontano è nel contempo particolare (per la ricchezza delle frequentazioni e degli ambienti internazionali vissuti dal giovane dirigente assicurativo) e specchio di un classico percorso di integrazione e di ascesa sociale che aveva avuto come protagoniste mol-

te famiglie della borghesia ebraica italiana. Nel caso specifico si tratta delle famiglie Sacerdoti e Donati, trasferitesi fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento a Milano a seguito di quel processo inesorabile di urbanizzazione che fu la prima conseguenza visibile dell'industrializzazione del paese. La vicenda professionale di Piero si snoda e viene raccontata come naturale conseguenza di questo processo. Studente di legge, si laurea con una tesi di diritto del lavoro e viene subito notato dagli ambienti ministeriali. Ma come un profeta antesignano della moderna "generazione Erasmus", il ragazzo è attirato dalla cultura e dai viaggi. La sua è una dimensione decisiva-

mente europea e proprio sulle dinamiche di costruzione della nuova Europa si troverà a discutere negli anni del forzato esilio svizzero con personaggi del calibro di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Non è però un militante politico. Non si iscrive al fascio negli anni universitari, anche se come tanti suoi conazionali è coinvolto nell'ondata di consenso al regime che caratterizzerà gli anni Trenta. Anni che tuttavia lo vedono molto all'estero, in particolare in Francia, dove verrà assegnato alla direzione della compagnia assicurativa Protectrice, controllata dalla RAS. E proprio in Francia, durante gli anni della guerra, inizia a costruire la sua famiglia sposando Ilse Klein, esule

ebrea tedesca in fuga dal regime nazista. Un momento complicato, che vede l'internamento della moglie e atti di coraggio che a leggerli oggi hanno del romanzesco. Momenti difficili per tutti fra il 1940 e il 1945, ma attraversati con determinazione e non poca fortuna, come sottolinea l'autore, nato a Nizza proprio in quel periodo. Nella bella prefazione al libro, Piergaetano Marchetti sottolinea come emergano dalla lettura le qualità del manager "umanista, curioso e colto, di cui troppo spesso si rimpiange oggi la mancanza" (riferendosi in maniera neppure troppo velata alle miserie dell'imprenditore-tipo della nostra contemporaneità). La storia non finisce bene. Piero scompare improvvisamente, nel pieno della maturità, lasciando un vuoto difficile da riempire. Per i giovani figli, certamente, ma anche per l'impresa che si trova a dirigere e che in pochi anni perderà la sua centralità fino a veder cancellato il suo marchio autonomo per essere assorbita dalla tedesca Allianz. Un libro che racconta con disincanto e nel contempo con una straordinaria ricchezza di sguardi molteplici la biografia di un uomo, e nel contempo una parte non trascurabile della storia dell'imprenditoria italiana contemporanea, tratteggiata infine dalla costruzione di un nuovo edificio, la grande Torre Allianz, che si eleva oggi caratterizzando lo skyline di Milano e che sembra essere la naturale continuazione di quella storia architettonica con cui abbiamo voluto iniziare questa breve recensione.



Giorgio Sacerdoti
PIERO SACERDOTI
Hoepli



obiettivi, quello cruciale dell'arricchimento del lessico, e lo fa istituendo un dialogo inedito tra ebraico biblico, rabbinico e mo-

derno – a sottolineare la continuità di questa lingua trimillenaria che porta così bene i suoi anni – e allo stesso tempo tra prosa e

poesia, saggistica e canzoni della nuova tradizione israeliana. I testi sono organizzati geograficamente, ossia seguendo il filo conduttore di una serie di luoghi, le città di Gerusalemme, Be'er Sheva, Safed e Tel Aviv, il deserto e i monti, e poi quel «luogo dello spirito» che è lo shabbat. Sono corredati di spiegazioni di carattere storico e culturale, di vocalizzazione e della traduzione di quanto è proposto in lingua originale, un'impostazione che lo rende fruibile, di fatto, anche a chi ancora non la conosce o è un principiante assoluto. È un libro che trasporta attraverso i luoghi, i momenti storici e le parole dell'ebraico come

una narrazione, e allo stesso tempo può essere studiato come un'antologia. Per quanti sono annoiati dai manuali con i loro dialoghi che dovrebbero imitare la vita vissuta, ma più spesso mettono in scena conversazioni improbabili, per chi sente il bisogno di suggestioni forti, di poesia e di bellezza per ampliare il proprio lessico, e per chi semplicemente, incuriosito dalla lingua, vuole saperne qualcosa di più, Ebraico è uno strumento originale, frutto di un'esperienza di insegnamento pluridecennale e della feconda amicizia tra una docente e una sua allieva.

Anna Linda Calow

LIBRI

Radici, esilio e (forse) riconciliazione

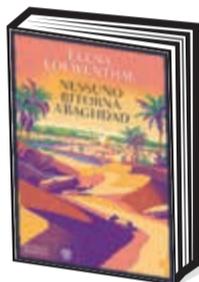
La memoria è fatta di dettagli, parole, piccoli cortocircuiti. Il ricordo più bizzarro e remoto riaffiora in un certo cibo, in un taglio di luce londinese che pure nulla ha a che vedere con il bagliore abbacinante del deserto, oppure mentre si risponde al telefono, che anche senza più fili continua a unire chi ha scelto di andare lontano e chi si è fatto portare lontano da qualcun altro. Tutto è cominciato lì, a Baghdad, all'inizio del Novecento, o forse qualche millennio prima; a Baghdad, dove Flora, Ameer e Violette sono rimasti giovanissimi e soli quando Norma, madre inquieta destinata a mutarsi in matriarca senza età, è partita, prima di tutti gli altri, per inventarsi un'altra vita oltreoceano. Nessuno ritorna a Baghdad, di Elena Loewenthal, è un affresco che attraversa un secolo e oltre. Un romanzo intriso di nostalgia e umorismo, delusioni e speranze per una famiglia di ebrei di Baghdad che affronta a testa alta un destino collettivo di viaggio, sradicamento e - forse - riconciliazione.

Il viaggio più lungo della sua vita Norma lo fece un giorno del 2009. Non era un giorno come gli altri. Neanche quel viaggio era come gli altri, per tante ragioni: alcune evidenti, altre molto meno. Il tempo e lo spazio sono variabili nell'universo, figuriamoci nella vita. In quella di Norma, poi. Così quel viaggio niente affatto lungo, quel viaggio che stando alle apparenze non era nemmeno un viaggio ma l'irrelevante spostamento di una massa da un punto irrilevante a un altro, fu per lei indubbiamente il più lungo e tormentoso.

Che cos'è che si chiama viaggio, in fondo? Un andare per tornare. Un partire per trovare. Tenere fra i denti una carta d'imbarco, aprire la cerniera della borsa a mano, riporre il passaporto in uno scomparto della borsa sperando di ricordarsi quale, imboccare il tunnel malfermo che porta alla bocca dell'aeroplano. Lanciare una valigia sul treno sapendo prima di salire che per un infinitesimo di secondo verrà lo sgomento della separazione: la valigia a bordo e i piedi per terra. Girare la chiave, stringerla fra pollice e indice lungo quell'attimo che ci vuole perché il motore si svegli e intanto dire a se stessi: "Davvero?" Viaggiare è soltanto fare provvista di ricordi, aver fame di nostalgia.

Tutte cose che Norma aveva sempre tenuto dietro al cuore, schiacciate tra il diaframma e i polmoni, respinto come l'inclinazione pericolosa di chi è malato di gioco d'azzardo e cerca di non passare davanti alle case da gioco. Paragone alquanto inappropriato in una famiglia come la sua, dove il gioco d'azzar-

do non era un vizio ma una passione condivisa da molti: capitava spesso nelle



Elena Loewenthal
NESSUNO RITORNA A BAGHDAD
Bompiani

famiglie ebraiche che venivano da Baghdad e da decenni andavano esuli per il mondo, armate di meno nostalgia possibile. "Se cercate uno Zilka disperso in un qualunque angolo del mondo, cercatelo prima di tutto al casinò di Montecarlo. Lo troverete lì con le mani sul panno verde." Il viaggio più lungo della sua vita fu per Norma anche l'ultimo. No, non nel senso più scontato: non fu affatto quel viaggio, che del viaggio è soltanto una metafora né consolatoria né eloquente, una metafora vuota e inutile perché la morte non è un viaggio, è uno stare fermi più che mai.



In altre parole, quel giorno del 2009 Norma non si avviò affatto al riposo eterno, nessuno dei suoi tre figli più uno l'accompagnò in quella che con buona dose di spirito l'ebraico chiama "casa dei vivi", nessuno dei suoi tre figli e dei nipoti e dei pronipoti e dei trisnipoti si stracciò il bavero della giacca in segno di lutto, nessuno si sedette per terra, a con-

tatto con quella terra da cui veniamo e dove tutti o quasi torniamo. No, Norma non morì affatto quel giorno di maggio del 2009. E non c'è alcun bisogno di sapere quando e se morì.

A ogni buon conto, sulla sua lapide la data di morte è attendibile, quella di nascita decisamente meno. Quel giorno del 2009 Norma stava benissimo. E, come

al solito, a una certa ora non vedeva l'ora che arrivasse l'ora di pranzo. Alla fame non si comanda, diceva sempre, e la fame era per lei anche il segno di essere viva, di avere ancora voglia di questa vita, lunga e faticosa e persino troppo piena, ormai. Ma guai anche solo a pensare di non averla più. Guardò l'ora. Mezzogiorno meno cinque. Piegò le gambe facendo scivolare i piedi sul lenzuolo. Fece un bel respiro. Poi trattenne il fiato e contrasse la pancia. Scostò la schiena dal cuscino e con uno scatto di perfetta coordinazione ruotò il bacino e abbandonò le gambe, ritrovandosi come al solito seduta sul bordo del letto, i piedi penzoloni.

Non era alta e neanche particolarmente bassa, Norma. Ma il letto non era fatto perché una centenaria si alzasse da sola: era fatto per poterla medicare e girare e cambiare senza doversi piegare in due sopra di lei. Per questo dal letto bisognava saltare giù come faceva lei con le sue gambe salde.

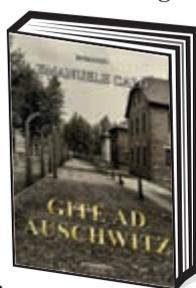
Norma guardò le pantofole che l'aspettavano ai piedi del letto, laggiù sopra la mattonella, sul fondo dell'abisso di vuoto che separava le sue estremità da terra. Come al solito prese la mira e, nel preciso istante in cui atterrò, dal fondo del corridoio si udirono i passi dell'inserviente di turno e il fastidioso, scomposto clangore del carrello. La sincronia era sempre perfetta, anche perché Norma teneva lo sguardo fisso sull'orologio appeso alla parete di fronte a lei.

La scure incombente del ricordo

Ad Auschwitz, sostiene l'autore, si va oggi in gita. E alcuni, i negazionisti, coi pesanti loro silenzi e con le loro elucubrazioni, ritengono che lo stesso accadesse durante il nazifascismo. Quale senso può avere allora la Memoria della Shoah se continua a incombere come un incubo sia su chi non riesce a sottrarsene, ancorché non l'abbia vissuta, sia su chi la nega? Ruota attorno a questa domanda "Gite ad Auschwitz", romanzo di Emanuele

Calò, classe 1948, giurista italo-uruguayo che i nostri lettori hanno imparato ad apprezzare per gli originali contributi che ogni settimana sono pubblicati sui notiziari quotidiani UCEI. Parole e riflessioni mai scontate e spesso sul filo della provocazione. Una sfida che Calò, che a Montevideo ha anche diretto il settimanale della Nueva Congregación Israelita e che appena poche settimane fa

è stato il moderatore di un convegno su "Usi e abusi della Shoah" organizzato dall'Osservatorio Solomon (realtà di cui presiede



Emanuele Calò
GITE AD AUSCHWITZ
DM Edizioni

il comitato scientifico), rilancia nel suo "Gite ad Auschwitz". "Esistono proble-

matiche aperte, di cui siamo testimoni ogni giorno. Condannare non è sufficiente, bisogna capire" il messaggio che ha cercato di far passare durante il convegno romano, svoltosi al Centro Studi Americani. Uno sforzo di cui si trova traccia anche in questo libro. "Una comunità ebraica, in un Paese corporativo come l'Italia - scrive Calò - è come un piccolo Comune e, come i Comuni, ha una lista

Tre donne nel vortice della storia

“Giaffa, 19 aprile 1936

Il mio nome è Avrahâm Azoulay e sono fuggito altre volte. Stanotte non ho fatto in tempo.

Il rumore del portone sfondato mi sveglia di soprassalto. In un istante ci sono addosso. Ci strappano dal letto, trascinano mia moglie, immobilizzano me a terra. Il primo calcio mi fa cadere gli occhiali e vedo solo macchie sfocate. Mi colpiscono con una spranga, la schiena cede, le gambe si spezzano. Una mazzata mi rompe un timpano, i lamenti di mia moglie e il pianto di mia figlia mi arrivano attutiti. Ho la bocca piena di sangue. Ci trascinano in cortile, bastonano per uccidere. Lei è la prima a morire, le braccia abbandonate sul mio petto. Continuano a picchiare, raccolgo le forze per strappargli mia figlia. Le sfioro i capelli, sono intrisi di sangue. Grido, ma il suono della mia voce mi giunge ovattato. Viene ormai dall'aldilà.

Non ho nemici. La mia unica colpa è essere ebreo. Sono sopravvissuto al pogrom di Odessa, ma non a questo in Palestina.

Il mio nome finisce con me.”

È durissimo, l'incipit di *Ti rubo la vita*, ultimo romanzo di Cinzia Leone.

Giornalista, scrittrice e già autrice di diverse graphic novel, ha scelto questa volta le parole. E con le sole parole riesce a tenere altissima la tensione, e l'attenzione del lettore per le oltre seicento pagine di un romanzo che può avere molte diverse chiavi di lettura. A voler semplificare si potrebbe descrivere il romanzo come un intreccio di storie d'amore: le vite



Cinzia Leone
TI RUBO LA VITA
Mondadori



di tre donne, Miriam, Giuditta e Esther, che in tre periodi storici differenti si trovano ad affrontare vicende di certo non banali. A Miriam, moglie di un turco musulmano, viene rubata un'identità che lei sente fortissima e che non vuole e non riesce ad abbandona-

nare: suo marito decide di sostituirsi al mercante ebreo con cui è in affari, costringendo anche lei a cambiare religione. Giuditta nel periodo delle Leggi razziste è un'adolescente piena di vita e di sogni, ma viene cacciata da scuola, il padre è stato arrestato e si trova con i fascisti alle calcagna. Improvvisamente può es-

pressoché infinita di postulanti da soddisfare nell'insegnamento, nella beneficenza, nella cultura, nei rapporti con la politica, nello scambio dei favori. I compiti non si esauriscono però con le singole prestazioni, perché rimane il dramma della sicurezza; i pochi ebrei rimasti in Europa e nel mondo dopo l'Olocausto vivono ancora blindati ed esposti ad aggressioni. Non è una grande idea lasciare il numero di telefono nella guida cartacea ma, ormai, il problema è superato perché i nostri dati galleggiano, per sempre, nel mondo virtuale". Per quello, racconta l'autore, una notte si rivela particolarmente

impegnativa per il professor Alberto Proceno, presidente della CERR, la Comunità Ebraica Rifondazionista di Roma "rivale tradizionale della congregazione istituzionale, la CER, presieduta dal fratello gemello Anselmo, ricercatore di lingue semitiche a Viterbo". Ripetute telefonate minatorie che si concludono con una marcetta nazista lo destano più volte dal sonno. Un'inquietante irruzione nella quotidianità che si troverà a dover gestire, con non poche difficoltà, e in mezzo a situazioni spesso parossistiche, assieme alla moglie Lea Orsini. Provocatorio sul significato della Memoria in crisi, tema

di respiro universale, l'autore non disdegna di graffiare alla sua maniera anche su temi apparentemente più interni all'ebraismo. A partire dalla non semplice dialettica tra istituzioni ebraiche ortodosse e nuove forme di aggregazione che chiedono oggi maggior spazio e un riconoscimento ufficiale. "Caro segretario - Proceno rimbrotta il suo assistente - è vero che siamo una Comunità riformista, ma non è un po' buffo che lei non ricordi mai che siamo ebrei, che anche lei lo è, e che è pagato da noi? Proprio davanti al Presidente della CERR deve mangiare il maiale?".

sere tradita, venduta e comprata e deve imparare a nascondersi ovunque, in un ospedale come in un bordello. Diversa e paradossale la storia di Esther, invece, che all'inizio degli anni Novanta si lascia affascinare da uno spasimante misterioso che le propone un matrimonio non combinato nel senso più tradizionale del termine, bensì regolato da un contratto. In teoria perfetto.

Impossibile, scorrendo le pagine del romanzo, non soffermarsi a pensare come tutte le storie familiari, in realtà, comprendano episodi oscuri, genealogie incerte e mescolanze quantomeno sospette. Non servono le vicende drammatiche che travolgono le protagoniste di *Ti rubo la vita*, per rendersi conto che sbandierare purezze è quantomeno ridicolo. E non si può scordare neppure una ulteriore ambiguità: calarsi nei panni di un altro può essere scelta empatica, ammirazione, anche invidia, o volontà di nascondersi, e di vivere una vita che non è la propria.

Ebrei per forza, contro la propria volontà, o in fuga o con una identità doppia anche se vissuta serenamente, le protagoniste sono ognuna a suo modo tre donne forti, determinate, capaci di difendersi dalle insidie anche a prezzo della propria vita. Sono artefici del proprio destino.

Destini che si incrociano, ovviamente, anche se non è dato scoprirlo subito, in una saga che da Giaffa porta a Istanbul e ad Ancona, per poi passare da Basilea, Roma e Miami. E tornare in Israele.

Luoghi straordinari, ricchi di suggestioni, visti attraverso gli occhi dei protagonisti, che dalla Turchia di Atatürk arrivano sino alla fine del Novecento. Eventi storici che, come anche la Seconda Guerra Mondiale, non sono mai alla ribalta ma vengono raccontati dal basso, attraverso il vissuto quotidiano. Un lavoro di ricostruzione minuzioso per un romanzo che obbliga a porsi domande importanti. A interrogarsi sul senso della storia, sulla capacità di conoscere e riconoscere l'altro, e soprattutto sul significato più profondo della propria identità.

a.t.

Incubo social

Va tenuto occupato, Joann Sfar, sennò tutto diventa difficile. Deve avere sempre qualcosa da fare: che sia la richiesta di una dedica, un'intervista, un progetto da discutere non è importante, basta non sia costretto a rallen-



tare. Non può sorprendere dato che si parla dell'autore di più di centosessanta fra libri, fumetti, graphic novel, sceneggiature, diari e cataloghi di mostre, oltre che autore di cartoni animati e film e in pratica



Joann Sfar
PERSONE CHE POTRESTI CONOSCERE
Clichy

qualsiasi altra cosa possa venire in mente. Poco più che quarantenne, nato a Nizza da una madre ashkenazita, di origine ucraina che faceva la cantante e da un padre più tradizionalista, un ebreo algerino, è uno dei disegnatori francesi più noti.

Ma è relativamente poco conosciuto in Italia, dove è noto soprattutto per la serie de *Il gatto del rabbino*. A inizio anno le Edizioni Clichy dopo *Lui era mio padre* hanno pubblicato *Persone che potresti conoscere*, la storia vera, raccontata con la sua solita ironia, di come una conoscenza nata sui social network si sia trasformata in un incubo.

Erno Erbstein, una storia europea

L'Ungheria riscopre l'allenatore del Grande Torino, la cui biografia racchiude trionfi e tragedie del '900

“In Ungheria sapevamo poco o nulla di Erno Egri Erbstein. Un po' per motivi politici, a causa dell'oblio storico dovuto al regime comunista, un po' perché gli anni del dopoguerra per il calcio ungherese sono associati al mito di Puskas. Grazie a un libro, ho scoperto la straordinaria storia dell'allenatore del Grande Torino, della sua militanza in una squadra di Budapest di cui non sapevo l'esistenza e così abbiamo deciso di rendere onore alla sua memoria”. È sfogliando la traduzione in ungherese di Erbstein: *The triumph and tragedy of football's forgotten pioneer* che Bertalan Molnar ha scoperto la storia costellata di successi e tragedie di Erno Egri (cognome aggiunto nel 1939) Erbstein, l'allenatore ungherese dalle idee rivoluzionarie che guidò negli anni Quaranta una delle squadre più forti di sempre: il leggendario Grande Torino. “Per noi era un eroe sconosciuto”, confessa Bertalan, giornalista appassionato di calcio, che ha avuto l'idea di far rinascere la prima squadra di Erbstein, il Budapesti Atlétikai Klub, anche noto come Bak. Una squadra dalle radici ebraiche – la maggior parte dei suoi giocatori, tra cui lo stesso Erbstein, erano ebrei –, nata nel 1900 e dissoltasi con il comunismo nel 1947. Grazie a Molnar (scherzi del destino, l'allenatore che nel '39 sostituì Erbstein alla guida del Torino aveva lo stesso cognome, Ignac Molnar), ora la casacca nerazzurra del Bak è tornata a vivere sui campi di calcio: lui e un gruppo di appassionati locali hanno infatti rifondato un anno fa la squadra, che milita in sesta divisione ungherese e rappresenta un tributo postumo al grande Erbstein.

In Italia il nome di Erno Egri Erbstein è conosciuto, seppur forse il suo contributo al calcio moderno sia meno noto; ancor meno lo sono alcuni dettagli della sua incredibile biografia, raccontata in modo documentato e approfondito dal giornalista sportivo britannico Dominic Bliss, autore del libro capitato tra le mani di Molnar e che presto uscirà anche in italiano. Da questo volume emerge con chiarezza la straordinarietà di Erbstein: un uomo di calcio, di lotta e di cultura. Diciottenne combatte nella Prima guerra mondiale al servizio dell'Austria-Ungheria e



► A Budapest - grazie a un libro di Dominic Bliss - rinasce il Bak, prima squadra di Erno Egri Erbstein

torna con il titolo di sergente. Negli anni '20 sposa il concetto del muscolarismo ebraico teorizzato dal filosofo sionista Max Nordau, in cui l'unione tra atletismo e intelletto rappresentano la risposta all'antisemitismo e a quella retorica che dipinge gli ebrei come vigliacchi burattinai. Sul finire degli anni '20, appende le scarpette al chiodo e diventa allenatore in Italia (nel mentre lavora anche come operatore finanziario), passa dal Bari, alla Nocerina, al Cagliari e nel '33 approda alla Lucchese. In quattro stagioni fa salire la squadra di tre categorie, portando la Lucchese in A grazie a una scelta mirata dei giocatori, a una grande abilità di motivatore e schemi innovativi che uniscono la tattica ungherese alla velocità di gioco inglese.

Nel 1938 Ferruccio Novo, intraprendente imprenditore piemontese e proprietario del Torino, lo

individua come l'uomo giusto per costruire un progetto vincente per la sua squadra. Il mister della Lucchese accetta, anche per allontanarsi dal vento antisemita che spira forte da Roma verso la Toscana. Le infami Leggi antisemite del 1938 si frappongono però tra il progetto del duo Novo-Erbstein: i due stringono subito un solido rapporto, condividendo il sogno di far diventare il Toro non solo una squadra vincente ma anche un vero e proprio modello di calcio. Prima di essere costretto a lasciare il suo ruolo, il mister ungherese fa in tempo ad instillare un po' della sua filosofia ai giocatori: ispirato dal filosofo olandese Johan Huizinga e il suo *homo Ludens*, il tecnico magiaro intuisce che il gioco è una parte essenziale della cultura collettiva e permette di costruire un mon-

do temporaneo che al contempo è libero ma con delle sue regole, gestibile. In ritiro, Erbstein invita a organizzare dei giochi, ma non lo considera un semplice divertimento. “Sta insegnando ai propri atleti – spiega Bliss – che, quando decidono di giocare, stanno prendendo in mano il proprio destino”. L'idea, banalizzando molto, è che nella vita come nel gioco ci sono delle regole che non sono modificabili (la dimensione del campo, delle porte, il numero di giocatori) ma all'interno delle quali c'è libertà di azione. Sta ai giocatori scegliere come dirigere questa libertà. Erbstein non andò comprensibilmente a fondo di queste teorie con i suoi ragazzi ma il fatto che vi cercasse applicazione è la testimonianza del suo pensare fuori dagli schemi. Così come il suo suggerire ai calciatori di sorridere: “Sorridete negli spogliatoi e

quando andate in campo. Se l'avversario entra duro o l'arbitro sbaglia: sorridete. Se sbaglia ancora: sorridente. [...] Se l'avversario vi insulta, vi offende: sorridete!”. Il concetto, portato un po' all'estremo, è che una squadra che sorride davanti alle avversità manterrà la calma sotto pressione e, aggiunge Bliss, innervosirà gli avversari. “Erbstein in panchina sapeva darci una carica eccezionale” ricorderà Raf Vallone, giocatore del Toro (1934-1939), partigiano, giornalista, attore di fama e altro personaggio fuori dagli schemi. Non è un caso se Erno e Raf stringono un'amicizia che va oltre il campo da calcio (Vallone dirigerà da non comunista l'Unità e sui cui Erbstein scriverà un articolo per presentare nel 1948 la sfida tra Ungheria e Italia). “Prima di essere un grande tecnico, era un uomo eccezionale - dichiarerà Vallone - Il primo a stabilire relazioni amichevoli con i giocatori, non autoritario. Era un rapporto uomo a uomo, non uomo-macchina. Erbstein fu il nostro primo confidente, perfino per le scappatelle. Aveva sempre un buon consiglio per noi”. “I rapporti di cui parlo nel libro, con i suoi giocatori, con i dirigenti, con la famiglia o con i suoi commilitoni raccontano di un uomo capace di ispirare una profonda fiducia” spiega a Pagine Ebraiche Bliss, che da Budapest a Torino, passando per Fiume, Vicenza, Bari, Nocerina, Lucca, ha ripercorso ogni passaggio della vita di Erno - o Ernesto della sua versione italianizzata - e lo ha raccontato con una prosa semplice in una biografia che si legge con la facilità d'un romanzo. Non è uno storico ma un giornalista sportivo, sottolinea, eppure nel suo libro emergono chiaramente non solo le doti di visionario del calcio di Erbstein ma anche quelle umane. “Grazie alla disponibilità delle figlie Susanna e Marta sono riuscito a scavare in profondità di una figura che desta ammirazione: in me ma soprattutto traspare in chi lo ha conosciuto”.

L'atteggiamento paterno, affabile e al contempo sicuro, che porta le persone a fidarsi e farsi guidare da questo quarantenne girovago ungherese, non verrà cancellato nemmeno dai tragici anni della persecuzione antiebraica. Le leggi del '38 lo costringono a lascia-



► L'undici titolare del Grande Torino, stagione 1948-1949



► Di origini ebraiche, Erno Egri Erbstein nasce il 13 maggio 1898 nell'Impero austro-ungarico. Calciatore, allenatore, filosofo, combattente, sopravvissuto, Erbstein è noto per aver guidato il Grande Torino, la squadra granata che negli anni '40 dominò il calcio italiano e che scomparve tragicamente il 4 maggio 1949 a Superga. Nell'incidente morì anche Erbstein, figura straordinaria, il cui valore è stato riscoperto di recente. In Ungheria, dei giovani appassionati hanno fatto rinascere la sua prima squadra, il Bak Budapest, e hanno organizzato un torneo in suo onore, l'Egri Erbstein Tournament



re l'Italia. Dovrebbe trasferirsi in Olanda con la moglie e le due figlie per allenare il Xerxes Rotterdam, ma alla frontiera fra Kleve (Germania) e Nijmegen (Olanda) la famiglia viene bloccata dai tedeschi. "Ho compiuto tredici anni quella notte, in treno. Mia madre e mia sorella mi regalarono una borsetta, già da signorina - racconta Susanna Egri Erbstein, la figlia primogenita - Mio padre mi regalò l'Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam, testo a fronte in latino che avevo cominciato a studiare. Mi raccontò di questo grande filosofo partito dall'Olanda per andare a studiare a Torino, e noi stavamo semplicemente compiendo il percorso inverso. Era il modo per dare un patina di normalità, e quasi di fascino, al nostro viaggio. A mia sorella Marta raccontava che stava andando ad allenare una squadra che si chiamava Xerxes, cioè Serse, il nobile re dei persiani sconfitto a Salamina". L'episodio - che ancora una volta sottolinea il respiro europeo di un uomo che guarda ben oltre al calcio - Susanna lo ha raccontato a Mattia Feltri, vicedirettore de La Stampa, che ha dedicato a Erbstein una bella e sentita postfa-

zione nel libro 70 anni di invincibili, pubblicato dal quotidiano torinese. Qui Feltri, tifoso granata, ricorda tra le altre cose l'aiuto di Novo al suo ex allenatore, ormai tornato in patria: "Sistemata la famiglia a Budapest, riuscì a raggiungere Torino. Novo lo inventò rappresentante di tessuti nei mercati ungheresi, rifornito dagli imprenditori tessili associati nella proprietà del Toro. [...] Nell'ottobre del 1939 fu a Venezia dove due ventenni attirarono la sua attenzione: si chiamavano Ezio Loik e Valentino Mazzola". Dall'esilio di Budapest dunque Erbstein continua a pensare a come modellare il Torino. Ma la corda della persecuzione ebraica comincia a stringersi: la famiglia si salva a più riprese in una Budapest sempre più ostile. L'invasione nazista del '44 fra precipitare le cose: Jolanda e le figlie riescono a rifugiarsi prima nella fabbrica di padre Klinda, uno Schindler magiaro, poi dalla sorella. Erno intanto è impiegato in un campo di lavoro, ma fugge miracolosamente prima di essere deportato verso i campi di sterminio. Al suo fianco, nella rocambolesca fuga, c'è un uomo che ha molte affinità con lui. È Bela Guttman, ebreo ungherese,

allenatore di fama mondiale nel dopoguerra, che conosce Erno da tempo: i due si sono incontrati nel 1927 negli Stati Uniti quando Erno è in tour con la selezione ebraica del Maccabi e Bela con quella, sempre ebraica, dell'Hakoah Vienna. Le loro storie si intrecciano e hanno un epilogo - almeno rispetto al periodo della Shoah - fortunato. "Il '44 di Budapest rappresenta il parossismo della Seconda Guerra Mondiale. Vi sono concentrate le figure del bene e del male del periodo - racconta Feltri a Pagine Ebraiche - Ci sono i Raoul Wallenberg, i Giorgio Perlasca, gli Angelo Rotta (Giusti tra le Nazioni), un giovanissimo Soros, ma arrivano anche gli Ei-



► Tra i sostenitori del Bak Budapest, anche la band Duran Duran.

giocatori che inseguono una palla la domenica. Il mito che si crea attorno a loro serve a esorcizzare la sofferenza patita, sono il sogno sportivo che scaccia l'incubo della vita reale. Sono il sorriso che persevera e rimane sui volti nonostante l'avversità. Sono la vita fatta a gioco, in cui ci si diverte e si vince. Sono parole che suonano retoriche ma basta leggere i giornali del 5 maggio 1949 per capire che non è così: quando il mito del Grande Torino si infrange su Superga, quando l'aereo che porta i granata a casa cade sulla Basilica, è un'intera nazione a piangere, non solo la città di Torino.

"Soltanto uno sciocco non capisce che il calcio è la rappresentazione allegorica e filosofica dell'eterno romanzo dell'uomo" scrive con invidiabile chiarezza Feltri, ricordando che in quei novanta minuti spesso si proiettano tutte le nostre emozioni. E aggiunge: "Mi piace credere di averlo imparato anche da Erbstein, l'allenatore, lo scienziato, l'artista, l'umanista, questo meraviglioso uomo così immerso, nel purissimo bene e nel purissimo male, nella storia tragica e magnifica del Novecento".

Una storia che continua nel mito del Grande Torino ma che a Budapest prosegue anche grazie all'impegno di una società amatoriale come il Bak che per il 15 e 16 giugno ha lanciato il primo Torneo Egri Erbstein. "Vogliamo far conoscere il suo esempio umano e sportivo. È un gesto piccolo ma speriamo così di coinvolgere sempre più persone" spiega Molnar, che poi racconta di sentire un'affinità particolare con Erbstein. "Non lo racconto molto ma anche mio nonno, Tibor Herczog, era ebreo. Era un artista e morì nella rivoluzione anticomunista del '56. È il nostro eroe di famiglia e per questo ho sentito un'affinità personale con la storia dell'allenatore del Grande Torino". Forse non è casuale. In Erno Ernesto Egri Erbstein troviamo intrecciate tante delle storie dell'Europa moderna: dalle trincee della Prima guerra mondiale agli orrori della Seconda, dalla sofisticata Mitteleuropa all'Italia più popolare, dall'identità ebraica sionista a quella laica e assimilata, dalla passione alta per la filosofia a quella prosaica per il calcio. Una bella e complicata storia, un po' nascosta, che possiamo sentire nostra.

chmann e le croci frecciate. In questa città e in quel momento si concentra tutta la tragedia di quella storia europea. Ed è Erbstein quella storia la porta sulla pelle. È una cosa che mi toglie il fiato". Finita la guerra Erbstein torna a Torino. In una città e un paese distrutto dalla guerra e dal ventennio fascista, un sopravvissuto affabile e tenace porta il suo contributo nella ricostruzione di qualcosa che va oltre il calcio. Il Grande Torino di Mazzola, Gabetto, Loik, Ossola, Bacigalupo, Rigamonti, Menti è una squadra fenomenale e irripetibile (arrivano a rappresentare l'Italia nel 48 con 10 undicesimi dei titolari). Gli invincibili sono più di undici

d.r.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it